

658.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 18 APRILE 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Disegni di legge:</b>		<b>Proposte di legge:</b>	
(Presentazione) . . . . .	33556	(Svolgimento) . . . . .	33533
(Deferimento a Commissione) . . . . .	33575	(Deferimento a Commissioni) . . . . .	33533
<b>Disegno e proposta di legge (Seguito della discussione):</b>		<b>Interrogazioni, interpellanza e mozioni (Annunzio)</b> . . . . .	33575
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 febbraio 1967, n. 22, concernente nuove disposizioni in materia di ritenuta d'acconto o di imposta sugli utili distribuiti dalle società (Approvato dal Senato) (3943);		<b>Interrogazioni (Svolgimento):</b>	
ALPINO e TROMBETTA: Proroga della validità delle disposizioni del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 27, convertito in legge 12 aprile 1964, n. 191, sulla tassazione degli utili distribuiti dalle società (3563) . . . . .	33544	PRESIDENTE . . . . .	33534
PRESIDENTE . . . . .	33544, 33549, 33550	ABELLI . . . . .	33538
ABELLI . . . . .	33556	BORRA . . . . .	33538
ANDERLINI . . . . .	33547	MALFATTI, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato</i> . . . . .	33535
BASSI . . . . .	33544	PIGNI . . . . .	33540
PRETI, <i>Ministro delle finanze</i> . . . . .	33548, 33551	SULOTTO . . . . .	33542
33567, 33569, 33570, 33571, 33572, 33573		<b>Per lo svolgimento di interrogazioni:</b>	
RAFFAELLI . . . . .	33563	PRESIDENTE . . . . .	33575
SCRICCIOLO . . . . .	33559	BUSERO . . . . .	33575
<b>Proposta di legge costituzionale (Annunzio)</b> 33353		CACCIATORE . . . . .	33575
		GUIDI . . . . .	33575
		<b>Sostituzione di un deputato</b> . . . . .	33574
		<b>Sostituzione di un Commissario</b> . . . . .	33533
		<b>Consiglio regionale sardo (Trasmissione di un voto)</b> . . . . .	33533
		<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . .	33575

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 15,30.**

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

**Annunzio di una proposta di legge costituzionale.**

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge costituzionale:

D'AMBROSIO ed altri: « Modifica dell'articolo 59 della Costituzione » (3995).

Sarà stampata e distribuita. Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Deferimento a Commissioni.**

PRESIDENTE. L'VIII Commissione (Istruzione) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

CAIATI ed altri: « Riconoscimento alla zona di Castel Dante in Rovereto del carattere di « monumentalità » ai sensi del decreto-legge 29 ottobre 1922, n. 1386, convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 985 » (3158);

FORNALE ed altri: « Riconoscimento alle zone di Monte Cengio e Monte Ortigara del carattere di monumentalità ai sensi del decreto-legge 29 ottobre 1922, n. 1386, convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 985 » (3238).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XI Commissione (Agricoltura) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

GUIDI ed altri: « Norme integrative della legge 15 settembre 1964, n. 765, relativa all'Ente autonomo per l'irrigazione della val di Chiana » (2683);

RADI: « Modifica all'articolo 4 della legge 15 settembre 1964, n. 765, sull'Ente autonomo per l'irrigazione della val di Chiana » (3873).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XII Commissione (Industria) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

LOMBARDI RUGGERO: « Modifica dell'articolo 3, n. 1, della legge 7 dicembre 1951, n. 1599 » (3830).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

**Trasmissione di un voto del Consiglio regionale sardo.**

PRESIDENTE. Il Consiglio regionale della Sardegna ha trasmesso, a norma dell'articolo 51 dello statuto speciale della regione, un voto approvato da quel Consiglio nella seduta pomeridiana del 13 aprile 1967, relativo alla situazione economica e sociale delle zone interne dell'isola.

Il documento sarà trasmesso alla IV Commissione (Giustizia), alla quale risulta deferito, in sede legislativa, il disegno di legge n. 3702, concernente « Prevenzione e repressione dell'abigeato ».

**Sostituzione di un Commissario.**

PRESIDENTE. Avverto che il deputato Bignardi è stato chiamato a far parte della Giunta delle elezioni, in sostituzione del compianto onorevole Cannizzo.

**Svolgimento di proposte di legge.**

*La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

FINOCCHIARO e FUSARO: « Modifiche alla legge 3 novembre 1964, n. 1122 » (3547);

GIOMO, ALESI, BADINI CONFALONIERI e TAVERNA: « Provvedimenti in favore di alcune categorie di insegnanti con nomina triennale degli istituti professionali » (3446);

CUTTITTA e CRUCIANI: « Posizione degli ufficiali collocati fuori organico a norma dell'articolo 22 della legge 16 giugno 1935, n. 1026 » (3659);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 APRILE 1967

VILLA, GUERRIERI, FORNALE e BUFFONE:  
« Decorrenza della posizione ausiliaria per gli  
ufficiali collocati fuori organico » (2355).

### Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interrogazioni che, trattando lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Borra, ai ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e del commercio con l'estero, « per conoscere, nel segnalare la grave situazione conseguente alla richiesta di 280 licenziamenti nel complesso della società " Talco e Grafite " che preoccupa non solo per la sorte dei lavoratori che rischiano la disoccupazione, ma per tutta l'economia delle valli Germanasca e Chisone nella provincia di Torino, già provate nel recente passato da notevoli ridimensionamenti di personale al CVS di Perosa, alla RIV di Villar Perosa, e alla stessa " Talco e Grafite ", quale azione si intenda fare per tutelare convenientemente i lavoratori interessati e l'economia della zona Pinerolese. In particolare l'interrogante, rilevando che la società " Talco e Grafite val Chisone " è una società solida, avente in concessione miniere di talco di pregiata qualità, ma che al momento lamenta difficoltà che sarebbero dovute a concorrenza estera, intende conoscere: 1) se la situazione prospettata dall'azienda è pienamente giustificata e convalidata dai fatti; 2) quali accorgimenti o provvedimenti i Ministeri competenti possono adottare per favorire il superamento delle eventuali difficoltà lamentate al fine di garantire la massima occupazione possibile; 3) se, nella ipotesi di comprovata mancanza di volontà da parte della ditta di affrontare la situazione tenendo in debito conto le esigenze delle maestranze, sia possibile e opportuno un più diretto intervento pubblico anche in considerazione che l'attività produttiva dell'azienda concerne lo sfruttamento di un prodotto del sottosuolo, avuto in concessione dallo Stato. Nella considerazione che una risposta precisa a questi interrogativi esige una analisi approfondita della situazione, l'interrogante, rilevando la attuale impossibilità, anche per il periodo invernale, di ogni altra alternativa di occupazione nella vallata e tenuto conto che una gran parte della maestranza anziana, colpita da silicosi, è difficilmente idonea ad altri lavori, chiede che sia intanto invitata l'azienda a sospendere il suo provvedimento e sia prov-

veduto a forme di integrazione salariale adeguate per gli eventuali sospesi » (5067);

Mussa Ivaldi Vercelli, Giolitti, Jacometti e Ferraris, ai ministri del commercio estero, dell'industria, commercio e artigianato, e del lavoro e previdenza sociale, « per sapere — con riferimento alla recente richiesta di licenziamento di 280 lavoratori da parte della società " Talco e Grafite val Chisone ", e tenuto presente il marcato carattere di industria esportatrice di questa società (la cui produzione per circa il 60 per cento era negli anni scorsi collocata sui mercati esteri), nonché il carattere pregiato del prodotto, che lo ha qualificato sui mercati internazionali — se non si reputi opportuno provvedere con urgenza a misure di sostegno e di aiuto (analogamente a quanto fatto per lo stesso prodotto, per esempio, in favore degli esportatori francesi dal loro governo), allo scopo principalmente di mantenere ed accrescere il volume di vendite, in particolare all'estero, in modo da non compromettere le nostre possibilità di esportazione e garantendo il necessario volume di produzione che permetta di superare la crisi e di evitare la prospettata riduzione dei minatori occupati, riduzione particolarmente grave per l'economia di questa zona delle Alpi, già duramente provata dalla crisi del settore tessile e da numerose altre difficoltà causate dalla congiuntura economica e da un riassetto industriale; e se si ritenga comunque necessario un incontro dei ministri interessati con i rappresentanti dei sindacati e dell'azienda, per accertare che tutte le misure vengano tempestivamente prese al fine di scongiurare un simile nuovo grave colpo per il livello d'occupazione nel Pinerolese » (5184);

Abelli, ai ministri dell'industria, commercio e artigianato, del commercio estero, e del lavoro e previdenza sociale, « per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda prendere per salvaguardare l'occupazione nel settore dell'estrazione e lavorazione del talco, oggi minacciata dalle difficoltà di esportazione di questa nostra materia prima come dimostra la recente decisione della società " Talco e Grafite val Chisone " di licenziare 280 dipendenti, pari a circa il 25 per cento delle maestranze occupate in tale azienda. L'interrogante chiede di conoscere se risponda a verità il fatto che, oltre alla non competitività dei prezzi del nostro talco sul mercato mondiale, sia a causa della concorrenza dei paesi sottosviluppati, sia a causa dello scarso aiuto dato dal Governo a questo settore, l'esportazione di questo prodotto sia in

gravi difficoltà anche per gli aiuti che negli altri paesi, in modo particolare la Francia, si dà ai produttori che esportano; e se ciò è esatto, l'interrogante chiede quali analoghi provvedimenti si intenda prendere a favore dei produttori italiani essendo evidente che questa è l'unica strada per difendere l'occupazione di centinaia di lavoratori, quasi tutti abitanti in zone tutt'ora gravemente depresse » (5295);

Pigni, Foa, Angelino e Passoni, ai ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali, e del bilancio e programmazione economica, « per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per assicurare il lavoro nella miniera " Talco e Grafite " nelle valli Chisone e Germanasca ove sono in corso progressivi licenziamenti delle maestranze, e se ritengano di dar luogo alla revoca della concessione e alla assunzione da parte delle partecipazioni statali della gestione della miniera, in conformità anche delle richieste ripetutamente formulate dalle amministrazioni locali e dalle organizzazioni sindacali » (5555);

Sulotto, Spagnoli, Todros e Levi Arian Giorgina, ai ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale, delle partecipazioni statali, e del commercio estero, « per sapere quali iniziative intendono assumere per fare rientrare i 140 licenziamenti attuati, e altri minacciati, dalla società " Talco e Grafite " di Pinerolo (provincia di Torino), concessionaria per lo sfruttamento di giacimenti di talco e di grafite nella valle Germanasca e Chisone, la quale motiva il grave provvedimento con difficoltà di collocamento di talco sui mercati esteri e in quello nazionale. Gli interroganti fanno rilevare che la zona del Pinerolese è già stata particolarmente colpita dalla chiusura della Mazzonis, da licenziamenti avvenuti alla RIV di Villar Perosa, alla Beloit, al cotonificio Valle di Susa e in altre aziende; e che i minatori licenziati, per la loro età e perché colpiti da silicosi, incontreranno notevoli difficoltà a trovare un nuovo posto di lavoro. Infine, chiedono ai ministeri interessati di esaminare la richiesta avanzata dai sindacati, da amministratori locali e dalla popolazione di far decadere la concessione agli attuali concessionari, e di trasferirla al settore minerario dell'IRI. E ciò per garantire una valida prospettiva alle miniere in questione, prospettiva che è gravemente insidiata dagli attuali dirigenti della società » (5578).

L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato ha facoltà di rispondere.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Purtroppo, non ho molto da aggiungere a quanto, qualche giorno fa, ho avuto occasione di dire, presso il Ministero dell'industria, ad alcuni colleghi — gli onorevoli Borra e Sulotto — presentatori di interrogazioni insieme con altri colleghi intorno al problema della società « Talco e Grafite ».

Comunque, cercherò di fornire dati generali, ma per quanto possibile esaurienti, intorno alla crisi del talco che ha provocato i licenziamenti in questione.

Come è noto, la società « Talco e Grafite val Chisone » è un'industria eminentemente estrattiva, che gestisce le miniere di talco Fontane e Maniglia e di grafite Fela e Bruttacomba, tutte in provincia di Torino, ed esercisce impianti per la macinazione del talco, per la produzione di materiali isolanti ed elettrodi nelle vallate del Pinerolese, oltre a svolgere una analoga attività in Sardegna. La società ha rinunciato ad altre gestioni in precedenza esercitate nel Pinerolese ed in provincia di Savona, sia per difficoltà di carattere commerciale, sia per la necessità di concentrare le lavorazioni laddove per entità e qualità della mineralizzazione e per le opere e gli impianti già eseguiti si hanno le condizioni più favorevoli di sfruttamento.

La manodopera che in passato si è resa via via disponibile è stata impiegata nella esecuzione di lavori diretti ad accertare l'entità del giacimento della miniera di talco di Fontane ed a preparare nuovi livelli di coltivazione. Nel 1964, quando la produzione di talco subì una notevole contrazione la società « Talco e Grafite val Chisone », pur di fronte ad una situazione assai pesante, evitò tuttavia di procedere a massicci licenziamenti di personale, rinviando l'attuazione dei suoi programmi di meccanizzazione e di riorganizzazione dell'attività estrattiva che sarebbero stati necessari per ridurre il costo di produzione.

Per avere un punto di riferimento sull'andamento della produzione del talco in Italia, ricorderò che nel 1961 la produzione di talco fu di 134 mila 904 tonnellate, con una punta nel 1963 di 139 mila 335 tonnellate e con una caduta nel 1965 a 119 mila 278 tonnellate e nel 1966 a 114 mila tonnellate. Essendosi la situazione ulteriormente aggravata, si è giunti qualche mese fa alla richiesta, da parte della società, di licenziare 280 operai.

Nelle miniere e negli impianti di macinazione di talco del Pinerolese, ai quali si riferisce il provvedimento di licenziamento del personale, risultavano occupati 740 operai prima dell'esecuzione di questo provvedimento, di cui 610 addetti all'estrazione del talco in miniera. La capacità produttiva dell'azienda è di circa 50 mila quintali di talco al mese. Le vendite di talco sul mercato interno e sul mercato estero nel triennio 1964-1966 sono diminuite di oltre il 21 per cento, e ricordo — ciò che per altro gli onorevoli colleghi sanno — che la società « Talco e grafite » è interessata all'esportazione per circa il 70 per cento della propria produzione.

Per adeguare la produzione alle vendite, la società « Talco e Grafite », pur non licenziando, come ho detto, negli anni passati personale, fu tuttavia costretta a ridurre le ore lavorative richiedendo l'intervento della cassa integrazione per 103.885 ore nel 1964, 139.521 ore nel 1965 e 131.728 ore nel 1966.

La forte riduzione delle esportazioni di talco è dovuta essenzialmente all'apertura di nuove fonti di rifornimento, specialmente dall'India e dalla Cina, e all'impiego di talchi nazionali, anche se meno pregiati di quelli italiani, da parte di altri paesi, come in particolare gli Stati Uniti che fino a pochi anni fa assorbivano intorno al 30 per cento delle esportazioni di questa società.

I prezzi praticati dalla società « Talco e Grafite » sono poco competitivi sui mercati esteri per la concorrenza di ditte straniere, come in particolare quelle francesi, dove i costi di produzione sono più bassi anche per la minore incidenza delle spese di manodopera che in Francia non superano mediamente il 40 per cento, mentre nel caso in questione si arriva a punte del 70 per cento. Ciò è determinato dalla particolare natura dei giacimenti francesi diversi dai nostri, cioè dalla possibilità di una coltivazione a cielo aperto, mentre invece in Italia è solamente con lunghe e profonde gallerie che può essere estratto il minerale. La contrazione delle vendite di talco è stata anche sensibile sul mercato interno per la rilevante importazione di talco estero, che dal gennaio all'ottobre 1966 è stata di 102.831 quintali, favorita anche dalla misura della tariffa doganale che in Italia è solamente del 5 per cento.

Altro motivo della riduzione della vendita del talco sul mercato nazionale è la progressiva sostituzione di questo prodotto con il caolino come materiale di carica nella fabbricazione della carta e della ceramica. Anche qui un dato sulla coltivazione di caolino e di sab-

bie e terre caoliniche può essere interessante. Nel 1963 noi importammo 227.643 tonnellate di caolino (che nel 1966 sono salite a 326.575) e 4.285 tonnellate di sabbie e terre caoliniche (che nel 1966 sono più che raddoppiate, essendo salite a 10.782).

È da rilevare che il prezzo del talco è superiore a quello del caolino e che inoltre il caolino è importato in esenzione da diritti doganali.

Per aumentare la produttività dell'azienda, in questi anni sono stati effettuati investimenti per un importo di circa 720 milioni di lire nel settore minerario e di 500 milioni di lire negli stabilimenti per il trattamento del minerale, oltre a circa 120 milioni di lire per l'ammodernamento delle centrali idroelettriche. Tali ammodernamenti non hanno per altro provocato una sensibile riduzione nei costi di produzione. Non imputando a quanto dirò l'unica ragione di questo fatto, è anche da rilevare che, con un carico notevole di manodopera (infatti, la produttività dell'azienda è piuttosto bassa), incide in modo particolare — come ho già detto — il costo del lavoro, che in questi anni ha subito un sensibile incremento; infatti, dal 1960 al 1966 vi è stato mediamente un aumento del 112,9 per cento.

Per quanto si riferisce ai licenziamenti che furono preannunziati dalla società, la procedura sindacale per la riduzione del personale si è conclusa presso l'Unione industriale di Torino con la diminuzione del numero di licenziamenti da 280 a 200. Per altro il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, sollecitato dai sindacati dei lavoratori, ha convocato, come gli onorevoli colleghi sanno, il 15 febbraio i rappresentanti dell'azienda e quelli delle federazioni sindacali dei lavoratori interessati. L'esame delle varie richieste non ha portato a decisioni definitive, essendo le parti sostanzialmente rimaste ferme sulle rispettive posizioni. Il Ministero, al fine di poter comunque pervenire alla soluzione della vertenza, ha incaricato l'ufficio regionale del lavoro di Torino di riprendere *in loco* le trattative. Una prima riunione, che ha avuto luogo presso la sede dell'ufficio regionale del lavoro il 27 dello stesso mese, non ha praticamente dato esito positivo.

La società « Talco e Grafite Val Chisone » il 28 febbraio ha licenziato cento dipendenti, di cui 20 prossimi al pensionamento, con l'offerta di una indennità extracontrattuale la cui misura, secondo le ultime notizie che ho avuto, costituisce uno degli argomenti sui quali tuttora si sta discutendo tra le parti presso lo ufficio del lavoro di Torino. I licenziamenti

hanno provocato da parte dei dipendenti della società scioperi articolati di tre ore per ogni turno di lavoro, nonché l'occupazione di due pozzi per l'estrazione del talco nel comune di Perrero, occupazione che è stata attualmente sospesa.

L'azienda, in data 1° aprile, ha licenziato altri 40 dipendenti; secondo quanto i dirigenti dell'azienda hanno dichiarato per le vie brevi, non sono previsti per il futuro ulteriori licenziamenti. Per altro, anche su questa materia, è in corso un approfondimento tra le parti presso l'ufficio del lavoro di Torino, per il conseguimento da parte dei sindacati dei lavoratori di effettive garanzie su questo che è un punto cruciale.

Il licenziamento di personale, quindi, che secondo le primitive richieste della società avrebbe dovuto interessare 280 persone, è stato limitato a 140 unità. Quanto ai possibili interventi intesi a migliorare la situazione che ho richiamato, vorrei appunto sottolineare che dai dati, sia pure di grossa approssimazione, che sono venute esponendo (e per ragioni di tempo non posso dilungarmi sull'argomento) si desume che esiste una reale situazione di contrazione del mercato, di riduzione della possibilità di esportazione per il talco italiano, di cui la società « Talco e Grafite val Chisone » rappresenta gran parte della produzione, ed una notevole contrazione anche sul piano del mercato interno, proprio perché per una parte notevole, come abbiamo visto, il talco è stato sostituito da altri prodotti più convenienti.

Quanto alle iniziative che possono essere adottate e che comunque vengono richieste per aiutare la società a superare le attuali difficoltà, la società ha ravvisato particolarmente utili (e ve ne è eco in una delle interrogazioni presentate) specialmente questi tipi di interventi: aumento del rimborso dell'IGE all'esportazione, agevolazioni tributarie, dazio all'importazione o agevolazioni equipollenti.

Ora nel campo del commercio estero non possono essere adottati provvedimenti che siano in contrasto con i nostri impegni internazionali e con la nostra politica commerciale. Questo vale per l'azione, che ci è stata sollecitata, intesa ad ostacolare le importazioni. D'altronde il problema non potrebbe risolversi con la limitazione delle importazioni perché, come abbiamo visto, l'azienda vive soprattutto con le esportazioni, che rappresentano circa il 70 per cento della propria attività. D'altra parte non risulta al Ministero del commercio con l'estero, che si è fatto parte

diligente anche presso la nostra ambasciata a Parigi perché svolgesse una indagine *in loco*, che da parte specialmente francese esistano particolari agevolazioni ed aiuti per le esportazioni del talco. La concessione di aiuti o premi governativi per l'esportazione, per quanto ci riguarda, oltre a non essere conforme alla nostra politica commerciale e ai nostri impegni internazionali in materia di scambi, non è prevista dai nostri ordinamenti.

Dai colloqui avuti al Ministero dell'industria con i dirigenti della società, è risultato che interventi adeguati per superare la situazione di carattere commerciale, in particolare la notevole pesantezza che si è venuta determinando sul piano del magazzino, potrebbero essere: un intervento finanziario, da parte di un istituto di credito, sia per rendere possibile alla società val Chisone l'apertura di punti di vendita sui mercati tedesco ed inglese ed eventualmente sullo stesso mercato nordamericano (dando così modo alla società di alleggerire la situazione delle giacenze che dovrebbero assommare attualmente a circa 160 mila quintali, sia per consentire ulteriori investimenti per la razionalizzazione e l'ammmodernamento dell'azienda che consentano di abbassare i costi di produzione e conseguentemente migliorare la competitività di questo prodotto, attualmente scarsa; un intervento di difesa della produzione sul mercato interno, mediante l'applicazione di una tassa compensativa, da chiedere alla Commissione della CEE, che protegga il mercato comunitario dalle importazioni cinesi ed indiane. Si potrebbe immaginare di poter in tal modo recuperare, in parte almeno, quanto si è perso sul mercato tedesco.

Per quanto riguarda la possibilità di creare punti per la vendita in Inghilterra, in Francia, in Germania, nel nord-America, il Ministero dell'industria ha già iniziato una sua azione per cercare di arrivare a concretare questa iniziativa.

Per quanto riguarda il secondo punto, e cioè l'applicazione di una tassa compensativa, il Ministero dell'industria ha iniziato le procedure necessarie, anche se non si può nascondere che la procedura è lunga e l'esito estremamente incerto.

Per quanto riguarda la proposta di decadenza dalla concessione — sono stati in particolare gli onorevoli Pigni e Sulotto che nelle loro interrogazioni si sono soffermati su questo punto; con l'onorevole Sulotto abbiamo anche avuto occasione di discuterne al Ministero dell'industria — devo fare presente che

così come la materia è attualmente regolata dalla legge mineraria del 1927 non si vede nel modo più assoluto come possa essere invocata la decadenza della concessione, potendo essa verificarsi solamente quando il concessionario non abbia adempiuto gli obblighi imposti con l'atto di concessione ovvero le disposizioni previste specificamente dalla legge mineraria del 1927, con le integrazioni stabilite dalla legge del 1936. Nel caso specifico, in base a quanto esplicitamente dicono tre articoli della legge del 1927, non sono ravvisabili inadempienze di questo genere da parte del concessionario.

D'altra parte la procedura della decadenza comporta anche un parere del Consiglio superiore delle miniere. Debbo anche ricordare che, come avviene del resto per qualsiasi atto amministrativo, il concessionario, in base all'articolo 41 della legge mineraria, ha diritto a presentare ricorso al Consiglio di Stato. Conseguentemente, un eventuale atto contrario alla legge che dovesse essere compiuto dall'amministrazione verrebbe immediatamente dichiarato arbitrario e illegittimo dal Consiglio di Stato in seguito al sicuro ricorso del concessionario per la tutela dei propri diritti.

Desidero anche aggiungere — è un rilievo che faccio in via del tutto teorica — che non esiste allo stato delle cose un concessionario che possa subentrare alla società « Talco e Grafite val Chisone ». E anche da escludere che possa aver seguito la indicazione necessariamente generica — me ne rendo conto — di un intervento dell'IRI, delle aziende a partecipazione statale. Non è neanche consigliabile che ciò avvenga, e dico questo pur rendendomi conto dei problemi sociali che attualmente sono ancora vivi nella vallata, trovandoci di fronte a una situazione obiettiva che è quella sulla quale ho rapidamente, ma con cifre precise, richiamato la cortese attenzione degli onorevoli colleghi.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Borra ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**BORRA.** È molto difficile poter dichiarare di essere pienamente soddisfatti della risposta dell'onorevole sottosegretario; per poterci infatti dichiarare soddisfatti avremmo voluto sentire annunciare in quest'aula la revoca dei 140 licenziamenti: questi 140 licenziamenti oggi saranno invece molto probabilmente riconfermati, proprio mentre noi discutiamo. Devo tuttavia riconoscere nella risposta dell'onorevole sottosegretario, che completa quella già

fornita nella riunione tenuta presso il Ministero, una valutazione abbastanza serena della complessa vicenda ed una volontà da parte del Governo di fare il possibile per superare la situazione attuale. Dico questo anche se alcuni dati che sono stati qui esposti mi sembrano piuttosto di parte; io, che vivo nella zona, non riesco infatti a rendermi conto della cifra di 700 milioni di investimenti per gli stabilimenti di macinazione e ho l'impressione che la ditta abbia confuso questi stabilimenti con quelli situati in altre zone d'Italia.

Comunque, a parte la polemica che si potrebbe fare sui dati, rimane indubbiamente la gravità di questo problema, cioè quello rappresentato dai 140 licenziamenti; 140 licenziamenti sono tanti, anche perché non sono i primi effettuati dalla società « Talco e Grafite ». Ricordo benissimo che ancora 10-12 anni fa la società « Talco e Grafite » occupava assai più di mille operai. Oggi siamo a 740. Si è verificata una riduzione graduale nel tempo. A questi 140 licenziamenti bisogna aggiungere i 25 casi di dimissioni. È chiaro che di fronte alla psicosi creatasi, gli interessati si adoperano a trovare un altro posto di lavoro. Quindi abbiamo una riduzione di occupati pari a circa il 25 per cento.

Ora, mi domando anzitutto, direi, nell'interesse della stessa azienda: se oggi vi sono difficoltà sul piano commerciale, in caso di ripresa commerciale, cosa possibile data la capacità potenziale di questa ditta, la stessa troverà ancora, in una vallata di montagna, maestranze specializzate disposte a un duro lavoro che, oltre tutto, comporta la silicosi?

È chiaro che l'attuale numero di licenziati e la insicurezza per i lavoratori attualmente occupati creano una psicosi sfavorevole, che favorirà soprattutto l'esodo dei giovani. E non si dica, come pare l'azienda lasci intendere, che personale se ne potrà sempre trovare, e a più basso prezzo, anche nelle zone o nei paesi sottosviluppati, giocando così sulle stesse paghe dei locali. Se questo fosse veramente il recondito pensiero di qualcuno, è bene dire chiaramente fin d'ora che i sindacati si opporranno ad ogni atto di basso sfruttamento di manodopera, e credo che lo stesso Governo non potrebbe in quel momento non prendere una posizione chiara e precisa a tutela di giuste conquiste già acquisite.

Ma i 140 licenziamenti sono tanti soprattutto sul piano umano e sociale nella situazione di una zona che è stata fortemente toccata dalla depressione. Si tratta della zona forse più toccata dalla depressione in provincia di Torino. Abbiamo ricordato, in discussioni

analoghe qui alla Camera, i casi della Mazzonis, del CVS, della Beloit e della RIV, interessanti tutti la stessa zona, con migliaia di licenziamenti. Pertanto, quest'ultimo episodio viene ad aggravare enormemente una già difficile prospettiva di alternativa locale, non soltanto perché trattasi di zona di montagna, ma anche perché questi lavoratori — specie chi ha già speso in miniera 10 o 15 anni della sua esistenza — non sono più assunti da alcuna azienda, data la silicosi che purtroppo portano con sé come retaggio di quella vita dura. Grave situazione, dunque, soprattutto per la incertezza del domani.

Credo, onorevole sottosegretario, che ad un certo momento chiunque abbia responsabilità può anche, non dico giustificare, ma far comprendere ai lavoratori la necessità di un sacrificio; ma lo può far comprendere se ha dinanzi a sé la visione di un'azione per la ripresa di quell'azienda, se veramente questo sacrificio apre una speranza per il domani. Però, purtroppo in questo caso, tale prospettiva non si delinea. Devo dare atto che le indicazioni di intervento, dateci dal sottosegretario, si muovono in parte certamente in questo senso, cioè sono volte ad approfondire la situazione, a creare facilitazioni per superare le attuali difficoltà con la tassa compensativa, col potenziamento dell'esportazione per quanto le norme commerciali consentano, col favorire attraverso punti di vendita all'estero l'attività commerciale di questa azienda; e non ho difficoltà a dire che, anche se in questo modo si aiuta soprattutto l'azienda, questi sono provvedimenti che, se possibile, vanno presi per favorire l'azienda nella sua ripresa. Ma credo che l'aiuto che il Governo può dare — e spero darà — debba essere condizionato chiaramente e soprattutto all'interesse delle maestranze. L'aiuto dev'essere accompagnato da chiari impegni sociali dell'azienda, che dovrebbe rivedere innanzitutto questi licenziamenti, favorendo, nell'eventualità, l'esodo volontario con indennità speciali che, invece, finora sono state contenute in un limite che non può farle qualificare indennità straordinarie.

Proprio oggi sono in corso trattative presso l'ufficio provinciale del lavoro di Torino, per cui vorrei pregare il Ministero di far sentire la sua voce in questo senso. Soprattutto bisogna richiamare l'azienda alle sue responsabilità, anche sul piano della conduzione tecnica, commerciale ed amministrativa. Si tratta di un richiamo che nella zona viene invocato da tutte le parti e non vi è ambiente del Pinerolese che non indichi innanzi tutto in queste responsabilità le cause della presente

situazione. Vi sono troppe ombre nella gestione dell'azienda, per un cumulo di motivi che non voglio analizzare. Ormai molti non nutrono più alcuna fiducia, direi, nell'attuale conduzione della concessione, tanto che si invoca la decadenza della concessione stessa. Ma anche chi nutre dubbi che detta decadenza possa risultare a favore dei lavoratori per le complicazioni che ciò determinerebbe, aspetta dai fatti la conferma se l'azienda abbia la volontà e la capacità di condurre una gestione sana e socialmente utile.

Dobbiamo dire, purtroppo, che fino ad ora i fatti non parlano a favore dell'azienda, e per questo mi permetto di insistere presso il Governo, anche in relazione al diritto-dovere che gli deriva dalla concessione, di seguire con ogni possibile mezzo a disposizione la gestione dell'azienda. L'azienda, se occorre, deve essere aiutata a superare le sue difficoltà, ma nello stesso tempo i suoi dirigenti debbono essere richiamati seriamente ad un doveroso senso di responsabilità, affinché i lavoratori, sia pure al di fuori di ogni pericolosa illusione, sentano ed abbiano ogni possibile tutela.

**PRESIDENTE.** Poiché l'onorevole Mussa Ivaldi Vercelli non è presente, si intende che abbia rinunciato alla replica.

L'onorevole Abelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**ABELLI.** La risposta all'interrogazione, nella parte che riguarda la valutazione degli avvenimenti succedutisi in conseguenza della crisi del talco, mi soddisfa pienamente, perché essa mi sembra una relazione serena sulla situazione che si è determinata, e nei confronti della stessa non ho nulla da obiettare. Quello che invece purtroppo non soddisfa è la parte relativa alle intenzioni per la soluzione della crisi. Il Governo afferma di avere una certa buona volontà, ma il problema, almeno dalle dichiarazioni del sottosegretario, non mi pare in via di soluzione.

Mi rendo conto dell'impostazione dei sindacalisti i quali guardano soprattutto al problema contingente dei 280 operai licenziati, che poi, fortunatamente, si sono ridotti ai 140 di questo momento. Mi auguro siano esatte le notizie avute ieri, cioè che 50 di questi operai, nonostante le difficoltà, abbiano trovato lavoro nella zona o perlomeno non lontano dal territorio dove abitano. All'assorbimento di questa manodopera ostano notevoli difficoltà non soltanto perché molti lavoratori sono ammalati di silicosi, ma anche per-

ché essi non vogliono allontanarsi, non essendo più giovani; diversamente troverebbero facilmente lavoro altrove, nel settore minerario, proprio perché non è facile trovare lavoratori specializzati in questo settore. Tanto è vero che in altre zone vi sarebbe necessità di tale manodopera; si tratta però di gente che è abituata a vivere vicino alla propria casetta, magari con un piccolo campicello e non vuole allontanarsi. Difficoltà sussistono anche per un inserimento di questi lavoratori nella normale vita produttiva dei settori industriali, anche perché lì il guadagno è nettamente inferiore e i posti di lavoro sono piuttosto lontani dal luogo dove attualmente si trova questa manodopera.

Il problema dei 140 operai licenziati ritengo sia ormai purtroppo tristemente risolto. Rimane il problema in prospettiva — che è quello più grave — e chiedo al Governo di cercare, con ferma volontà, di risolvere il problema delle difficoltà che il Governo stesso riconosce obiettivamente esistere, cioè il costo del talco, sia pure di qualità pregiata di queste miniere, che non è concorrenziale sul piano internazionale, né sul piano interno. Bisogna che il Governo faccia qualcosa. Il rimborso dell'IGE del talco, se le mie informazioni sono esatte, è del 2,40 per cento, mentre invece negli altri settori industriali si arriva all'8-10 per cento. In questo settore mi pare che, senza andare contro i nostri impegni internazionali, si possa vedere di sconteggiare l'IGE in modo diverso e arrivare ad un rimborso IGE maggiore. Approvo l'iniziativa di creare dei punti di vendita attraverso finanziamenti; spero che al riguardo si tratti di tasso agevolato, perché, se si trattasse di un finanziamento a tasso normale, non servirebbe a nulla.

Soltanto in questo modo si potrà garantire il lavoro ai minatori; solo in questo modo si potrà avere la prospettiva che in quella zona non vi saranno ulteriori flessioni di manodopera. Sono d'accordo con il collega Borra che, se il Governo dà, interviene e aiuta, deve chiedere garanzie all'azienda, perché non sarebbe logico che i vantaggi che a questa dal Governo sono dati attraverso la creazione di una nuova possibilità di competere sul piano internazionale e mediante il favore accordato sul piano interno, non fossero tenuti nel debito conto nella politica aziendale nei confronti dei lavoratori.

Quindi, quanto a questa seconda parte, pur riconoscendo che esistono difficoltà obiettive, mi dichiaro non soddisfatto della risposta alla mia interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Pigni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

IGNI. Non sono assolutamente soddisfatto della risposta deludente fornita dall'onorevole sottosegretario. Il testo della nostra interrogazione era estremamente preciso: chiedevamo che le iniziative del Governo avessero come sbocco la possibilità di difesa dell'occupazione dei minatori della « Talco e grafite », oppure che il Governo medesimo valutasse la possibilità di dar luogo alla revoca della concessione e all'assunzione, da parte delle partecipazioni statali, della gestione della miniera, in conformità anche alle richieste ripetutamente formulate dalle amministrazioni locali e dalle organizzazioni sindacali.

La risposta dell'onorevole sottosegretario non ci ha fornito alcuna assicurazione circa la difesa del livello occupazionale, e quindi sulla garanzia del posto ai lavoratori colpiti dai provvedimenti di licenziamento; e ha escluso assolutamente, come un fatto giuridicamente neppure sostenibile, la possibilità della decadenza. È chiaro che già da questo discende la nostra insoddisfazione e la nostra delusione.

Tra l'altro, non accettiamo neppure la prima parte della risposta, cioè la motivazione dei provvedimenti già presi, degli intendimenti espressi dalla direzione aziendale, la quale ha accampato ragioni che vanno dalle difficoltà di mercato alla concorrenza straniera, agli alti costi di produzione derivanti dagli alti salari, ai pesanti gravami fiscali, tutte cause che renderebbero la gestione antieconomica. La direzione della società ha affermato — e qui ce lo siamo sentito ripetere dal rappresentante del Governo — che la normalità aziendale è condizionata a tutta una serie di misure già invocate dalla società stessa, in ordine proprio alla natura delle difficoltà sopra denunciate.

Prendiamo atto — e su questo siamo d'accordo — che qui è stata respinta l'esigenza di misure doganali protettive, di sgravi fiscali, ecc., perché questo significherebbe rovesciare sulla collettività responsabilità ed incapacità che viceversa identifichiamo precisamente nella direzione dell'azienda.

Vorrei ricordare all'onorevole sottosegretario (in parte lo ha ricordato egli stesso) che la società è praticamente l'unica produttrice di talco in Italia, dove agisce, pertanto, in regime di monopolio; che il mercato internazionale del talco è in buona misura controllato dalla stessa società (vedi il livello del 70 per cento della esportazione; vedasi in partico-

lare il talco indiano); che il talco estratto nel Pinerolese ha caratteristiche uniche e particolari di alto pregio — particolarmente adatto per la cosmesi e per i medicinali ed usi industriali consimili — non riscontrabili nei prodotti degli altri paesi.

È stato quindi più volte rilevato che i metodi commerciali adottati dalla società erano e sono in antitesi alle esigenze ed alla realtà del mercato stesso: politica di alti prezzi, approfittando della posizione di monopolio; offerta al mercato dei prodotti impuri (miscela di talco italiano con quello indiano); confezionamenti del prodotto non rispondenti alle diverse esigenze e rifiuto di ogni semilavorazione con le conseguenti restrizioni della domanda.

Del pari criticabili i metodi di direzione amministrativa e tecnica, che risentono dei limiti di una condizione di carattere personale ancorata a vecchie concezioni, valide per una azienda artigiana e non per un'impresa della dimensione della « Talco e Grafite ».

Tra l'altro, voglio indicare qui alcune cifre circa l'andamento della gestione. Per il 1963, l'azienda ha denunciato un utile netto di 190 milioni, con un dividendo di 815 lire per azione; all'ammortamento 211 milioni (questa notizia è riportata dal giornale *24 Ore* del 18 giugno 1964).

Nel 1964 l'azienda ha denunciato un utile netto di 123 milioni e 939.319 lire, con un dividendo di lire 500 al giorno. Questa notizia è riportata da *La stampa* del 15 giugno 1965. Nel 1965 l'azienda ha denunciato un utile netto di 35 milioni, senza procedere ad alcun dividendo. È evidente quindi, in tal modo, che la società intende anche, con la manovra in atto (*Interruzione del deputato Goehring*) assolvere intanto la sua funzione di sempre, di alfiere nella resistenza padronale al rinnovo contrattuale tanto che ha avanzato, durante la trattativa, la richiesta di essere esentata da futuri riconoscimenti di miglioramenti contrattuali.

Potrà apparire una supposizione ardita, ma occorre ricordare che, con le numerose inadempienze e le violazioni contrattuali che sfociarono nelle diverse vertenze, ricordate in altra sede e credo anche segnalate al ministero, la direzione della società aveva realizzato un illecito profitto calcolabile nell'ordine di 100 milioni nel giro di poco più di un paio di anni.

Si affaccia, per altro, anche un'altra ipotesi, che voglio qui segnalare, collegata alla voce insistente del subentro della Montecatini,

per la quale l'azione della direzione della « Talco e Grafite » tenderebbe ad un alleggerimento della manodopera proprio per facilitare quella operazione.

Ecco perché noi vogliamo portare qui, con l'espressione della nostra insoddisfazione, anche questi elementi, che del resto credo siano stati segnalati dalle organizzazioni sindacali al ministero e che il ministero avrebbe dovuto almeno in parte riprendere.

Né può dirsi che la richiesta della decadenza della concessione sia scaturita soltanto dalla nostra parte; c'è stata una convergenza pressoché unanime di tutte le organizzazioni sindacali e del consiglio della valle; ci sono state analoghe posizioni degli enti locali.

La realtà è che questi lavoratori hanno avuto — io credo — la risposta più chiara e più netta e, se volete, anche la più brutale (ed è quella che l'onorevole sottosegretario ha ribadito) da parte del presidente del Comitato della programmazione regionale piemontese, che si è espresso nei loro confronti sostanzialmente in questi termini: **dovete rassegnarvi perché l'economia di queste valli non ha altre possibilità; progressivamente si dovrà arrivare alla smobilitazione, non avete quindi altra strada che quella di cercare un'altra occupazione nei centri industriali, come quello di Torino.**

Io vorrei concludere dicendo che se mancava una dimostrazione puntuale (e non è certo mancata in questo come in altri casi) di come procedono i rapporti fra Governo e programmazione privata, tra interessi privati e strategia del centro-sinistra, questa vicenda dei minatori della società « Talco e Grafite » di val Chisone e val Germanasca può costituire un documento probante. I padroni programmano, fanno le loro scelte, il Governo le registra e le avalla e dà risposte improntate alla rassegnazione, del tipo di quella che qui lo onorevole sottosegretario ci ha testé fornito. Pur dovendogli dare atto almeno di un'affermazione di buona volontà, si deve però riconoscere che al di là della buona volontà non abbiamo trovato nella sua risposta nulla che possa soddisfare non tanto la nostra parte, ma — crediamo — gli interessi di quelle valli in una fase di degradazione economica sempre più accentuata e ancor di più i lavoratori, che sono in lotta da tanti giorni, avendo occupato per più di un mese la miniera in difesa del loro posto di lavoro e del pane per le loro famiglie.

Per questi motivi esprimiamo la nostra completa insoddisfazione e delusione per la risposta dell'onorevole sottosegretario.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 APRILE 1967

PRESIDENTE. L'onorevole Sulotto ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SULOTTO. Anche se, ad un esame superficiale, potrebbero ravvisarvi motivi di apparente giustificazione al provvedimento dei 140 licenziamenti (che l'azienda purtroppo, anche se spero che avvenga il contrario, oggi confermerà) si tratta in effetti di una misura ingiustificata sotto tutti i profili. Ad ogni modo, poiché noi siamo qui in sede politica, dobbiamo discutere ed affrontare il problema sul piano politico.

Il provvedimento è ingiustificato in quanto, come è stato già ricordato, l'azienda è finanziariamente sana. Sono stati accertati giacimenti inesauribili, del valore di 150 miliardi; negli ultimi sei anni sono stati distribuiti utili per 985 milioni e sono stati destinati alla quota di ammortamento 3 miliardi e 350 milioni. Utili si sono avuti anche nel 1965. Non conosciamo il bilancio del 1966.

Siamo, purtroppo, di fronte a un'azienda mal diretta tecnicamente e commercialmente. Il fatto stesso che l'onorevole sottosegretario abbia sottolineato l'iniziativa del Governo di organizzare dei punti di vendita all'estero ci dimostra chiaramente che si tratta di un'azienda diretta in modo artigianale da due vecchi imprenditori che non hanno affrontato il problema — ripeto — sotto il profilo tecnico e commerciale. Ma soprattutto siamo di fronte a un'azienda che intrattiene con i lavoratori rapporti che non possono essere tollerati. Nel 1962 ci sono stati tre mesi di sciopero per salvaguardare il premio di produzione firmato due mesi prima; nel 1963 altri mesi di sciopero per il rinnovo e l'applicazione del contratto; nel 1964 altro sciopero per difendere gli accordi firmati nel 1962; nel 1966 un mese di occupazione e quindici giorni di sciopero per gli stessi motivi, cioè per difendere gli accordi firmati precedentemente; nel 1967, infine, siamo di fronte ad una azienda che non soltanto intende licenziare 140 lavoratori, ma ha posto anche delle remore per quel che concerne il premio di produzione. Siccome la produzione si manterrà *grosso modo* ai livelli precedenti, riducendo il personale di 140 lavoratori il premio di produzione *pro capite* dovrebbe aumentare, essendo in relazione alla produzione che ogni operaio realizza. Oggi si sta discutendo anche su questa questione: si vuol ridurre il premio di produzione. Ci troviamo di fronte a persone che hanno una concezione tutta particolare dei rapporti sindacali e sociali. E in occasione di ogni sciopero si verifica un ricatto nei confronti del Gover-

no, che il Governo sistematicamente subisce. Dopo gli esoneri ottenuti in occasione dei passati scioperi, oggi si cerca di ottenere altri vantaggi, a difesa del profitto aziendale. Questi sono motivi più che sufficienti per giustificare un intervento in sede politica nei confronti di questa azienda. Tanto più che la situazione relativa alla Talco Grafite, grave già di per se stessa, diventa drammatica nel momento in cui la collochiamo nella zona in cui si verifica. È vero che abbiamo una FIAT, una RIV, una Olivetti, che occupano un certo numero di operai; ma vi è anche una zona depressa. Si parla molto del meridione ed io non voglio fare dei paragoni; tuttavia anche nel nord esistono situazioni nei confronti delle quali è necessario intervenire. Sarebbe quindi un grave errore circoscrivere il problema agli attuali 140 licenziamenti, senza collocarlo nel più ampio contesto della generale situazione economica della zona del pinerolese nella quale, negli ultimi due o tre anni, si sono avuti 4.733 licenziamenti.

Cotonificio Valle di Susa: erano 7.500-8.000, sono oggi 5.000; Mazzonis: vi erano 2.500 lavoratori, ora lo stabilimento è chiuso; RIV: 1.200 licenziamenti; Beloit: 60-70 licenziamenti; Talco e Grafite: 200 licenziamenti, prima ancora di quelli verificatisi in questi ultimi tempi.

I lavoratori pendolari di questa zona, pur esistendo grandi stabilimenti come la RIV e via dicendo, sono 7 mila, per cui tutto ciò ha provocato una situazione veramente difficile.

Se vogliamo affrontare politicamente la questione, dobbiamo vedere nella difesa della società « Talco e Grafite » un'azione cardine ai fini di dare un impulso nuovo a tutta la zona. Non si tratta cioè soltanto di mandare avanti una doverosa azione per evitare che i licenziamenti avvengano (anche se purtroppo avverranno lo stesso), ma si tratta soprattutto di organizzare un'azione politica di carattere generale che garantisca una prospettiva stabile di sviluppo alla « Talco e Grafite », perché i dirigenti di quella società non offrono nessuna garanzia. Infatti, tutte le volte in cui abbiamo chiuso in questi anni una vertenza, sono state date, sottoscritte e firmate garanzie di carattere generale che però non hanno impedito, alcuni mesi dopo, il licenziamento di lavoratori, non ritenendosi più validi quegli accordi per una serie di altre considerazioni.

Di qui nasce il problema politico di fondo. Siamo di fronte ad un'azienda che ha in con-

cessione lo sfruttamento di un patrimonio minerario che appartiene alla collettività. Ebbene, questi signori hanno sfruttato e continuano a sfruttare questo patrimonio conseguendo profitti ragguardevoli che non sono stati utilizzati per ammodernare l'azienda, ma per investimenti e speculazioni in altri settori, da quello del cioccolato a tutta una serie di altre iniziative.

Siamo di fronte ad una azienda che si comporta in un determinato modo nei confronti dei lavoratori, i quali tutti indistintamente, compresi i 140 licenziati, hanno quanto meno il 40 per cento di silicosi. Non è quindi possibile pensare che essi possano trovare un'altra occupazione; d'altra parte, rimanendo disoccupati, dovranno andare in pensione all'età di 60 anni, avendo perduto il diritto, loro riconosciuto da un particolare regime pensionistico, di essere collocati in pensione a 55 anni: questo beneficio, infatti, è condizionato ad un certo numero di anni di lavoro in miniera. Ci troviamo così di fronte ad una azienda che calpesta le libertà, che non sfrutta nel modo possibile una ricchezza che è di tutta la collettività e che minaccia l'avvenire del Pinerolese.

Ebbene, questa contraddizione sociale è assurda e deve essere superata. Alla politica del profitto di questi signori dobbiamo contrapporre una politica che realizzi l'interesse della collettività. Questa richiesta, come è già stato ricordato, non è soltanto nostra: tutti i consigli comunali, i consigli di valle, tutti i sindacati, all'unanimità, chiedono che la concessione venga dichiarata decaduta e che la gestione delle miniere sia affidata all'IRI.

Si dice che sotto il profilo giuridico è difficile far scattare il meccanismo dell'articolo 41. Ma non mi pare che sia il caso di insistere per dimostrare che i motivi di fondo sono motivi politici. L'eventuale ricorso dell'azienda contro il provvedimento di decadenza non impedirà che lo stesso, in quanto atto amministrativo, abbia applicazione immediata, mentre porrà l'azienda contro tutta l'opinione pubblica. Siamo cioè di fronte ad una esigenza politica che deve essere affrontata e risolta politicamente, se vogliamo con il salvataggio di 140 lavoratori, dare una prospettiva di sviluppo a questa miniera.

È stato qui ricordato che tutta la vallata, anche in base al piano regionale, al piano Renacco, sta smobilitando gradatamente e si sta trasferendo in pianura. Ma la miniera non si può trasferire: bisogna sfruttarla dov'è. Quindi occorre assumere una iniziativa molto precisa.

Secondo noi l'IRI deve intervenire. Non è valida la tesi che abbiamo sentito sostenere dall'onorevole Donat-Cattin, in quella riunione che ha ricordato il sottosegretario all'industria, secondo cui l'IRI ha ben altre cose da fare e non può intervenire nel settore minerario.

Signor sottosegretario, onorevoli colleghi, abbiamo avuto un caso abbastanza serio alcuni anni fa. Si chiamava Olivetti. Avevamo chiesto l'intervento dell'IRI; avete risposto di no; l'Olivetti è andata a finire nelle mani della Fiat. Abbiamo avuto un altro caso che si chiamava Cotonificio Val di Susa. Abbiamo chiesto l'intervento dell'IRI; dopo aver dato tutta una serie di assicurazioni (è stata formata addirittura una società di gestione che faceva capo all'IMI) avete lasciato cadere la cosa ed anche il cotonificio è andato a finire nelle mani della Fiat. Abbiamo avuto un altro caso, di intervento del capitale straniero in Italia, che ha dato vita alla Olivetti-Elettronica. Vi abbiamo chiesto l'intervento dell'IRI (non ditemi che il settore elettronico non è un settore che non possa interessare l'IRI!); ci avete risposto ancora una volta no. E oggi siamo dinanzi a questo fatto: che la OGE, che rappresenta un rilevante patrimonio dal punto di vista della ricerca, sta per essere completamente liquidata attraverso il contratto stipulato con la *General Electric* americana. Allora voi ci avete risposto che l'IRI non poteva intervenire. Oggi ci rispondete allo stesso modo. Ma quali sono i compiti dell'IRI? Vogliamo veramente dare un avvio ad una politica di intervento pubblico che miri seriamente a conseguire gli obiettivi che secondo voi sono alla base del piano quinquennale, in primo luogo l'obiettivo della piena occupazione? Allora noi chiediamo un intervento che garantisca una prospettiva di sviluppo a questa miniera. Ancora una volta voi ci rispondete di no. Vuol dire che farete poi i conti con la popolazione la quale, ripeto, non la pensa come voi, ragionando sulla base dei fatti e non sul filo della fredda interpretazione giuridica.

Conseguentemente non possiamo che dichiarare, purtroppo, la nostra piena insoddisfazione per la risposta che il Governo ha voluto dare su questa drammatica questione.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 APRILE 1967

**Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 febbraio 1967, n. 22, concernente nuove disposizioni in materia di ritenuta d'acconto o di imposta sugli utili distribuiti dalle società (3943), e della concorrente proposta di legge Alpino e Trombetta (3563).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 febbraio 1967, n. 22, concernente nuove disposizioni in materia di ritenuta d'acconto o di imposta sugli utili distribuiti dalle società »; e della proposta di legge Alpino e Trombetta: « Proroga della validità delle disposizioni del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 27, convertito in legge 12 aprile 1964, n. 191, sulla tassazione degli utili distribuiti dalle società ».

È iscritto a parlare l'onorevole Bassi. Ne ha facoltà.

BASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, approssimandosi la scadenza del 23 febbraio di quest'anno, data alla quale veniva a cessare l'efficacia del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 27, che aveva istituito un regime triennale detto opzionale, con la cedolare secca al posto della ritenuta d'acconto, il Governo, in linea di pura ipotesi, si trovava di fronte a tre possibili soluzioni: o prolungare per un sia pur breve periodo il regime transitorio, o non far nulla e quindi lasciare che automaticamente riprendesse piena efficacia la normativa originaria del 1962, o ripristinare infine la normativa del 1962, apportando ad essa le modifiche dettate dall'esperienza acquisita nei primi anni di applicazione di questa ritenuta d'acconto e da quella, ancor più utile in verità, del periodo opzionale.

Io ritengo che, malgrado le critiche sollevate dalle opposizioni, la scelta del Governo sia stata non solo coerente con la sua linea politica e con i suoi indirizzi programmatici, con il ripristino pieno del principio della nominatività azionaria e della personalizzazione e progressività dell'imposta, ma anche tempestiva. Ciò è stato contestato da parte delle opposizioni e soprattutto da parte della destra, che ha accusato il Governo, prima in Senato e poi in sede di Commissione alla Camera, di aver provocato forti ripercussioni sulla borsa italiana e addirittura di aver favorito la spe-

culazione con la sua — pretesa — indecisione e con l'intempestività del provvedimento.

Io invito i colleghi, che hanno sollevato queste obiezioni, a riconoscere che, se il Governo non avesse fatto ricorso al sistema del « decreto-catenaccio », non c'è dubbio che il lungo iter parlamentare di una nuova legge che disciplinasse una così delicata materia, avrebbe suscitato nella borsa ripercussioni di maggiore ampiezza e certamente anche di maggiore durata.

Quindi, ritengo che il provvedimento adottato dal Governo, oltre che coerente con la sua linea politica, sia stato anche tempestivo e idoneo. D'altronde, devo anche rilevare, a proposito delle critiche sulle ripercussioni in borsa, che qualsiasi provvedimento di politica economica, e tanto più di politica tributaria, non può non avere ripercussioni in borsa. Mi piace poi ricordare che in quelle settimane, in quei giorni, nessun atto e nessuna dichiarazione del Governo autorizzavano ad accreditare qualsiasi soluzione. Tuttavia nessuno può impedire che gli ambienti più o meno interessati possano essi ventilare, avanzare soluzioni o come auspicabili o come possibili; e questa azione, che nessuno può impedire, inevitabilmente ha ripercussioni sul mercato azionario.

Di fronte a questa scelta del Governo, ritengo però che ancor meno logiche — e quindi palesemente preconcepite — siano le critiche mosse dall'estrema sinistra; perché, ove, ripeto, per pura ipotesi, il Governo avesse decretato una sia pur breve proroga, non v'è dubbio che dal settore dell'estrema sinistra si sarebbe invocato in alternativa un ripristino della normativa del 1962; cosa che il Governo ha ritenuto di fare. Ma, ripeto, secondo me, sarebbe stato cedere ad un deplorabile massimalismo rifiutarsi di introdurre nel provvedimento i miglioramenti che l'esperienza aveva suggerito come utili.

Che cosa l'esperienza del periodo triennale poteva — a mio modo di vedere — suggerire? Da alcuni dati sommari abbiamo visto che nel primo anno, anzi esattamente nel 1964, su circa 345 miliardi di utili che sono stati attribuiti dalle società azionarie italiane, solo i portatori del 28 per cento di tale importo hanno optato per il pagamento della cedolare secca del 30 per cento. Questo dato di per sé dimostra quanto in Italia sia diffuso e distribuito largamente il possesso dei titoli azionari. Ma ha ancora maggior rilievo la constatazione che nell'anno successivo, nel 1965, la percentuale che ha optato per la cedolare secca è scesa dal 28 al 23 per cento.

Ora, questo andamento decrescente è significativo anche di una tendenza indicativa di un clima, diciamo, di maggiore fiducia che, sia pure faticosamente, si va instaurando nel nostro paese fra contribuente e fisco (ho detto, e lo sottolineo, faticosamente) e che è auspicabile stia alla base insieme con una maggiore chiarezza (*Commenti all'estrema sinistra*) e di una più civile coscienza tributaria del nostro sistema, quale risulterà dalla riforma tributaria in corso di elaborazione.

La verità è (e qui mi riallaccio un po' al discorso sulle oscillazioni in borsa) che il provvedimento originario del 1962 venne presentato all'opinione pubblica, dalle forze economiche e politiche variamente interessate ad ostacolare il programma di centro-sinistra, come una legge istitutiva di una nuova imposta, mentre nella sostanza solo marginalmente ed incidentalmente si veniva a istituire una nuova imposta per soggetti, diciamo così, abnormi. In realtà, la legge del 1962 altro non era che una migliore disciplina del sistema della nominatività dei titoli e la stessa corresponsione di un acconto, o sull'imposta complementare o sull'imposta sulle società, non serviva tanto a consentire all'erario l'acquisizione di una entrata anticipata, di una entrata che in ogni caso sarebbe stata sempre di spettanza dell'erario, ma era uno dei più importanti congegni tra quelli istituiti al fine di perfezionare il sistema della nominatività azionaria.

L'estrema sinistra, di fronte alla scelta del Governo di ripristinare in pieno i principi della personalizzazione e della progressività dell'imposta, è stata costretta a concentrare le sue critiche soprattutto su queste modifiche introdotte dal decreto di cui è chiesta la conversione, rispetto alla legge del 1962, senza tener conto che le modifiche stesse, in gran parte, oltre che essere il risultato di utili esperienze, sono di natura tecnica, tendono a snellire il lavoro degli uffici e a rendere soprattutto il congegno più aderente alla realtà del mercato finanziario italiano, meno laborioso nella concreta applicazione e, in alcuni casi, di più equa incidenza.

Uno dei punti innovativi introdotti, rispetto alla normativa originaria del 1962, è stato quello di ridurre la ritenuta di acconto dal 15 al 5 per cento. È stato ampiamente dimostrato che, trattandosi di un acconto, questa riduzione non costituisce un regalo per alcuno, ma è una misura — avuto riguardo all'imponibile della complementare — che eviterà laboriosi conteggi per i rimborsi.

L'articolo 5 ha circoscritto la ritenuta di imposta del 30 per cento a casi ben individuati, per la maggior parte dei quali sarebbe stato impossibile o per lo meno estremamente difficile trovare altre soluzioni.

Voglio dire qualcosa su quanto stabilisce la legge per le regioni a statuto speciale. Non vi è dubbio che quando si è consentita l'azione al portatore in tali regioni si è voluto creare un incentivo all'afflusso in esse di capitali esterni, attraverso una agevolazione (non dico immunità) fiscale atta anche ad incoraggiare il piccolo e medio risparmio locale che, per lunga tradizione, non era stato mai molto propenso all'investimento in titoli azionari, ma che, dal risparmio postale o bancario, arrivava al massimo all'investimento in titoli a reddito fisso. Si è voluto quindi dare anche un incentivo al piccolo e medio risparmiatore, per promuovere la raccolta dei mezzi finanziari necessari agli investimenti produttivi in queste regioni.

Evidentemente avere fissato una cedolare secca del 30 per cento in queste regioni, è un fatto che diminuisce molto questo incentivo, perché lo circoscrive a coloro che possono fare grandi investimenti, mentre appare punitivo nei confronti del piccolo e medio risparmiatore. Diciamolo pure: in tal modo non si incoraggiano certamente ulteriori investimenti da parte di chi, in sede di complementare, non arriverebbe mai ad una aliquota del 30 per cento.

Pertanto non c'è dubbio che, in seguito, il Governo o dovrà trovare il sistema di rendere effettivo il beneficio, nelle regioni a statuto speciale, per tutti i portatori di azioni, o dovrà prendere in considerazione la proposta avanzata dal relatore a conclusione della sua relazione, di eliminare una situazione di privilegio che non è equamente estesa a tutti i portatori di azioni.

Altro notevole merito di questo provvedimento, è quello di avere eliminato una incongruenza contenuta non già nel decreto-legge n. 27 del 1964, ma nella legge di conversione del medesimo. Mi riferisco ai portatori di azioni delle banche cooperative popolari.

L'introduzione di un limite nel capitale di queste società è stata — diciamolo pure — un'incongruenza; si è acceduto un po' all'idea della discriminazione a carico del grosso capitale. Ma questa imposta non riguarda la società, per cui possa avere rilevanza la dimensione del capitale sociale: questa imposta riguarda il portatore di azioni.

Ora, non vedo perché chi ha un milione (ed è il massimo che può avere) di azioni in

una banca popolare che non arriva ai 500 milioni debba avere un trattamento, sul piano fiscale, diverso da chi ha lo stesso milione di azioni in una banca il cui capitale è di maggiori dimensioni per il semplice motivo che ha un maggior numero di soci (fra l'altro la legge sulle banche cooperative è la stessa, qualsiasi possa essere la dimensione del loro capitale sociale).

TROMBETTA. Non è d'accordo ?

BASSI. Sono perfettamente d'accordo nell'aver eliminata questa sperequazione che, secondo me, non trovava giustificazioni logiche nella precedente disciplina. Io ammetto che da un altro punto di vista si possa essere contrari alla estensione del beneficio alle banche popolari, ma allora bisognerebbe escluderle tutte. Non ha senso, invece, includere nel beneficio quelle che sono al di sotto di un certo capitale ed escludere quelle che sono al di sopra perché l'imposta, ripeto, non riguarda la banca, ma il portatore di azioni.

Il punto sul quale, al Senato e in Commissione, sono state sollevate le maggiori critiche da parte delle opposizioni riguarda le agevolazioni e le esenzioni stabilite dall'articolo 6 del decreto-legge. Effettivamente è in linea di massima auspicabile che la norma tributaria non preveda benefici ed agevolazioni soggettive di sorta. Io però ritengo che, nella sostanza, l'esenzione prevista dall'articolo 6 non sia soggettiva; ragioni di tecnica giuridica hanno imposto che si ricorresse, nella formulazione, ad una definizione soggettiva, ma l'esenzione è data in vista dei fini di natura assistenziale e sociale che perseguono istituzionalmente gli enti descritti in questo articolo.

Ecco perché il soggetto, la persona fisica che destina una parte del suo reddito ad opere di ricerca scientifica o di assistenza paga la imposta. Il reddito poi, al netto di imposta, può destinarlo, se vuole, anche a scopi di beneficenza o di istruzione. Ma qui siamo di fronte a soggetti che altra destinazione, altro fine non possono avere.

Questi enti, inoltre assolvono a fini quasi pubblici, perché il reddito nazionale non ha ancora consentito di affrontare nella dimensione necessaria il problema della sicurezza sociale, il problema della scuola, il problema della ricerca scientifica nonostante i progressi compiuti in tal senso. Questi enti, cioè, alleggeriscono, rendono meno carenti le funzioni statali in questi settori. Pertanto anche se la Costituzione, come è stato ricordato, non

consente contribuzioni da parte dello Stato a favore di alcuni di questi enti, questa imposta, se applicata, sarebbe un'imposta nuova secondo il sistema tributario italiano, perché le società che danno i dividendi a questi enti l'imposta di ricchezza mobile l'hanno assolta. Si tratta infatti di enti che, non essendo sottoposti all'imposta complementare ed alla imposta sulle società e perseguendo solo quei determinati fini riconosciuti quasi pubblici, vengono a non essere colpiti da una imposta che sarebbe nuova, creata *ad hoc* con questa legge.

L'opposizione, infine, continua a dubitare, nonostante le assicurazioni del Governo, che l'articolo 6 si possa riferire, fra le righe, anche alle azioni possedute dalla Santa Sede. Che si possa arrivare ad una applicazione automatica è reso semplicemente impossibile dalla stessa formulazione dell'articolo 6 che prevede, ad esempio, l'esercizio di un controllo e di una vigilanza sugli enti, nonché di un potere ispettivo da parte dell'autorità governativa, che nel caso ipotizzato sarebbe assolutamente inammissibile. La verità è che si è di fronte a rapporti di diritto internazionale tra due enti ugualmente liberi e sovrani, per cui, a prescindere da ogni altra considerazione, non sarebbe corretto applicare la legge tributaria ordinaria.

D'altronde, che il Governo non voglia eludere in proposito la volontà del Parlamento è dimostrato dal fatto che esso ha già presentato un apposito disegno di legge concernente la piena esecuzione di uno scambio di note che ha regolato provvisoriamente la materia con effetto solo sospensivo.

Certo, mi rendo conto che non tutte le parti politiche possono essere ugualmente sensibili alle alte finalità spirituali e religiose che la Chiesa cattolica rappresenta nel mondo dando prestigio e, diciamo, anche cospicui vantaggi economici (visto che parliamo di economia) al nostro paese che ne ospita la sede. Ma io confido che il Parlamento italiano, nello spirito dei patti lateranensi che sono parte integrante della Costituzione repubblicana, e nel rispetto della sua tradizione storica, voglia ratificare al più presto il suddetto scambio di note con la Santa Sede, quanto meno nella considerazione degli altissimi fini di pace e di progresso universale dei popoli che essa persegue. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi ero ripromesso un intervento abbastanza ampio sul provvedimento che è al nostro esame, ed in maniera particolare su alcuni problemi specifici che esso solleva. Condizioni particolari, di ordine non politico, non mi consentono di svolgere con tutta l'ampiezza che avrei desiderato gli argomenti che, pur succintamente, intendo sottoporre all'attenzione dei colleghi.

Desidero in primo luogo esprimere una valutazione generale sul ripristino della cedolare d'acconto. Chi, come me, da anni ha preso su questo problema una posizione assai netta e definitiva, non può avere e non ha ragioni particolari per tacere quanto di positivo esiste nel provvedimento che il Governo ha presentato. E il ripristino della cedolare d'acconto, anche se operato con notevoli variazioni rispetto al testo originario del 1962, è un fatto che non può essere valutato negativamente. Ma per chiarire la portata e il significato di questa decisione della maggioranza, forse varrà la pena di dire che non paiono giuste le tre ipotesi cui faceva riferimento il collega Bassi poc'anzi (ipotesi che il Governo avrebbe avuto davanti a sé nei giorni 20, 21 e 22 dello scorso febbraio), perché in realtà il Governo non aveva di fronte tre ipotesi, ma soltanto due: o lasciar decorrere i termini e tornare meccanicamente alla cedolare del 1962, oppure darci una versione riveduta e corretta, come l'attuale, della cedolare del 1962.

La terza ipotesi, quella di un prolungamento a breve, a medio, a lungo termine, del regime di cedolare secca, che non avrebbe potuto avvenire se non per decreto, urtava contro il fatto che, nei confronti di una decisione di quel genere, ben diverso, io credo, sarebbe stato l'atteggiamento di uomini come me ed in genere dell'opposizione di sinistra nel Parlamento.

BASSI. In linea di pura ipotesi.

ANDERLINI. Di pura ipotesi legislativa, non politica. E se è vero che con il provvedimento al nostro esame (ripristino della cedolare del 1962 con qualche variazione) stiamo sfiorando, se non vado errato, i limiti che la Costituzione assegna per la conversione dei decreti-legge (e non sarò certamente io con il mio discorso a porre ostacoli a che questo limite sia rispettato), mi domando in quale situazione si sarebbe venuto a trovare il Governo, se, invece di un'opposizione ferma, corretta, autorevole e impegnata, avesse avu-

to da parte della sinistra una battaglia molto più serrata e vigorosa, quale certamente sarebbe stata quella che la sinistra avrebbe ingaggiato nel Parlamento ove, invece che ad un ritorno alla cedolare di acconto, ci fossimo trovati di fronte ad un prolungamento della cedolare secca.

Dirò che un poco del merito va anche attribuito — se mi è consentito fare un riferimento di carattere personale — a coloro che all'interno della maggioranza, tre anni fa circa, quando si passò dal regime di acconto al regime della cedolare secca, pur dichiarando esplicitamente nelle sedi opportune la loro avversione a questa modificazione radicale nella struttura di questa imposta, riuscirono a strappare il principio che il provvedimento di trasformazione della cedolare d'acconto nella cedolare secca portasse un termine di efficacia e che automatico fosse il meccanismo per il ritorno alla cedolare d'acconto, una volta esauriti i tre anni di cui al decreto del 1964.

Dato atto quindi alla maggioranza dei suoi meriti, ritengo che si possa e si debba dare anche atto, sia a coloro che nel 1964 assunsero la posizione che ho ricordato, sia in genere alle forze di opposizione di sinistra nel Parlamento, di una parte per lo meno del merito per cui si è potuto tornare, sia pure con modifiche significative, alla cedolare d'acconto: le posizioni dei colleghi liberali, che abbiamo sentito illustrare ampiamente in Commissione dal collega Trombetta ed in aula dal collega Alpino, sono state di fatto emarginate.

La tesi dei « pochi, maledetti e subito », la tesi del « 30 per cento e non se ne parli più », la tesi del « non vogliamo avere rapporti diretti con il fisco », « non vogliamo scoprire i nomi », « non vogliamo esporci ad accertamenti fiscali seri », che i colleghi liberali in vari modi e con varie formulazioni hanno portato in quest'aula ed in quella della Commissione finanze e tesoro, esce quindi battuta da questo dibattito. Non ne esce battuto, però, uno dei principi fondamentali sui quali riposa la teoria liberale a proposito di questo spinoso argomento. Non ne esce battuta una mentalità che considero, nonostante tutto, troppo largamente diffusa in un paese come il nostro: la mentalità che fa sì che l'evasore fiscale sia da noi considerato un cittadino degno di considerazione e di stima, qualche volta addirittura ammirato per la sua astuzia, per la conoscenza che ha dei complicatissimi sistemi fiscali esistenti nel nostro paese o addirittura per il fatto che ha qual-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 APRILE 1967

che santo in paradiso che al momento opportuno lo aiuta.

Non facciamoci illusioni, cari colleghi: questa mentalità purtroppo non esce battuta da una decisione come quella che la Camera sta per prendere. Lo sport nazionale dell'evasione fiscale — adopero le parole di un noto scrittore cattolico inglese, il direttore di *New Statesman*, Paul Johnson — è ancora largamente diffuso in un paese come il nostro e, come tenterò di dimostrare, questo provvedimento, di cui ho detto tutto il bene che potevo dire, non è tale da consentire che a questo sport nazionale si ponga fine e nemmeno che gli evasori abbiano la lezione che essi effettivamente meritano.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Un'altra volta lo farà l'onorevole Anderlini il disegno di legge, visto che è tanto bravo. (*Commenti all'estrema sinistra*).

ANDERLINI. Se si trattasse solo di un disegno di legge e si trattasse solo di una questione di persona, la sua, la mia o quella di chiunque altro, non saremmo qui a constatare con rammarico che lo sport dell'evasione fiscale è uno sport largamente diffuso in un paese come il nostro, tanto diffuso, tanto popolare, da avvicinarsi alla popolarità che hanno sport notissimi come il calcio o il ciclismo.

ANGELINO. Anche i politici si danno a questo sport: perfino un ministro, in Senato, è stato denunciato per evasione fiscale.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Io non so quello che facciano gli altri ministri; sono però disposto a fare il confronto tra la mia denuncia e la sua e quella di ciascuno dei 630 deputati. Posso mandarle in copia anche domani mattina le mie denunce dal 1951 ad oggi.

ANDERLINI. Ci mancherebbe altro che il ministro delle finanze fosse un evasore fiscale! Ma non è questo che le chiediamo: questo, caso mai, lo possiamo chiedere all'avvocato professore Luigi Preti; al ministro delle finanze abbiamo ben altro da chiedere che una fedele dichiarazione dei redditi!

Al ministro delle finanze abbiamo da chiedere una politica coerente che batta in breccia, anche nel costume, anche nella vita di ogni giorno, l'evasione fiscale. E finché non avremo raggiunto questo livello di maturazione, onorevole ministro, sono vane le pa-

role che ella qualche volta pronuncia su questo argomento, o anche i gesti significativi — non lo nego — che può avere compiuto in questa o in quella occasione.

Se non misuriamo, ad esempio, la distanza che c'è tra paesi come il nostro, dove l'evasore fiscale viene considerato un piccolo eroe del cabotaggio paragonativo e sottogovernativo, e i paesi di lingua inglese, dove vi è il disprezzo, quasi la morte civile, la messa al bando dalla società per l'evasore fiscale, se non siamo capaci di misurare questa distanza, di renderci conto del lungo cammino che dobbiamo ancora compiere, se non sappiamo cogliere tutte le occasioni che si presentano, anche quella della cedolare, per fare qualche passo avanti su questa strada, noi veniamo meno al nostro dovere di uomini politici — a parte le considerazioni che si possono fare sulle persone —, alle nostre responsabilità politiche in questa società, in questa fase storica.

Io ho sollevato in Commissione, e intendo risollevarlo in aula, il problema del collegamento tra questo provvedimento ed il disegno di ratifica dello scambio di note diplomatiche tra l'Italia e la Santa Sede. Almeno due motivi consigliavano l'abbinamento della discussione, tanto evidenti che anche alcuni colleghi della maggioranza, come l'onorevole De Pascalis, hanno avuto modo di proporre loro stessi qualche settimana fa in sede di Commissione bilancio la tesi dell'abbinamento della discussione. È infatti davvero singolare che la Camera si sia trovata a discutere dopo il 1962 e ad approvare, poiché probabilmente questo provvedimento sarà approvato tra qualche giorno, provvedimenti riguardanti l'imposta cedolare (mi riferisco al provvedimento del 1964 e a quello attualmente in discussione) mentre il disegno di legge di ratifica dello scambio delle note diplomatiche, la cosiddetta « cedolare vaticana », frase questa che si usa ormai correntemente, ed alla quale non intendo del resto dare alcun significato polemico, giace nei cassetti delle Commissioni esteri e bilancio della Camera da circa due anni e mezzo.

L'esenzione del Vaticano è in atto dal settembre del 1963 e ha avuto una sua sanzione, a mio avviso non corretta, nell'ottobre del 1964; a questo proposito desidero anche fare appello alle responsabilità della stessa Presidenza.

Esiste un disegno di legge che copre di fatto una situazione illegittima, quella creata cioè dalla circolare Martinelli, ed il Parlamento, o se vogliamo questo ramo del Parla-

mento, rischia di vedersi addossata la responsabilità di consentire un'esenzione che una parte almeno dell'opinione pubblica ed una parte dello stesso Parlamento considera illegittima: questa responsabilità, invece, non compete al Parlamento nel suo insieme, ma fa carico e deve far carico chiaramente alla maggioranza, che finora ha di fatto impedito che quel provvedimento facesse qualsiasi passo avanti. Cосicché, signor Presidente, mi permetto di rivolgere a lei un appello formale affinché questa situazione sia rimossa o affinché la Presidenza di questa Assemblea, che, evidentemente, non rappresenta solo la maggioranza della Camera dei deputati, si faccia carico della responsabilità che le compete perché il provvedimento compia il suo *iter*, venga alla discussione e sia deciso con chiarezza qual è l'atteggiamento che il Parlamento della Repubblica intende assumere su questo scottante argomento.

**PRESIDENTE.** Ella sa che la Presidenza può fare un sollecito, ma la responsabilità è evidentemente della Commissione.

**ANDERLINI.** Voglio intendere la sua dichiarazione nel senso che ella ritiene che vi siano precise responsabilità delle Commissioni parlamentari: la Commissione esteri e la Commissione bilancio. Se è così, prendo atto della sua dichiarazione e la prego di voler insistere, con i poteri che le abbiamo delegato tutti, a che si ponga riparo a una situazione davvero singolare come questa.

Le dirò che le singolarità in materia, signor Presidente, non si limitano solo a questo fatto, che è il più grosso e il più significativo. Le singolarità stanno, per esempio, anche nel fatto che il disegno di legge di ratifica porta le firme dei soli ministri degli esteri e delle finanze e non porta, come invece sarebbe obbligatorio per legge (la legge sulla contabilità generale dello Stato), la firma del ministro del bilancio. Cосicché si potrebbe addirittura considerare che quel disegno di legge sia inesistente, formalmente illegittimo, mancando il concerto di uno dei ministri che il concerto avrebbero dovuto dare per legge.

Ancora singolare è il fatto che quel disegno di legge è stato deferito per competenza alla Commissione esteri (e posso capire una decisione di questo genere), ma non è stato chiesto neppure il parere della Commissione che invece qualcuno potrebbe giudicare — come io giudico — più interessata alla materia: cioè la Commissione finanze e tesoro della Camera. È stato invece mandato per il parere alla Com-

missione bilancio, la cui competenza va vista evidentemente nel quadro delle necessarie coperture; Commissione che ha (non voglio negarlo) un suo peso e un suo significato, ma che non mi pare sia la Commissione maggiormente interessata alla soluzione del problema.

Così è anche abbastanza singolare, signor Presidente (vede quante singolarità in questa materia?), il fatto che il disegno di legge in discussione sia stato trasmesso per competenza alla Commissione finanze e tesoro e alla Commissione bilancio (niente da eccepire fino a questo punto), ma non sia stata ravvisata l'opportunità di inviarlo anche alla Commissione esteri, stavolta: perché a mio giudizio sono evidenti le connessioni che l'articolo 6 di questo provvedimento ha con alcuni articoli del trattato lateranense.

Tutte queste singolarità si spiegano, a mio avviso, se si tiene conto di una mentalità che presiede nel nostro paese all'esame e alla presa in considerazione di questi problemi. Lasciatemelo dire con la massima franchezza di cui sono capace, e nei suoi termini generali. È chiaro che fra cattolicesimo e socialismo (o marxismo, se volete; perché non parlarne in termini del tutto espliciti?), si sono creati negli ultimi tempi rapporti assai diversi, significativamente diversi. Non starò ad entrare nei dettagli di questa grave problematica. Mi basterà ricordare la dichiarazione che i comunisti italiani hanno fatto abbastanza autorevolmente, capovolgendo la posizione da essi tenuta per alcuni decenni (ciò è avvenuto nel corso dell'ultimo congresso del partito comunista): « La religione è l'oppio dei popoli », secondo la formula grossolana con la quale si divulgavano alcune tesi fondamentali del leninismo. C'è una nuova posizione del partito comunista il quale afferma che « la coscienza religiosa non è necessariamente in contrasto con il progresso verso il socialismo ». Io constato, non prendo, se permettete, per lo meno fino a questo momento, posizione. E d'altra parte vi è la dichiarazione della Chiesa, l'ultima, quella della *Populorum progressio*, secondo cui il capitalismo, l'economia fondata sul profitto privato non sono capaci di risolvere i problemi fondamentali della società contemporanea a livello mondiale.

Abbiamo fatto progressi significativi, le posizioni si sono evolute in certe direzioni, non è facile ipotizzare il futuro su questo terreno. Potremmo citare una serie di fatti minori, abbastanza importanti, che fanno da corona a questo quadro ideologico che ho tentato di segnare sommariamente.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 APRILE 1967

Ebbene, di fronte alla serietà di queste posizioni, all'impegno che esse comportano per la coscienza dei militanti dell'una e dell'altra parte, dei marxisti come dei cattolici, di fronte al livello ideologico su cui si sono posti giustamente anche questi confronti, in Italia a che punto siamo? Per quanto riguarda le questioni tra Stato e Chiesa, che riguardano appunto questa piccola, se volete, miserevole cosa dell'imposta cedolare, siamo al livello di un pasticcio.

Posso capire la coscienza di un cattolico come l'onorevole Bassi, il quale dice: ritengo che il Vaticano per determinate ragioni debba essere esentato. Credo che non tutti i cattolici siano d'accordo con quella sua posizione, e ho qualche dubbio sul fatto che lo stesso Pontefice possa essere di questo avviso. Comunque, la posizione dell'onorevole Bassi è legittima, come lo è quella di altri cattolici che la pensano diversamente, come lo è quella di chi come noi, come me, affermando rigorosamente il principio della separazione fra Stato e Chiesa (dice l'articolo 7 della Costituzione: « Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani »), ritiene che, da questo punto di vista, nessun trattamento di favore debba essere fatto alla Chiesa, anche per non offenderla nella sua stessa dignità.

Non si può, però, restare per anni nel « pasticcio » di una lettera circolare (come quella del ministro Martinelli), non pubblicata nel bollettino delle circolari, ma inviata alle associazioni sindacali di categoria quasi clandestinamente, quando già il Governo di cui faceva parte l'onorevole Martinelli era dimissionario. Una lettera circolare che qualcuno oggi interpreta nel senso di una « temporanea esenzione » mentre basta leggere questo documento per accorgersi che ciò non è vero: « Non si applica la ritenuta di acconto o di imposta istituita con legge 29 dicembre 1962 »; non si dice: « non si applica temporaneamente », ma: « non si applica », e basta.

A leggerla nel dettaglio la circolare del ministro Martinelli dà la chiara impressione che si tratti di una esenzione già decisa in attesa di una formale ratifica, di una formale approvazione (non si dice nemmeno, badate, del Parlamento della Repubblica, se fossimo in un regime diverso si potrebbe dire che ciò costituirebbe un oltraggio al Parlamento; da noi non mi pare che esista un simile reato); in attesa, dicevo, di una formale approvazione, come se noi dovessimo mettere lo « spolverino » a decisioni già prese e non fossimo

invece l'espressione della sovranità della Repubblica italiana.

Lo scambio di note è del settembre 1963; deve passare un anno perché si abbia un disegno di legge formalmente imperfetto nella maniera che ho detto. Poi si hanno equivoci sull'assegnazione delle competenze e, ancora, il disegno di legge resta fermo dopo che per ben due volte il Parlamento, nel 1964 e nel 1967, ha discusso dell'argomento. Ciò non è serio! Non si può continuare in questa maniera!

**PRESIDENTE.** Desidero fare alcune precisazioni. L'onorevole Anderlini ricorderà che il problema è stato discusso dalla Camera in due occasioni, sia pure incidentalmente: una prima volta è stato esaminato e respinto un emendamento in materia durante la discussione del programma di sviluppo economico; successivamente fu presentato (credo proprio dall'onorevole Anderlini) e respinto un altro emendamento in sede di esame del bilancio dello Stato. Non è quindi esatto che il tema non sia mai stato oggetto della nostra attenzione.

In secondo luogo, ricordo all'onorevole Anderlini che, qualora una Commissione si ritenga competente in una determinata materia, ha sempre la possibilità di chiedere di esprimere il suo parere, né la Presidenza ha mai posto alcuna limitazione. Ma, nel caso presente, nessuna Commissione si è avvalsa di tale facoltà.

**ANDERLINI.** La ringrazio, signor Presidente, di questi chiarimenti. È esatto che mi sono fatto personalmente carico di sollevare il problema in quest'aula mediante un emendamento: questo era l'unico modo per sottoporre il problema all'attenzione della Camera e della pubblica opinione. Auspico però che seguano altre iniziative, poiché il carico non può restare solo mio.

La seconda precisazione da lei fatta, signor Presidente, mi porta a ricordare che la Commissione finanze e tesoro, nel corso di una delle sue ultime riunioni, ha chiesto di potere anch'essa esprimere un parere sul disegno di legge di ratifica. Io ritengo non solo che questa richiesta sia legittima, ma che possa — anzi debba — essere accolta.

Sulla questione della « cedolare vaticana » — e non si tratta, onorevoli colleghi democristiani, di monomania e tanto meno di spirito anticlericale — ci sono alcune altre considerazioni da aggiungere. Pare, per esempio, che tra chi ha l'onore di parlare in questo momento e il ministro delle finanze esista un dissen-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 APRILE 1967

so assai significativo sull'ammontare delle cifre dovute dalla Santa Sede. Non vorrei in questa sede entrare nel dettaglio, ma la differenza fra le cifre esposte dall'onorevole Preti e quelle che io ho ipotizzato...

PRETI, *Ministro delle finanze*. Fra dati accertati ed ipotesi c'è una certa differenza: sono due entità non omogenee.

ANDERLINI. A conti fatti, mi pare di poter dire che ella, onorevole ministro, ha fornito al Senato dati (che spero vorrà aggiornare e ripetere alla Camera), muovendo anche dalla considerazione che le ho sentito fare più volte: cioè che si tratterebbe in buona sostanza di un miliardo e 750 milioni che il governo fascista diede alla Santa Sede nel 1929 (ma a questa cifra non dovrebbe essere applicato un certo moltiplicatore?). Così ella valuta il patrimonio azionario del Vaticano nell'ordine dell'uno per cento circa dell'intero patrimonio azionario italiano. Io non starò a leggere in questa sede (mi ero ripromesso di farlo, a dire il vero) l'elenco delle grandi società nelle quali è nota la partecipazione di maggioranza o di cospicua minoranza della Santa Sede. Ma le dico che le stime che si fanno da parte di esperti sono abbastanza significative...

PRETI, *Ministro delle finanze*. Legga quell'elenco! La invito a dimostrare tutto quello che afferma, perché anche il Governo dispone di dati, ed anche di copie fotostatiche.

ANDERLINI. Ella, onorevole ministro, ci ha comunicato cifre...

PRETI, *Ministro delle finanze*. ...esatte, serie, controllate, controllabilissime!

ANDERLINI. ...relative agli anni 1964 e 1965, basandosi, credo, sulle partecipazioni azionarie per le quali la Santa Sede ha chiesto ed ottenuto — in forza dello scambio di note diplomatiche — l'esenzione fiscale. Mi consenta di dire che non è soddisfacente una serie di cifre di questo genere. Se ella volesse veramente darci il quadro completo della situazione, avrebbe i mezzi a disposizione per farlo. Le rinnovo quindi la richiesta che ho già avuto modo di rivolgerle in tal senso in altra occasione.

Per tacitare completamente coloro che come me sostengono l'ipotesi « di uno zero in più », bisognerebbe che ella fornisse il quadro delle partecipazioni azionarie della Santa Sede

(intendendo per Santa Sede le 19-20 società di cui all'elenco allegato alla circolare del 1942) riferito ad un anno che non sia compreso nel periodo che stiamo considerando (diciamo al 1961). Solo allora potremmo avere la certezza che si tratta di un quadro rispondente alla realtà.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Se non c'era possibilità di controllo per alcuno, evidentemente non c'era neanche per la Santa Sede. Non c'era per lei, non c'era per me, non c'era per la Santa Sede. Da quando la possibilità di controllo ci è stata offerta, noi abbiamo i dati esattissimi. Se poi ella si riferisce all'ipotesi che la Santa Sede possedga titoli intestati all'onorevole Anderlini o all'onorevole Vittorino Colombo (lo dico per scherzo), questo, naturalmente, è un altro paio di maniche. Tutti potrebbero possedere titoli intestati ad altre persone.

ANDERLINI. È possibile che un ministro delle finanze che ha giustamente messo sul banco degli accusati evasori fiscali abbastanza noti, cantanti, attori, arbitri di calcio...

PRETI, *Ministro delle finanze*. Anche industriali!

ANDERLINI. ...e industriali, non arrivi a fare egli stesso un ragionamento analogo a quello che ho fatto io? Come non pensare che nel corso di questi anni la Santa Sede — proprio perché esiste quel tale meccanismo che noi conosciamo e che ella, onorevole ministro, ci ricordava — abbia fatto intestazioni (non abusive, intendiamoci: perché non sono abusive) ad altri enti o persone? E che — una volta ottenuta la ratifica dello scambio di note diplomatiche — molte di queste partecipazioni mascherate possano essere riportate sotto la loro denominazione veritiera, visto che da quel momento godrebbero della esenzione fiscale? Un ministro delle finanze deve pur fare un ragionamento di questo genere.

Un altro elemento che potrebbe tranquillizzarci — oltre alla comunicazione, da me richiesta, del quadro delle partecipazioni azionarie vaticane in un anno come il 1961 — sarebbe la conoscenza della differenza che esiste fra i dividendi sui quali si è pagata la cedolare (l'onorevole Vittorino Colombo, in Commissione, disse che si trattava per il 1965 di 375 miliardi di lire in totale) e i dividendi effettivamente pagati da tutte le società azionarie italiane, sia quotate sia non quotate in borsa. Si tratta di un dato facilmente reperibile.

bile: direi di poterlo mettere io stesso a disposizione degli onorevoli colleghi. Ma non oso farlo, perché mi pare molto più giusto che un dato di questo genere sia comunicato alla Camera dal Governo della Repubblica e in particolare dal ministro delle finanze. Se esiste una differenza notevole — come credo — tra il totale dei dividendi pagati nel 1965 ed il totale dei dividendi presentati per la cedolare (riscossa o non riscossa che sia stata, in seguito all'esenzione accordata dallo scambio di note diplomatiche), il primo compito del ministro delle finanze è quello di accertare il perché di questa differenza. Da che dipende? Quali sono i possessori di azioni o di cedole che non hanno pagato l'imposta?

Si è anche sostenuto da alcuni che, essendo introdotta con l'attuale disegno di legge una nuova imposta, non sarebbe in alcun caso estensibile ad essa l'effetto dello scambio di note. Io apprezzo la volontà politica che può aver mosso costoro (fra cui lo stesso ministro delle finanze) a far cenno ad una possibile soluzione del problema su questa linea. Debbo dire però (e non per fare l'avvocato del diavolo: ma scusatemi il bisticcio di parole, semmai sarei l'avvocato della Santa Sede!) che sarebbe veramente illogico sostenere una tesi di questo genere. Infatti il decreto-legge della cui conversione stiamo discutendo, all'articolo 1, stabilisce il ripristino della cedolare d'acconto di cui alla legge 29 dicembre 1962, n. 1745: proprio la legge, cioè, cui fa riferimento lo scambio di note diplomatiche. Apprezzo quindi la buona intenzione di chi vorrebbe che, col febbraio 1967, si voltasse pagina e si ricominciasse da capo. Ma non posso non rilevare che, dal punto di vista giuridico-formale, le cose stanno in termini assai diversi.

Del resto, se fosse vera la tesi dell'onorevole ministro Preti, o dell'onorevole De Pascalis che l'ha enunciata molto più esplicitamente, dovremmo arrivare alla conclusione che dal 21 febbraio di quest'anno lo scambio di note non ha più alcun effetto, la circolare Martinelli non esiste più e la Santa Sede è assoggettata al pagamento di questa imposta.

E vengo brevemente ad alcune considerazioni sugli altri articoli. Vorrei segnalarle, onorevole sottosegretario, che le Commissioni non hanno avuto il tempo né il modo di rilevare un fatto che credo abbastanza significativo; non vorrei che il Presidente della Repubblica, esercitando poteri che la Costituzione gli attribuisce, ci rinviasse il provvedimento. All'articolo 2 del disegno di legge, onorevole relatore Vicentini, si dà facoltà al ministro delle

finanze di far sì che il personale dell'amministrazione delle imposte dirette possa essere autorizzato ad eseguire prestazioni di lavoro straordinario entro limiti non superiori al doppio di quelli previsti nei commi primo e secondo dell'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1965, n. 749. Purtroppo si tratta di un onere a cui non corrisponde alcuna copertura, perché non è sufficiente, né mai è stata ritenuta sufficiente la formula che leggiamo nell'ultimo comma dell'articolo 2: « Con decreti del ministro del tesoro saranno introdotte in bilancio le occorrenti variazioni ». Trattandosi di una maggiore spesa, era necessario, a giudizio mio e degli esperti di questa materia, una indicazione della copertura.

Vero è che un eventuale rinvio da parte del Presidente della Repubblica potrebbe essere limitato al solo articolo 2, il che non significherebbe evidentemente rimettere in questione il complesso della legislazione.

E passo alle questioni più spinose che sono state lungamente dibattute al Senato e nelle Commissioni della Camera, e alle quali hanno accennato quasi tutti i colleghi che mi hanno preceduto. Poche parole e solo qualche riferimento all'articolo 5, per quanto riguarda in particolare le esenzioni delle banche popolari cooperative. Si è sostenuto (come ha detto l'onorevole Bassi poco fa) che non è possibile stabilire un limite per questa esenzione; si è detto: o le esentiamo tutte, o facciamo a meno dell'esenzione. Io non so se, dal punto di vista giuridico-costituzionale, tale tesi sia pienamente fondata. Sta di fatto che una legislazione differenziale in questa materia è esistita, nessuno l'ha contestata ed ha avuto regolare applicazione. Questa storia di dire di voler difendere gli interessi dei piccoli per fare gli interessi dei grandi è una storia vecchia, che sappiamo a memoria e che purtroppo regolarmente si ripete, anche in questa occasione. Non starò a dire che bisogna tassare anche le piccole banche popolari (ne esistono di numerose in un paese come il nostro). Niente di male, se il socio di una piccola banca popolare, che riscuoterà dalle 20 alle 30 mila lire all'anno di dividendi, paga il 5 per cento su tali dividendi e si sottopone regolarmente al corso degli accertamenti fiscali. Se non è un evasore fiscale, egli non ha niente da temere da un fatto di questo genere (l'aliquota del resto è relativamente bassa); se è un evasore fiscale, per piccolo che sia, è bene che non esca dalla regola. Quello che mi preoccupa, al contrario, è che con la norma attuale vengono incluse nella esenzione anche

banche che di nome sono popolari e cooperative, ma che di fatto non lo sono. Tanto per intenderci, e per non fare nomi, la Banca popolare cooperativa di Novara è uno degli istituti bancari più grossi d'Italia; nella graduatoria delle banche, compilata sulla base della cifra degli affari annui, credo si trovi tra il sesto e il settimo posto, a quel che dicono gli esperti.

L'onorevole Riccardo Lombardi diceva una volta, a questo proposito, che ci si comporta un po' come i *gangsters*, i quali si fanno schermo delle donne e dei bambini per evitare che la polizia spari su di loro. Si dice che i soci della Banca popolare di Novara abbiano una partecipazione limitata: mi pare che l'onorevole Angelino abbia parlato all'incirca di 30 milioni *pro capite* a questo riguardo.

ANGELINO. Un milione di capitale nominale, che corrisponde ad un valore di 32 milioni di partecipazione azionaria.

ANDERLINI. Diciamo che si tratta di due o tre decine di milioni. In fondo, si dice, si tratta di contribuenti facilmente reperibili, che non sfuggiranno quindi alle imposte successive. Ma, se cominciamo a fare questo ragionamento, se il casellario funziona talmente bene da darci il quadro completo di tutta la situazione, allora non valeva proprio la pena di istituire l'imposta cedolare. Se l'abbiamo istituita è perché conosciamo la situazione relativa agli accertamenti, ai sistemi di evasione fiscale, al funzionamento del casellario. E, poiché l'abbiamo istituita per gli altri, vale la pena di applicarla anche alle banche popolari.

Onorevoli colleghi, vi dirò che a queste forme di azionariato popolare e di banche cooperative credo molto poco, specialmente quando esse raggiungono certe proporzioni. Guardate, per esempio, al gruppo dirigente di quella banca di cui parlavo un momento fa: è rimasto pressoché identico nel corso degli ultimi decenni. È vero che i dividendi vengono distribuiti con un certo criterio, *per capita*, è vero che non è possibile formare pacchetti di maggioranza, ma il capitalismo moderno ci ha abituati a queste e ad altre cose.

Dietro lo schermo di queste soluzioni, in realtà sta una sostanza che rende quella banca simile alle altre che operano nel nostro paese, una banca che in molti casi si comporta né più né meno come le altre e qualcuno potrebbe sostenere che si comporta anche peggio.

Si tratta di un giro di affari di dimensioni notevoli che fa capo ad un certo e de-

terminato gruppo dirigente. Questa esenzione — parliamoci chiaramente — che cosa vuole significare?

ANGELINO. Significa 47 mila voti!

ANDERLINI. Può significare che, nel giro dei 47 mila soci della Banca popolare di Novara, andremo a creare falle di evasione molto probabilmente significative. Ma può anche significare un'altra cosa: un afflusso di capitali freschi verso quella banca da parte di coloro che, usufruendo della esenzione sancita per legge, ritengono in questo modo di poter sottrarre all'accertamento del fisco i 30 milioni di partecipazioni azionarie. È facilmente dimostrabile che in una famiglia i 30 milioni possono diventare 60 ed anche 100; ed ecco quindi una grossa massa di capitale fresco che affluisce verso quella banca o quell'istituto — lasciatemelo dire — con una discriminazione inammissibile nei confronti di altri istituti bancari, nei cui confronti viene così a determinarsi una situazione di sfavore. Dico questo non perché voglia difendere gli altri istituti bancari, ma perché ritengo che il Parlamento della Repubblica non abbia il diritto di stabilire discriminazioni assai pericolose di questo tipo.

Sull'argomento dell'articolo 5 del decreto ritornerà, ritengo con maggiore documentazione, il nostro collega Angelino, nel tentativo di persuadere la Camera della opportunità di sopprimerlo.

Per concludere, vorrei svolgere alcune considerazioni finali sull'articolo 6. Mi sia innanzitutto consentito fare una prima osservazione sul secondo comma di tale articolo, ove si parla degli utili spettanti a « persone giuridiche pubbliche o a fondazioni ». Fu sollevata la questione in Commissione, però non mi pare che in quella sede siano state viste con chiarezza e fino in fondo le implicazioni che poteva portare una formulazione di questo genere.

Onorevole Colombo, « persone giuridiche pubbliche » sono persone che hanno riconoscimento giuridico da parte dello Stato e perseguono fini certamente non in contrasto con i fini generali dello Stato, che anzi lo Stato considera utili allo sviluppo della società. Esse sono sottoposte ad una determinata legislazione, se non vado errato agli articoli da 14 a 35 del codice civile.

Tra le persone giuridiche pubbliche rientrano anche le fondazioni. Vi sono, nel quadro degli articoli che le ho ricordato, alcuni specifici riferimenti alle fondazioni. Allora

perché aggiungere « o fondazioni »? Si vuole forse intendere che qui vogliamo esentare le persone giuridiche pubbliche, cioè anche le fondazioni regolarmente costituite, e per di più le fondazioni di fatto? Allora la cosa diventa assai pericolosa e mi pare indispensabile che il ministro delle finanze su questo punto dia per lo meno un chiarimento, perché la « politica delle fondazioni » e delle facilitazioni fiscali a determinati fini di incremento di attività culturali, di ricerca scientifica, di assistenza è stata fatta fuori d'Italia; è stata fatta — voglio ricordarlo — con un certo successo per esempio in paesi come gli Stati Uniti d'America. Questa politica di aiuti attraverso sgravi fiscali alle fondazioni culturali ha avuto un certo successo significativo: se oggi negli Stati Uniti d'America esistono alcuni centri importanti di ricerca culturale e scientifica ad alto livello, attività di vario genere orientate in questo senso, ciò si deve probabilmente anche alla legislazione fiscale sull'argomento. Ma prima di arrivare a questo, gli americani hanno avuto una dolorosa esperienza, alla quale hanno messo riparo con una ferrea, rigorosa legislazione sulle fondazioni. Perché potrebbe essere molto semplice per il solito evasore fiscale — quel tale *sportsman* dedito allo sport nazionale dell'evasione fiscale — costruire delle fondazioni di fatto, imboscare dentro di esse dei capitali e per questa via sfuggire al controllo del fisco. Quindi l'aggiunta: « o fondazioni » a mio giudizio, o è superflua o rischia di far comprendere nella esenzione le fondazioni di fatto, aprendo così un varco assai pericoloso all'evasione.

La seconda questione che vorrei sollevare, sempre in relazione all'articolo 6, è quella relativa alla esenzione della Santa Sede. Non tornerò sulle cose che ho già detto fin troppo lungamente, mi pare, nella prima parte del mio intervento. Sta di fatto che noi oggi ci troviamo di fronte a una dichiarazione del ministro delle finanze, il quale afferma che in ogni caso sono escluse dall'esenzione prevista dall'articolo 6 i 19-20 istituti, organizzazioni, congregazioni di cui alla nota allegata alla circolare del 1942, richiamata nello scambio di note del 1963.

Io credo di dover prendere atto della dichiarazione del ministro in questo senso, anche se — vale la pena che resti agli atti della Camera — l'articolo 29, lettera *h*), del trattato lateranense lascia assai perplessi. È vero che, a mio avviso, la dichiarazione del ministro è impegnativa per la difesa della sovranità della legislazione italiana (questo è il senso che

io do alla dichiarazione del ministro): il ministro si schiera a difesa della sovranità della nostra legislazione, e dice che per quanto dipenderà da lui (e tutto dipenderà da lui in materia) egli non si ritiene autorizzato a mettere automaticamente in moto il dispositivo che potrebbe essere configurato dall'articolo 29, lettera *h*), del trattato. Questo articolo recita: « Ferme restando le agevolazioni tributarie già stabilite a favore degli enti ecclesiastici dalle leggi italiane fin qui vigenti, il fine di culto o di religione è a tutti gli effetti tributari equiparato ai fini di beneficenza e di istruzione ». Noi qui parliamo di persone giuridiche pubbliche e di fondazioni con fini di istruzione, beneficenza e cultura e qualcuno potrebbe quindi invocare questo articolo. Mi affido perciò alla dichiarazione responsabile resa dal ministro il quale ha detto che, come ministro di questa Repubblica, non si sente autorizzato alla meccanica applicazione dell'articolo 29, lettera *h*), del trattato. Al fine tuttavia di dare un peso veramente significativo alla dichiarazione del ministro, senza con questo voler diminuire il valore di una dichiarazione responsabile di un membro del Governo, ritengo che sarebbe opportuno precisare in un ordine del giorno il concetto espresso dal ministro in Commissione, concetto che spero il ministro abbia l'intenzione di ripetere anche in quest'aula. L'ordine del giorno potrebbe precisare che le esenzioni previste all'articolo 6 non sono considerate applicabili ad alcuno degli enti di cui all'elenco annesso alla circolare del ministro delle finanze del 31 dicembre 1942, n. 4800. A questo fine desidero preannunciare, signor Presidente, che presenterò tra breve un ordine del giorno che si richiama ai due punti che ho trattato in queste ultime battute: quello relativo alle fondazioni, per cui chiederò che le fondazioni di cui al secondo comma dell'articolo 6 del decreto siano solo quelle munite di personalità giuridica e quindi sottoposte ai controlli di cui agli articoli da 14 a 35 del codice civile, e quello relativo alla Santa Sede, per cui chiederò invece che siano considerati fuori dalle esenzioni le società, gli enti e le congregazioni di cui alla circolare del ministro delle finanze del 31 dicembre 1942, n. 480.

È chiaro però che l'articolo 6, fatto il punto su questa che a me pare la questione decisiva, presenta anche una serie di altri problemi. Per esempio, non vi è dubbio (su questo il ministro delle finanze è stato esplicito) che l'esenzione deve essere applicata anche alle parrocchie, alle mense vescovili, a enti

di culto operanti nel territorio della Repubblica italiana e in qualche modo sottoposti a controllo o vigilanza da parte dell'autorità statale italiana. È un poco complessa la materia, perché non so, anche qui, come faremo a superare l'articolo 30 del trattato lateranense che esclude ogni e qualsiasi ingerenza dello Stato italiano dalle questioni interne delle parrocchie, anche dalle questioni economiche, fiscali e finanziarie. Non so come faremo e non so se finirà con il prevalere l'articolo 30 del trattato o se finirà con il prevalere la norma che qui istituivamo della obbligatorietà del controllo. A chiarimento di questo punto del controllo (non della possibilità di esenzione, che a me pare inevitabile anche per il disposto dell'articolo 151 del testo unico) sarebbe forse opportuna da parte del ministro una dichiarazione responsabile, perché non possiamo approvare una legge che stabilisce un controllo che domani potrebbe essere ritenuto inattuabile per i motivi che ho sottoposto alla vostra attenzione.

Mi pare di avervi detto le cose che mi premevano. Vorrei concludere, come, del resto, ho concluso anche in Commissione, richiamando le ragioni di fondo di questo mio intervento che non si riallacciano all'anticlericalismo tradizionale. Ho detto come, a mio giudizio, i rapporti fra cattolicesimo e marxismo siano andati cambiando in alcuni loro aspetti fondamentali, pur restando rapporti fra ideologie profondamente diverse, negli ultimi tempi e come la politica che stiamo conducendo in Italia, invece, rischi di immiserire, di trasferire su un livello miserevole da « pasticciaccio all'italiana » una serie di problemi che potevano e dovevano essere risolti nella chiarezza e nel rispetto reciproci.

Un qualche motivo di conforto a dire le cose che ho dette mi viene da considerazioni che sono state svolte su larga parte della stampa estera: mi riferisco al *New York Times*, all'ultimo numero di *Nouvel Observateur*, ad una serie di riviste come *Statesman* e come *News Week*, all'ultimo numero di *News Week* che pubblica un articolo su questo argomento. Si tende oggi a pensare che all'interno della Chiesa sia in atto un travaglio complesso e faticoso (non è che una grande struttura come quella si porti a contatto con il mondo moderno e faccia i conti con la realtà moderna in maniera semplice, sbrigativa! Lo fa nella misura in cui sa anche affrontare e superare i suoi contrasti interni; come sempre, come per tutti, non solo per la Chiesa). Ora, a me pare di poter cogliere, in alcuni documenti recenti della Chiesa (mi ri-

ferisco in particolare - avrei voluto leggerlo, ma non ne ho il tempo né l'animo - allo schema XIII approvato dal Concilio, quello su *La Chiesa e il mondo moderno*), il desiderio, da parte dell'ala più moderna, di adeguarsi. E il primo adeguamento da fare, sul terreno che ci riguarda, è quello, per esempio, di darsi un bilancio. Ma è possibile che il Vaticano sia l'unico Stato, nel mondo, che non ha un bilancio? Il Liechtenstein pubblica il suo bilancio; la più sperduta delle repubbliche africane pubblica il suo bilancio; tutte le grandi *holdings* finanziarie e anche le medie strutture finanziarie dei paesi civili pubblicano dei bilanci, falsificati, se volete, ma pubblicano i loro bilanci. Il Vaticano non pubblica alcun bilancio. Nel Concilio vi è stata una grande spinta in questa direzione. Chi ha seguito un po' attentamente i problemi di questo genere (anche se la stampa italiana governativa e d'informazione regolarmente tace, tranne qualche eccezione da parte di qualche rivista come *l'Espresso*, *l'Astrolabio* ed alcuni quotidiani come *l'Unità* e *il Paese Sera*), sa bene che la stampa di lingua inglese o di lingua francese si è notevolmente occupata del problema. Lo fa non per il gusto di attizzare una polemica nei confronti del Vaticano, ma per sottolineare che il problema c'è ed esiste nello stesso mondo cattolico, in tutta la sua ampiezza. Le esenzioni di cui parlavamo poco fa mi sembrano assai pericolose, tra l'altro, proprio perché siamo di fronte ad una formazione che finanziariamente non si dà una regola quale è quella costituita dalla pubblicazione del bilancio. Sono tutti d'accordo, all'interno del mondo cattolico, in questo senso? Non credo, credo anzi che vi siano delle discussioni e anche degli scontri abbastanza significativi.

Da parte di qualcuno si sostiene, credo a buon diritto, che i gangli vitali della finanza vaticana, la maggior parte di quelle 19 associazioni, congregazioni ed istituti vari, di cui abbiamo parlato, sia ancora controllata da personalità che fanno capo all'ala conservatrice che si richiama alla tradizione pacelliana. Non a caso vi ritroviamo i nomi e i cognomi di quell'epoca, che tutti conosciamo. L'ala novatrice, l'ala olandese, francese, inglese e anche quel tanto di ala novatrice che c'è in Italia, ha spinto, spinge e continua a spingere nell'altra direzione. Facciano attenzione i colleghi cattolici che vogliono lasciare le cose a livello del « pasticciaccio all'italiana », di cui parlavo, di non coprire con la loro azione gli interessi e la volontà dell'ala più retriva e conservatrice della Chiesa.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 APRILE 1967

A me pare di poter dire che anche nella ultima enciclica del Papa vi è una spinta in questa direzione. Non vi sono soltanto parole di condanna esplicita del capitalismo, della economia fondata sul profitto come incapace di risolvere i problemi del mondo moderno, ma si accenna anche al problema del pagamento delle imposte. Ecco la citazione che vorrei dedicare ai miei amici cattolici perché sia per loro, come lo sarà per me, motivo di riflessione: « Ciascuno esamini la sua coscienza che ha una voce nuova per la nostra epoca. E egli pronto a sopportare maggiori imposizioni (fiscali) affinché i poteri pubblici siano messi in grado di intensificare il loro sforzo per lo sviluppo? »

Non credo di dover concludere diversamente il mio intervento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

#### Presentazione di un disegno di legge.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro della agricoltura e delle foreste, il disegno di legge:

« Organizzazione dello Stato nel settore dei prodotti ortofrutticoli ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Abelli. Ne ha facoltà.

ABELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli sottosegretari, con il disegno di legge sottoposto al nostro esame, si chiede la convalida del decreto-legge con il quale viene abolita la « cedolare secca » del 30 per cento, per ritornare alla sola « cedolare di acconto », per ritornare cioè al sistema in vigore prima del febbraio 1964 con alcuni correttivi tra i quali la riduzione dell'aliquota dell'acconto dal 15 al 5 per cento, quale è stata in vigore in questi ultimi tre anni per chi optava per questo tipo di cedolare. Se il provvedimento potesse essere esaminato in assoluto, solamente ed esclusivamente come stru-

mento fiscale al di fuori del contesto economico generale, anche dalla mia parte politica non potrebbe essere valutato che in forma positiva anche per ragioni di carattere storico.

La nominatività dei titoli azionari, che consente di colpire con una giusta imposta progressiva anche grossi redditi, non è certo invenzione del dopoguerra, anzi le eccezioni, sia pure localizzate, che ora si biasimano, vennero proprio in questo periodo. Giusto quindi, in assoluto, che gli alti redditi non vengano a beneficiare attraverso la cedolare secca di una minore imposizione. Si tratta di vedere se questo è il momento opportuno sul piano economico per abolire una disposizione che, proprio per ragioni di carattere economico, era stata presa tre anni or sono.

Nessun'altra argomentazione è rilevante; poiché è notorio che il regime della cedolare secca ha portato maggiori introiti allo Stato, tanto che, ad essere pignoli, questo documento necessiterebbe di una copertura per i minori introiti che si avranno. Ciò è evidente perché è noto che la cedolare secca ha favorito solo poche centinaia di redditi superiori a circa 100 milioni annui lordi, mentre, per un complesso di ragioni, è stata utilizzata — o per timore o per pigrizia — da moltissimi contribuenti che hanno redditi inferiori, i quali, quindi, pagando di più con la cedolare secca, vanno abbondantemente a compensare, anzi a superare, le somme che vengono pagate in meno dai contribuenti più ricchi.

Sia il Governo sia il relatore sono d'accordo che il problema è soprattutto un problema economico. Quest'ultimo forse è meno convinto del Governo dell'opportunità del provvedimento, se si limita a ricordare le ragioni di carattere economico per cui la cedolare secca venne istituita, senza argomentare sul perché è opportuno che oggi venga abolita.

Stando così le cose, cercherò di dimostrare che, invece, non era questo il momento di prendere un simile provvedimento, e molto meglio sarebbe stato aspettare una situazione economica meno delicata. D'altra parte, poiché la soddisfazione di colpire i ricchi, anche quando ciò danneggia la povera gente, può essere un gusto che possono amare prendere i socialisti e i comunisti, ma non risponde ai nostri concetti di socialità, mi pare sia particolarmente opportuno esaminare la situazione economica partendo dai problemi dell'occupazione, per vedere se questo provvedimento non sia dannoso proprio nei confronti del milione di disoccupati e delle cen-

tinaia di migliaia di giovani che ogni anno devono risolvere il loro problema inserendosi nella vita produttiva.

A proposito dei problemi dell'occupazione, mi sia anzitutto consentito di deplorare che nella *Relazione generale sulla situazione economica* presentata al Parlamento, il Governo sia stato così scorretto da riportare i dati del gennaio 1967, che con il 1966 non c'entrano affatto: questo per il solo fatto che questi dati, confrontati freddamente e matematicamente con quelli del gennaio 1966, risultano particolarmente favorevoli alle tesi del Governo e sono di particolare efficacia sotto lo aspetto propagandistico.

Di scorrettezza si tratta, sia perché prima questo inserimento di dati relativi al gennaio non era mai stato fatto in tale documento, e tanto meno era stato fatto lo scorso anno, quando avevamo, nel mese di gennaio, una diminuzione delle forze di lavoro occupate pari a 840 mila unità rispetto al gennaio dell'anno precedente, il che, tra l'altro, doveva far considerare anomala la rilevazione del mese di gennaio 1966; sia perché, contrariamente al sistema sempre usato nel passato (e cioè il confronto tra le medie di quattro rilevazioni, proprio per diminuire l'incidenza di eventuali dati anomali) il Governo confronta solamente i dati relativi al gennaio dei due anni. Ancora di scorrettezza si tratta in quanto mentre si riportano per l'occupazione i dati del gennaio del 1967, non si riportano per quel mese altri dati (come la produzione industriale, gli investimenti) rischiando così di arrivare a conclusioni irrazionali in quanto derivate da dati non omogenei.

Entrando nel merito del problema, non possiamo accettare le conclusioni ottimistiche ribadite anche alla Camera dall'onorevole Pieraccini quando, discutendo sulla programmazione, ho avuto modo di richiamare l'attenzione del Governo sulla gravità della situazione occupazionale anche in prospettiva, tale cioè da non far prevedere possibile il raggiungimento degli obiettivi del piano che ha fissato nei cinque anni un milione e 400 mila nuovi posti di lavoro nei vari settori produttivi, agricoltura esclusa.

Sono lieto che fortunatamente qualcuno al Governo abbia ritenuto di non accettare l'ottimismo ufficiale e abbia suonato il campanello d'allarme (anche perché ancora una volta è dimostrato che le tesi del Movimento sociale italiano non sono tesi di comodo o aprioristiche, ma assunzioni di responsabilità nei confronti dei lavoratori e del loro futuro. Ecco infatti che cosa ha detto il ministro Bosco

nella conferenza triangolare sull'occupazione. Secondo le medie annuali desunte dai dati ISTAT — ha detto il ministro Bosco — il totale degli occupati è passato da 19 milioni e 850 mila unità nel 1962 a 18 milioni 884 mila unità nel 1966. Sempre secondo i dati dell'ISTAT, la percentuale degli occupati sul totale della popolazione presente in Italia è passata dal 40,35 per cento del 1962 al 36,37 per cento nel 1966. Gli occupati nel settore della industria, che erano 7 milioni e 986 mila nel 1963, sono aumentati di 10 mila unità nel 1964, discesi a 7 milioni e 728 mila nel 1965 e a 7 milioni e 621 mila nel 1966. Nell'ultimo biennio, pertanto, si è verificato un calo di 375 mila unità rispetto al 1964.

La più recente rilevazione dell'ISTAT — ha proseguito il ministro Bosco — denota un sensibile miglioramento di 320 mila unità rispetto al corrispondente periodo del 1966, ma anche l'accresciuto numero degli occupati del gennaio 1967 non ha fatto ancora raggiungere il totale degli occupati del gennaio 1965 e tanto meno le più elevate cifre del precedente biennio 1963-1964.

E neanche il confronto di gennaio — che non può essere freddamente confrontato solo con l'anno precedente, ma deve essere confrontato con i mesi di gennaio degli anni precedenti, come giustamente fa il ministro del lavoro, che per tale sua qualifica è il più idoneo a parlare su questo argomento — deve portare il Governo a quell'ottimismo che più volte si è manifestato anche in quest'aula prima nelle parole del Presidente del Consiglio e poi in quelle dell'onorevole Pieraccini, in sede di discussione sulla programmazione.

Basterebbe questa citazione a far tremare qualsiasi Governo, non dico sociale o socialiste, come qualche volta si vanta di essere il Governo di centro-sinistra, ma soltanto responsabile; e sono parole che provengono dall'attuale ministro del lavoro e non da un deputato dell'opposizione.

D'altra parte, sarebbe bastato che, anche tenendo conto dei dati parzialmente positivi del gennaio 1967, nella relazione economica ci si fosse riferiti alla media delle rilevazioni ISTAT dall'aprile del 1966 al gennaio del 1967; come nella relazione ogni anno si fa la rilevazione delle forze del lavoro, il confronto fra la media delle 4 rilevazioni annuali (gennaio, aprile, giugno e ottobre), sarebbe stato perlomeno corretto che analogo sistema, sia pure portando i dati fino al 1967, fosse stato adottato per tener conto dei dati positivi del 1967. Si sarebbe così visto che un quadro più realistico consente certamente meno ottimismo

di quello che abbiamo sentito tracciare in quest'aula. Se analizziamo i dati dell'ISTAT ed in particolare le rilevazioni dall'aprile 1966 al gennaio 1967 e le confrontiamo con le rilevazioni dall'aprile 1965 al gennaio 1966, vediamo che le forze di lavoro occupate sono diminuite complessivamente in questi periodi di 147 mila unità, che sono il risultato di 258 mila unità in meno nell'agricoltura, di 40 mila unità in più nell'industria, e di 71 mila unità in più nei settori terziari. Non siamo quindi alla diminuzione di 267 mila unità che si è riscontrata nell'arco dell'anno 1966 rispetto al 1965, ma, anche tenuto conto dei dati positivi del gennaio 1967, nell'ultimo anno si sono perduti 147 mila posti di lavoro, il che è ben lontano dagli obiettivi del piano che, globalmente, prevede un aumento medio annuo di 160 mila posti di lavoro.

Se tutto ciò fosse avvenuto in un anno di crisi economica, il problema non sarebbe preoccupante, in quanto basterebbe superare la crisi ed il problema dell'occupazione sarebbe risolto. Tutto ciò avviene, invece, in un anno nel quale, stando ai dati della relazione economica, il reddito è aumentato del 5,5 per cento, cioè dello 0,5 per cento in più rispetto a quanto previsto dal piano economico, la produzione industriale è aumentata dell'11,2 per cento, cioè del 4,2 per cento in più di quanto previsto dal piano, e gli investimenti sono aumentati del 6,1 per cento, con un incremento di per sé buono, anche se non raggiunge nemmeno gli investimenti del 1964 che pur furono spaventosamente bassi rispetto agli anni precedenti.

A questo punto mi sia consentito un inciso per richiamare l'attenzione della Camera e del Governo — è la terza volta, onorevole sottosegretario, che io parlo di questo argomento senza ottenere il minimo cenno di risposta, e mi auguro di essere più fortunato in questa occasione — sul problema dei danni subiti in seguito alle alluvioni, dato che la questione diventa sempre più rilevante anche ai fini della valutazione dei dati economici.

Ho letto attentamente la *Relazione generale sulla situazione economica del paese* sperando di trovare definiti nel loro complesso i danni delle alluvioni e sistemati in qualche modo nei conti della nazione, naturalmente con segno negativo in quanto si tratta di beni che facevano parte del patrimonio nazionale e che adesso non ci sono più. Invece nulla! Che l'Italia abbia perduto beni per mille o per cinquecento miliardi, la cosa, secondo il Governo di centro-sinistra, non ha rilevanza negativa nell'economia globale del paese; anzi

— e la cosa sarebbe persino divertente se questa burla non venisse fatta sulla pelle degli italiani — più i danni sono stati rilevanti, più la situazione economica procede bene. Non è una barzelletta, onorevoli colleghi, basta guardare per un momento i dati di gennaio della produzione industriale, dai quali si desume un aumento della produzione industriale rispetto al gennaio dell'anno precedente del 14 per cento; questa percentuale è naturalmente complessiva. La produzione delle industrie manifatturiere è aumentata infatti del 14,8 per cento, mentre del 27,4 per cento è aumentata quella delle industrie di costruzione dei mezzi di trasporto (per questi ultimi nel primo trimestre si è avuto un aumento delle immatricolazioni pari al 23,44 per cento e pari al 27,95 per cento, se riferito alle sole autovetture).

A questo punto, non pensa il Governo che questo eccezionale aumento della produzione, specie nel settore manifatturiero, sia in parte dovuto agli acquisti fatti per ripristinare i beni perduti? Non vede il Governo che l'anomalo aumento delle immatricolazioni dei mezzi di trasporto è dovuto alla sostituzione dei veicoli distrutti? Non vede — dai dati del pubblico registro automobilistico — che la massa delle nuove immatricolazioni si rileva nelle provincie colpite dall'alluvione?

E così, ancora una volta, il Governo di centro-sinistra trae vantaggio dalle disgrazie nazionali: qualche mese fa per spremere l'eshausto contribuente italiano con nuove tasse, molto utili per tentare di superare la fallimentare situazione finanziaria (per le erogazioni vi sarà sempre tempo, e sarà molto interessante conoscere fra qualche mese quanto si è incassato dalle tasse approvate per le alluvioni e quanto si è erogato per pagare i danni alluvionali), oggi per dirci che l'economia va sempre meglio proprio per la maggior produzione e la maggior occupazione che si è creata grazie alle alluvioni.

Ecco perché affermo che il Governo è in malafede, quando ci porta i dati del gennaio 1967 relativi all'occupazione e non ci porta invece i dati della produzione. I dati « buoni » del gennaio 1967 si riferiscono a quell'aumento della produzione industriale che è nettamente superiore all'aumento medio che si avuto l'anno scorso: siamo già al 14 per cento. Basterebbe considerare l'incidenza che ha avuto l'aumento del settore automobilistico. Tutti sappiamo (poiché ne abbiamo i dati, relativi alle immatricolazioni del pubblico registro automobilistico) che la sostituzione di questi beni ha inciso in modo tale che mentre

i mesi di gennaio, febbraio e marzo sono notoriamente negativi per tutte le industrie automobilistiche, quest'anno, influenzata da questa necessità di cambiare le automobili e dalle facilitazioni che le industrie automobilistiche italiane hanno concesso a coloro che hanno avuto le automobili distrutte dalle alluvioni, la gente si è affrettata ad acquistarle. In definitiva, questa produzione deve essere considerata come sostitutiva di quella distrutta dalle alluvioni, della quale nel conto economico della nazione non esiste alcun accenno, se non molto vago.

Ritengo, pertanto, che sia necessario calcolare nel conto economico della nazione anche le perdite provocate dalle alluvioni, senza limitarsi a dire che, malgrado le alluvioni, lo scorso anno le cose sono andate sostanzialmente bene.

Ritornando, comunque, al nostro problema e al ragionamento che facevo relativamente alla occupazione, è evidente che, come ha detto il ministro del lavoro e della previdenza sociale, è necessario far ricorso ad urgenti provvedimenti. Se ciò è vero, è necessario ed urgente che gli investimenti nei settori extragricoli crescano ad un ritmo molto più rapido di quello attuale: i posti di lavoro non si creano con i discorsi e con le chiacchiere, ma con gli investimenti. Sia o meno esatto lo studio della Confindustria, secondo cui occorrono 20 milioni per ogni nuovo posto di lavoro, è chiaro che, con il livello attuale degli investimenti, non è possibile raggiungere gli obiettivi del piano. È necessario, quindi, e urgente che all'industria afflusca, più di quanto ne sia affluito nel passato, denaro e denaro di rischio, cioè attraverso le azioni, perché nessuna azienda può e deve indebitarsi, sia attraverso le banche, sia attraverso le obbligazioni, al di là di un certo limite.

Questo provvedimento non facilita certamente l'impiego dei capitali nel campo azionario, anzi, per i suoi riflessi pratici e psicologici, che non debbono essere sottovalutati, allontana il capitale dalle azioni e quindi contribuisce a far diminuire gli investimenti in un momento particolarmente delicato della nostra economia, proprio a questo riguardo. Non solo, ma i suoi riflessi negativi nell'economia si vengono a sommare, a distanza di poco tempo, ai riflessi non certo positivi dell'addizionale sulle imposte dirette creata per l'alluvione ed al gravissimo danno che i settori produttivi hanno ricevuto dalla defiscalizzazione degli oneri sociali, misura chiaramente e decisamente antioccupazionale, se è vero, come è vero, che lo stesso ministro Bosco

ha riparlato della fiscalizzazione, sia pure limitatamente alle nuove assunzioni, tra i provvedimenti da adottare urgentemente per diminuire la crisi della disoccupazione.

E neppure il Governo ha avuto l'accortezza di bilanciare gli effetti negativi con la tanto attesa approvazione delle norme sui fondi comuni di investimento, sulla qual cosa tutti sembrano essere d'accordo, mentre gli anni passano senza che questa legge, che rinvigorebbe certamente il mercato azionario, veda terminare il suo iter parlamentare e ciò non certo per colpa dei deputati o dei senatori.

Il Governo ed il relatore hanno giustificato il provvedimento al nostro esame con l'argomentazione che sono venuti a cessare i motivi economici che consigliarono il Governo, nel febbraio 1964, ad istituire la cedolare secca. Noi riteniamo — spero di averlo dimostrato — che questi motivi non sono affatto venuti a cessare; anzi, il temporaneo mantenimento della cedolare secca riteniamo sia oggi forse più utile di quanto non fosse la sua istituzione nel 1964, quando la crisi economica aveva aspetti diversi e la cedolare secca serviva solo per impedire la fuga all'estero dei nostri capitali.

Per questo motivo e solo per questo motivo noi voteremo contro la conversione in legge del decreto-legge al nostro esame.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Scricciolo. Ne ha facoltà.

**SCRICCIOLO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito di mercoledì scorso in sede referente e quello cominciato in questa aula venerdì, e proseguito oggi, hanno già messo in luce l'ampiezza dei consensi che da più parti si sono manifestati attorno al disegno di legge al nostro esame.

Eccetto il Movimento sociale e i liberali, i quali, a fronte dell'alternativa fra il ripristino della cedolare d'acconto e la proroga del regime opzionale del 1964, avrebbero preferito protrarre il meccanismo che è venuto a scadere nel febbraio scorso, tutti gli altri gruppi fin qui intervenuti nel dibattito hanno dato un giudizio sostanzialmente positivo del decreto che riporta oggi in vigore il regime nominativo dei titoli azionari.

È questo un fatto che ci sodisfa, perché interviene a dare alla maggioranza e al Governo che sosteniamo il riconoscimento di una scelta operata in perfetta coerenza con gli scopi assegnati alla cedolare d'acconto del 1962, la quale suscitò, è vero, reazioni e polemiche assai vaste, ma determinò, per altro verso, nel

Parlamento e nel paese, una messe di consensi altamente significativi e per certo più vasti delle critiche.

Allora noi eravamo ancora, in Italia, sulla cresta perdurante dell'onda del miracolo economico, che tuttavia si sarebbe dissolta di lì a poco, **esasperando in modo anche drammatico** le contraddizioni interne del sistema economico italiano, la cui estrema fragilità vedemmo scoprirsi e evidenziarsi tutta nella severità delle prove successive che la congiuntura ci impose nel 1964 e poi ancora nel 1965.

Da qui è nata la normativa transitoria del regime opzionale sulla cedolare d'acconto, che ci è stata così spesso imputata come un prezzo che dovemmo pagare ai ceti abbienti e che fu, caso mai, uno strumento di manovra fiscale impiegato a favore della ripresa degli investimenti.

Io non mi addentrerò nelle polemiche di allora che certo furono pesanti, persino dure, e talvolta anche faziose. Mi basti però dire che, in un periodo come quello, dove la massa del reddito e del risparmio era già stata gettata, e ormai da parecchio tempo, nel vortice dei consumi anche opulenti, insistentemente reclamizzati da una rete efficientissima, persuasiva e moderna di profferte, in un periodo in cui la rendita si era attestata e persino congelata in beni speculativi come le aree e l'edilizia urbana; in una situazione in cui questo mercato si era inceppato di colpo, sul ritmo di una spirale dei prezzi sempre più inaccessibili alla domanda; in un momento in cui c'era bisogno di sostenere il paese mediante le esportazioni e queste — a loro volta — avevano bisogno di grossi investimenti per l'ammodernamento tecnologico e per competere in qualità e prezzi con i prodotti esteri, c'è da chiedersi se la macchina statale, e quella tributaria in particolare, fossero non dico oliate, ma soltanto attrezzate, ad affrontare con strumenti efficienti ed adeguati questa crisi.

C'è da chiedersi se non solo il centro-sinistra sia venuto a trovarsi in tali frangenti, o se tutto non fosse già capitato in altri tempi, e perfino ai governi di CLN e tripartiti del 1945, 1946 e dei primi mesi del 1947; allorché questi governi fecero, prima di tutto, i loro conti con l'urgenza di rimettere in piedi la nostra economia e poi spingere al moto la produttività italiana, ricorrendo — anche essi — ai classici e ben conosciuti strumenti di manovra fiscale, di sollecitazione e di incentivo.

Non è certo per caso se è potuto avvenire, qui in Italia, che l'impegno dei socialisti si sia in specie incentrato sul problema, che noi

abbiamo risolto con le linee del piano quinquennale, di creare uno Stato più efficiente, con mezzi fiscali penetranti e moderni di intervento. Proprio perché avevamo alle spalle l'esperienza della nostra ricostruzione postbellica e poi quella del *boom* esplosa di recente, quando rimase in ombra l'istanza democratica di cambiare strutture e rafforzare gli strumenti, che ponemmo a noi stessi l'obiettivo di fissare un rimedio di fondo a certi mali.

Onorevoli colleghi, non era che partissi da zero e con lo scopo, come fu allora detto, di sovvertire il sistema economico in cui operiamo. Del resto, altri paesi della stessa area occidentale avevano imboccato, molto tempo prima di noi, la via delle riforme e della pianificazione democratica, senza con ciò suscitare gli allarmi, le manovre di borsa e anche i clamori, che noi avemmo e che abbiamo tuttora contro il Governo e contro i socialisti.

Sul piano strettamente fiscale sapevamo da tempo che la via dell'aumento di aliquota è la più facile, ma anche la più illusoria, se le manca il supporto di strumenti che scoprano i redditi occultati e le sacche di reddito che sfuggono agli accertamenti. Sapevamo perfettamente tutto questo. Ma quando, nel 1963 e nel 1964, la manovra dei centri di potere economico e finanziario si inserì a rendere ancor più pesante la recessione, e delindeva in essa il disegno chiaramente politico di sconfiggere il programma e l'alleanza di centro-sinistra, colpevoli di avere attuato la nazionalizzazione elettrica, e quindi seppellire l'onorevole Fanfani, l'onorevole Moro e i socialisti sotto il peso schiacciante dell'inflazione e del disastro economico e finanziario, noi adottammo misure temporanee.

Bisogna riconoscerlo: il congegno della cedolare secca, che da un lato bisognava forse respingere come strumento di accertamento fiscale, era però appropriato, in quei particolari frangenti, come mezzo di manovra valutaria. L'aspetto forse più indovinato del meccanismo è stato quello di stimolare il rientro di capitali occultati o trafugati all'estero; e sotto questo profilo abbiamo riconoscimenti assai qualificati. Non è — credo — un mistero per la Camera che, nei primi due mesi del 1964, quando si sviluppò la punta più pericolosa dell'attacco dei ceti speculativi al centro-sinistra, le stime della Banca d'Italia davano circa 900 miliardi come ammontare delle fughe di capitali d'impiego dal nostro paese. Questa massa imponente di valuta, trafugata con mille complicità e mille astuzie dai campioni della speculazione finanziaria, da que-

sti falsi patrioti che foraggiano tutti gli allarmismi di ieri e gli allarmismi di oggi, e che sognano imprese e svolte autoritarie tutte le volte che vedono in pericolo i loro interessi, non esitando a minare perfino, e se necessario a distruggere, le basi stesse dell'economia nazionale, già si offriva allora all'attacco del mercato finanziario estero contro la fiducia e la quotazione internazionale della lira, quando la stretta del credito in Italia ed il divieto di esposizione, fuori dai nostri confini, delle banche, agirono da persuasori e da costrittori ad un tempo per il riflusso dei capitali verso i patrii lidi.

E in questo quadro che va dato un giudizio sulla cedolare opzionale del 1964, è in questo quadro che, adeguando l'aliquota del 30 per cento alla medesima altezza di quella svizzera e francese, stimolammo allora il ritorno della normalità, e poi, a mano a mano, quello degli investimenti-azionari nel nostro paese.

Non è quindi che noi siamo di fronte ad un insuccesso: l'insuccesso è, semmai, quello delle forze economiche e politiche di destra, le quali, partite all'attacco del Governo di centro-sinistra e della sua componente socialista, si trovano a dover registrare oggi la sconfitta delle mete ambiziose verso cui puntavano. Da questo punto di vista, la stessa critica al cosiddetto nostro moderatismo ed a nostre presunte timidezze, innestata sul fatto della « cedolare opzionale » del 1964, pecca, nel migliore dei casi, di astrattismo. Ispirata in effetti dal concetto, forse più radicale che socialista, di una esasperazione permanente della spinta riformatrice, distaccandone i singoli momenti e ponendola fuori del contesto reale delle resistenze e dei contrasti che siffatta politica produce, è chiaro che certa critica approda a punti morti. Allora può perfino accadere che si perda il valore ideale e, perciò stesso, anche stimolante della funzione di certi organi di stampa che, nell'intento di puntellare l'impegno socialista, quello del centro-sinistra, e assai più spesso di tenerci a balia, giudicano in modo arcigno e sovente anche ingiusto i nostri atti.

Oggi tuttavia noi ritorniamo al regime della « cedolare di acconto »; vi torniamo però mentre accade di nuovo che sui fogli di destra si reagisca con giudizi pesanti ed allarmismi, destinati a ripercuotersi sulla tranquillità delle borse. Sono affiorati perfino i vecchi temi, è tornato alla luce il vecchio armamento propagandistico. Si è parlato di sfiducia, di attentato al risparmio, di disastro imminente, di uragano. L'organo economico-

finanziario *24 Ore* è giunto fino a scrivere su cinque colonne che volevamo insidiare la nostra economia; che il parere dei tecnici è stato sopraffatto dalla volontà dei politici, e che, in ispecie, gli uomini di Governo socialisti sconquassano le borse per punirle del fatto che, ancor oggi, esse sarebbero un libero mercato refrattario alla legge di piano e agli schemi della programmazione Pieraccini.

Parrebbe come di sognare! Ora, chi fra tutto questo volesse trovare un precedente, potrebbe utilmente ritornare a ciò che accadde sul finire del 1962, quando il mercato finanziario fu sottoposto ad un massiccio bombardamento psicologico a causa della nazionalizzazione elettrica e della cedolare Trabucchi e temere, come ci ammoniva qualche giorno fa l'onorevole Alpino, una nuova pericolosa ondata di pessimismo nel mondo degli affari. E tuttavia è difficile immaginare che il meccanismo cumulativo del pessimismo e della sfiducia, che ebbe già il sopravvento qualche anno or sono, trovi le condizioni obiettive adatte ad alimentarlo e a farlo vincere.

Il paese esce, innanzi tutto, dalla stretta congiunturale sapendo oggi dove muove, e con tutto, o quasi tutto, il sistema economico in espansione; sa che possiede nel piano indicazioni bastanti ad affrontare una politica di medio e lungo termine; sa che le sorti monetarie dell'Italia, a differenza del 1963 e del 1964, oggi non sono più arbitrate né a Zurigo, né a Bruxelles, né al MEC o nel Liechtenstein; sa che la recessione in atto negli Stati europei, o in gran parte di essi, scoraggia di per sé sola altre fughe di capitali, e che l'investimento azionario tiene dietro alla ripresa industriale fortunatamente in atto.

Il paese sa anche un'altra cosa: che non c'è un vuoto di potere, e che è di già fallita la pesante manovra di chi aveva tentato, in questi giorni, di bloccare e colpire sul mercato la quotazione delle obbligazioni. Il paese questo lo conosce ed ha già condannato i responsabili, più o meno occulti, di una manovra chiaramente ed intenzionalmente destinata al sabotaggio del piano e delle grosse scelte finanziabili a mezzo di emissioni di titoli pubblici e di Stato. Esse si identificano, in parte, nel riassetto degli enti mutualistici e previdenziali, nel riassetto delle municipalizzate, nel riassetto degli enti locali, nel finanziamento della scuola, nell'ammodernamento delle strade e delle ferrovie ecc.

Onorevole Alpino, la parentesi della cedolare secca è terminata, perché in realtà è chiuso il periodo che poteva giustificarne — in

qualche modo — la sussistenza. E finché noi non avremo saldato il cerchio di una riforma che recuperi alle imposte i cespiti sottratti all'individuazione, è vano addurre l'esempio dei paesi europei che impiegano il meccanismo della cedolare secca, in presenza però, si badi, di un sistema fiscale che non è un « colabrodo » come il nostro.

D'altronde, siamo chiari, la cedolare di acconto è sì, a mezza strada fra l'imposta delle società e l'imposta complementare e si integra con questa, ma l'aliquota secca permanente configurerebbe da sola una imposta a sé stante e tutta nuova.

Strano che non vi abbia pensato, per esempio, lo stesso Visentini, che ha parlato di una « situazione mostruosa » da sanare, ma che — per rimediare — ha proposto niente meno che la proroga pura e semplice del regime opzionale ora scaduto, ignaro lui medesimo della critica che aveva portato alla selva molteplice delle voci che configurano nel nostro paese il ramo delle imposte.

Signor Presidente, si vuole che questo nostro dibattito abbia portato in campo, ad opera dell'onorevole Anderlini in particolare, un problema attuale e scottante, quale è quello dello scambio di note tra Italia e Vaticano, sulla esenzione dalla cedolare degli utili societari che sono spettanza della Santa Sede.

Come è noto, il problema è rimbalzato dal Parlamento alla stampa e poi dalla stampa al Parlamento e da questo ancora ai settimanali, suscitando polemiche e dibattiti in un clima che può rischiare alla lunga di dividerci tutti in guelfi e ghibellini.

Ora, mentre avviene — al Senato e poi anche in Commissione finanze e tesoro della Camera — che il ministro Preti affermi, a nome del Governo, che il nuovo meccanismo di questa legge esclude ogni e qualunque esenzione verso gli enti che fanno capo al Vaticano, si sente da sinistra profilarsi la tesi, che lo stesso onorevole Anderlini ci affaccia, che sarebbe quasi auspicabile la decadenza del decreto attuale che convertiamo, per un ritorno automatico al testo e al meccanismo della cedolare di acconto del 1962.

Ebbene, onorevoli colleghi, questo ci stupisce, perché — di fatto — stempera e contraddice perfino, a nostro avviso, la volontà conclamata al Senato e qui alla Camera di contrastare quella che, in termini coloriti, è detta dai giornalisti la « cedolare nera ».

Essa non è nata per caso, e non per caso si è tradotta di poi in atti diplomatici: il suo inserimento fra le maglie del meccanismo

della cedolare Trabucchi discende, giù giù, dal Concordato, dall'articolo 7 della Costituzione e dalla produzione legislativa che ad esso Concordato si collega. Ed era — io credo — coerente con se stesso l'onorevole Zugno, e ancora più in coerenza con la sua stessa parte, quando nella seduta del 12 dicembre 1962 presso la Commissione finanze e tesoro della Camera, pose espressamente ai colleghi la proposta di accordare franchigia ad ogni azione che apparisse intestata a « Stati esteri ». Era chiaro che alludeva di fatto al Vaticano: ciò che intuì il ministro delle finanze di allora, onorevole Trabucchi, a nome del Governo, il quale ritenne più comodo e più pratico lasciare in sospeso la partita.

RAFFAELLI. Poi arrivò la lettera dello onorevole Martinelli.

SCRICCIOLO. Ebbene, onorevole Raffaelli, è per questo « sospeso » (che taluni colleghi dell'opposizione di sinistra inclinerebbero oggi a mantenere in piedi, auspicando — come essi fanno — la non conversione del decreto odierno), che è passato lo scambio di note, contro cui si levano proteste!

Molto più coerentemente la nostra parte dichiara di accettare le precisazioni del ministro Preti e il testo dell'articolo 6 del disegno di legge al nostro esame, sembrandoci anche chiaro che oggi è cambiato qualcosa in Vaticano, e che al di là dei diritti irrinunciabili, la Chiesa sottolinea vieppiù, con le sue encicliche, il ruolo e la missione spirituale a cui si dedica. Vorremmo che l'interpretazione della diplomazia vaticana confermasse, di fatto, questa tesi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, se noi socialisti puntassimo solo verso il perfezionismo astratto o puntassimo a far valere tutto il punto di vista del nostro partito, noi chiederemmo di più da questa legge: chiederemmo di rimeditare, ad esempio, sulla sacca di privilegio che si accorda alle azioni protette delle Regioni a statuto speciale, ed a quelle delle banche popolari, oggi — che non siamo più ai tempi di Luzzatti — divenute ormai, in qualche caso, delle aziende che rivaleggiano con le grandi banche.

E tuttavia dichiariamo che il ritorno alla cedolare d'acconto è un grosso passo. È un passo che ci sodisfa, perché getta nuovamente le basi di una più salda, efficiente e moderna riforma tributaria, come noi auspichiamo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raffaelli. Ne ha facoltà.

RAFFAELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario Colombo, l'istituzione di un'imposta cedolare d'acconto nel 1962 fu presentata giustamente come un atto qualificante del Governo di centro-sinistra presieduto dall'onorevole Fanfani con l'appoggio esterno dei colleghi socialisti e con la partecipazione invece attiva, come al solito, dei colleghi socialdemocratici.

Dissero allora, e sembrava proprio che l'onorevole Scricciolo visse quei tempi: si parte di qui e si gettano le basi della riforma tributaria. Cinque anni dopo l'onorevole Scricciolo dice un po' più malinconicamente: si gettano nuovamente le basi per la riforma tributaria. Quel « nuovamente » spiega con efficacia straordinaria che il ciclo della riforma tributaria è lungo; ogni cinque anni se ne gettano nuovamente le basi.

È vero che nel 1962 la legge fu aspramente avversata dalle forze della destra economica e politica; è vero che era un atto importante, come è vero che, non appena il centro-sinistra divenne più forte, nel 1964, dopo un solo anno di vita della cedolare d'acconto, questa fu distrutta. Noi comunisti demmo un contributo determinante, credo per il miglioramento della legge istitutiva della cedolare di acconto e anche per la sua approvazione, come cercammo di fare tutto il possibile perché un anno dopo, col centro-sinistra più forte, essa non fosse scardinata, come avvenne, con il decreto che istituiva la cedolare opzionale, o cedolare secca.

Si disse anche: se con l'appoggio esterno del partito socialista italiano si vara la cedolare, vedrete cosa succederà quando il partito socialista farà organicamente parte della maggioranza e del Governo. Si avvicinavano le elezioni del 1963, e in verità questa legge sulla cedolare d'acconto fu un pezzo forte della campagna elettorale. *L'Avanti!* scrisse che il provvedimento « è solo il primo passo, in attesa di interventi atti ad incidere nella struttura del capitale finanziario ». Altro che riforma tributaria, onorevole Scricciolo! « Incidere nella struttura del capitale finanziario », niente di meno! E non si trattava di un qualunque corsivo dell'*Avanti!*, bensì di una dichiarazione fra virgolette del senatore Mariotti, che è l'attuale ministro della sanità. Se egli fosse qui presente gli si potrebbe far notare quanta differenza passa fra una dichiarazione giornalistica e la realtà nella quale come ministro si è trovato ad operare.

Erano altri tempi. Non solo si parlava di cedolare d'acconto, ma si parlava anche di riforma della Federconsorzi, di commissario

alla Federconsorzi; si parlava di regioni, di statuto dei diritti operai, di riforma della mezzadria, di riforma delle società per azioni, di programmazione democratica, di libertà, di controllo degli investimenti, di carica di neutralismo che sarebbe stata portata nella politica estera del Governo. Altri tempi, effettivamente: tempi passati e passati rapidamente.

La cedolare d'acconto, come abbiamo visto, è durata poco, un anno; subito dopo, e per tre anni fino ad oggi (vedremo che cosa accadrà d'ora in avanti), ha avuto vigore, ha imperversato, sarebbe meglio dire, la cedolare secca, con le ripercussioni sulla progressività e sull'efficienza dell'apparato tributario italiano di cui ci siamo tante volte occupati.

Oggi si discute di un decreto-legge che introduce nuove norme rispetto alla legge del 1962. È un ritorno alla cedolare d'acconto, ma con rilevanti modifiche che ne snaturano il già insufficiente assetto.

Onorevoli colleghi, onorevole Scricciolo (mi rivolgo a lei in particolare, perché ella si è prodigato per solennizzare questo ritorno alla cedolare d'acconto), tutti noi abbiamo il dovere di esaminare la portata delle modificazioni e di rifarci anche alla discussione politica che si è verificata prima che, con un atto legislativo del Governo, cioè con il decreto-legge 21 febbraio 1967, n. 22, si concludesse l'intera vicenda. La discussione politica che si è svolta nel paese, precedente questo decreto-legge, è stata molto semplice: da una parte si voleva ritornare alla legge del 1962, perfezionandone i punti insufficienti allora già individuati e nella pratica poi meglio scoperti, migliorandone l'efficacia, come abbiamo sostenuto vigorosamente nel corso della discussione della legge del 1962 e dopo; da un'altra parte, si voleva mantenere il regime del decreto del 1964, cioè la cosiddetta cedolare secca; era, questa, l'opinione di una parte della maggioranza e dei più grossi capitani d'industria, capitani nell'industria e colonnelli in evasione fiscale.

Intorno a queste due strade possibili lo scontro è stato aspro (questo non va ignorato) e noi diamo volentieri atto a quella parte del partito socialista, alla sua ala sinistra, ed a tutti quanti del partito socialista si sono impegnati nella lotta, di aver resistito alle pressioni che volevano l'abbandono di ogni controllo, rappresentato dalla cedolare d'acconto, sugli utili dei titoli azionari e sugli accertamenti in complementare dei più alti redditi. Vogliamo anche dire della funzione esercitata dal nostro partito nel Parlamento, nel paese,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 APRILE 1967

con una forte azione critica, con interventi e proposte precise. In quanti comizi, convegni, riunioni, dibattiti è echeggiato questo colpo di mano del 1964 contro la legge istitutiva della cedolare d'acconto! Abbiamo contribuito a dare la coscienza del valore politico anche di una legge che si presta più ad una discussione tecnica. Ricordo soltanto la discussione sul disegno di legge relativo al progetto di programma quinquennale, onorevoli colleghi, ed il nostro preciso emendamento proposto in Commissione finanze e tesoro, in Commissione bilancio, in Assemblea, martellante ed insistente, che diceva: « sarà mantenuta l'imposta cedolare, sotto forma di ritenuta d'acconto ».

Voglio sottolineare ai compagni socialisti la forza che hanno potuto esercitare collegandosi a queste nostre posizioni e l'insegnamento, che possiamo trarre da questa circostanza, di quanto si potrebbe fare per la traduzione in atti positivi delle istanze che la sinistra e le masse popolari esprimono nel paese e che, a livello politico nazionale, il frazionamento, la divisione, la cattura di una parte di queste forze socialiste nel Governo di fatto impedisce.

Ma il ritorno alla cedolare d'acconto con il provvedimento al nostro esame non è pieno, non è completo, e faremmo un cattivo servizio a noi stessi, al Parlamento ed al paese, se non lo mettessimo in rilievo, se non lo dicessimo. Profonde modificazioni negative sono state introdotte.

Dallo scontro di cui parlavo è nato un compromesso, rappresentato chiaramente dagli articoli 5 e 6 del decreto, che hanno una grave portata in se stessi (lo vedremo) ma una più grave portata come scardinamento del sistema che ci si proponeva di istituire con la cedolare d'acconto. E questo scardinamento che ha appagato i fieri avversari della cedolare d'acconto dentro e fuori il Governo. Questo aspetto e la situazione politica diversa, come sottolineava venerdì mattina il nostro collega Maschiella, che è intervenuto per primo a nome del nostro gruppo.

Ciò è la prova provata che il centro-sinistra, con il suo pur modesto programma, si è spento, è scomparso, non farà più niente di ciò per cui era sorto, di ciò di cui si discuteva negli anni 1962 e 1963; mentre ha fatto molto di ciò che non era previsto, ma che è stato voluto dai gruppi economici dominanti, che hanno piegato, spento, il Governo di centro-sinistra.

La fiscalizzazione degli oneri sociali, con il trasferimento di centinaia di miliardi dalle

casce dello Stato ai profitti privati non era prevista nel programma di centro-sinistra, e così le agevolazioni per le fusioni: un centinaio di miliardi dallo Stato ai profitti e via libera all'irrobustimento dei monopoli! Non erano previsti, ma sono stati realizzati l'inasprimento di imposte indirette, dall'IGE a quella sull'energia per gli elettrodomestici, che è il più grave aumento percentuale verificatosi in cento anni di Stato unitario italiano, a quella sulle acque gassate. L'immobilità delle tariffe elettriche, dopo la nazionalizzazione, nemmeno era prevista, anzi qui c'era un po' di paura nei gruppi che lucrano sull'economia nazionale; queste tariffe consentono una accumulazione scandalosa, pagata dai consumatori e dalle piccole e medie aziende a favore delle maggiori, a favore dei gruppi monopolistici: si tratta delle medesime tariffe che questi gruppi avevano fissato a proprio uso e consumo quando erano proprietari delle aziende elettriche, e che sussistono ancora cinque anni dopo l'istituzione dell'Ente nazionale per l'energia elettrica. Dal bilancio del 1965, distribuito « come per legge » a tutti i parlamentari, si possono ricavare le tariffe vigenti, nell'anno 1965, per l'energia elettrica. Si va da un prezzo medio di lire 32,87 per la illuminazione privata a lire 23,94 per utenze industriali fino a 30 chilowattora; si scende a lire 18 (ma la cifra è sempre troppo alta) per gli elettrodomestici casalinghi; si scende a lire 14,38 per medie aziende fra i 30 e i 500 chilowattora; si scende a lire 8,13 al chilowattora per i signori padroni delle più grandi aziende. E siccome questa è una media, nella fascia oltre i 500 chilowattora — un collega democristiano che forse ne sa più di me mi starebbe per interrompere — a mano a mano che si sale e l'azienda diventa più grossa, il prezzo scende: vi sono utenze che arrivano a 5 lire al chilowattora, cioè l'energia elettrica è data sottocosto, e una parte degli italiani, quella che accende una lampadina, accende un fornello a gas, che ha una piccola azienda, che svolge un'attività a carattere artigianale, paga un po' di più affinché la grande azienda, che sarà la Piaggio, la Saint Gobain, la Fiat — non lo voglio sapere — poverina, riceva l'energia sottocosto. Ovvero siamo di fronte ad una elemosina coatta fatta dai consumatori italiani, i quali non si aspettavano certo che il centro-sinistra tradisse la nazionalizzazione in questo modo.

Si è avuto l'abbandono di una legge urbanistica capace di attuare una riforma, di intervenire nel mercato dei suoli: altro campo di colossali accumulazioni.

Si è avuta l'exasperazione del dramma della finanza locale e la paralisi delle possibilità di intervento degli enti locali nella vita del paese; e infine quello che direttamente ci riguarda, il problema della cedolare.

Il Governo di centro-sinistra non ricorre né nemmeno alla cedolare d'acconto nelle forme del 1962 e tanto meno nelle forme del 1962 con qualche miglioramento. Qui si è verificato il compromesso; si tratta infatti di una garanzia offerta in maniera documentata a forze politiche che si erano già scandalosamente avvantaggiate del provvedimento della cedolare secca del 30 per cento. Tali forze politiche ricercavano il modo per non pagare ed il Governo si è messo allo studio con i suoi tecnici per trovare questo modo; e tutto ciò ha portato alla formulazione degli articoli 5 e 6 di cui noi chiediamo la soppressione. L'articolo 5, nel testo già approvato dal Senato, è in verità molto interessante; esso recita: « L'ammontare delle ritenute operate sugli utili percepiti dalle società semplici, in nome collettivo e in accomandita semplice è dedotto dall'imposta complementare o dall'imposta sulle società dovute dai soci nella proporzione stabilita dalla lettera c) del secondo comma dell'articolo 135 del testo unico delle leggi sulle imposte dirette. Nella stessa proporzione gli utili percepiti dalle dette società concorrono a formare il reddito complessivo dei soci ai fini dell'imposta complementare e dell'imposta sulle società ». Questo è il primo comma dell'articolo 5.

Cosa rappresentano nell'ordinamento giuridico italiano le società semplici? Le società semplici non hanno obbligo di bilancio, non hanno obbligo di tenere registri contabili, non hanno scopi commerciali o industriali; esse hanno scopi diversi, gestiscono immobili, investono profitti per farli scomparire. Esse possono essere costituite come circoli, come associazioni e sfuggono pertanto a ogni controllo; generalmente non hanno utili, ma investono, consumano altri utili. Quante sono queste società semplici? E quante saranno dopo l'approvazione di questo disegno di legge? Possono essere sodalizi con scopi i più diversi.

Una volta c'era un giornale, si chiamava *La Giustizia*, ed era un giornale del partito dell'onorevole Preti, che si è ormai lungamente assentato dall'aula. Questo foglio, all'indomani della approvazione della cedolare d'acconto del 1962, scrisse una frase storica: « Un colpo alle società di comodo ». Bravo il giornale *La Giustizia*! Un colpo allora, era il 1962. Tempi passati, suggerisce il collega onorevole Angelino. Sì, tempi passati! Oggi vie-

ne un altro colpo e qui, come toscano, potrei domandare: « un colpo maestro » o « un colpo mancino »?

TROMBETTA, L'uno non esclude l'altro.

RAFFAELLI. Esatto. Ma volevo spiegare che « colpo mancino » non lo posso dire, perché « mancina » significa sinistra, e qui siamo in presenza di una politica che è di destra.

TROMBETTA. No, non esageriamo.

RAFFAELLI. Diciamo « colpo maestro »: un colpo maestro per far rifiorire le società di comodo, per farle moltiplicare, per consentire ai percettori di redditi elevati di farsi il loro club societario, magari benefico, per amministrare le cedole e gabbare il fisco. Con la cedolare secca si era autorizzata per legge l'evasione fiscale al di sopra di un determinato reddito. E questo fu chiaro, non vi fu più alcuna discussione, tanto è vero che uno dei maggiori contribuenti (l'industriale dottor Gianni Agnelli di Torino) dichiarò: cosa volete da me? Se la legge mi consente di pagare 30 invece di 65, io pago 30 e sono a posto con la legge.

Con l'articolo 5 del decreto-legge di cui si discute la conversione non c'è più l'esenzione automatica, l'*ope legis*, ma c'è l'indicazione per legge della strada da seguire qualora si voglia continuare il regime della cedolare secca.

Voi mi direte che una differenza c'è. Sarà una differenza sottile. L'onorevole Preti giustamente può dire che lui non si è piegato. Ed è vero: nel Consiglio dei ministri ha resistito. Però ha fatto piegare la legge, ed era ciò che si voleva. Ecco il compromesso! Ecco perché la Confindustria non attacca frontalmente il decreto. Se lo domandava il collega Maschiella. Perché? Per queste ragioni generali ed anche per la struttura della legge.

La società semplice. Ne ho cercato la definizione nei trattati e nel codice. Che cos'è la società semplice? Può essere il circolo dei signori, di antica memoria; può essere il circolo dei benefattori o può essere un sodalizio che abbia per scopo economico quello di gestire un immobile in cui siano questi circoli, ma nel contempo di amministrare le cedole, giacché, amministrandole in quel modo, esse diventano irraggiungibili dall'imposta.

Mi dispiace che sia in questo momento assente l'onorevole Preti. Sarà certamente impegnato in affari di Stato più importanti di questo. Per carità, non lo metto in dubbio!

Ma se fosse stato presente gli avrei voluto dire una cosa. Nell'opera culturale o educativa che questi circoli faranno, potrebbe accadere che qualcuna di queste società, gestendo una sede, magari a fitto modico, per un sodalizio che potrebbe avere per intestazione « Fatebenefratelli », organizzasse un ciclo di conferenze sulla giustizia tributaria; potrebbe, in questo ciclo di conferenze, invitare anche il ministro delle finanze Preti il quale non mancherebbe, forse tralasciando di recarsi a Budrio, di presenziare alle riunioni di questo circolo, il cui scopo principale sarebbe quello di « coltivare » le cedole. Non parlo degli altri due tipi di società, anche perché voglio essere breve. Ma anche esse, le società in nome collettivo e in accomandita semplice, si prestano ad organizzare il modo di sottrarsi all'applicazione della cedolare d'acconto.

Mi sono soffermato alla società semplice perché essa è stata inserita per uno scopo molto preciso. Non vorrei che domani, il ministro Preti, leggendo il resoconto stenografico immediato di questa seduta (non avendo potuto, certamente per ragioni di forza maggiore, assistere al dibattito da un paio d'ore a questa parte) mi dicesse — e perciò lo voglio prevenire — che io così facendo insegno, a chi vuole evadere, il modo di farlo. Coloro che hanno redatto l'articolo 5 del decreto non hanno bisogno di maestri, e tanto meno di uno come me che, nei loro confronti, potrebbe essere soltanto un alunno irrimediabilmente bocciato: loro sono maestri di tecnica per scardinare il concetto corretto di una legge che impone una ritenuta d'acconto!

Poi viene la seconda parte del citato articolo 5, onorevole presidente della nostra Commissione e nostro relatore. Tanto è l'interesse di questa seconda parte che purtroppo è necessario leggerla. Un capolavoro!: « Sugli utili attribuiti alle azioni al portatore emesse in base a leggi di regioni a statuto speciale e su quelli spettanti ad organizzazioni di persone o di beni non soggette all'imposta sulle società ed a soggetti tassabili in base al bilancio esenti dall'imposta sulle società si applica, in luogo della ritenuta a titolo di acconto prevista dall'articolo 1, una ritenuta a titolo di imposta nella misura del trenta per cento ».

Ora questo strano disposto si divide in tre parti, una riguardante le regioni a statuto speciale, l'altra le organizzazioni di persone o di beni non soggetti all'imposta sulle società, e l'ultima la sostituzione dell'imposta di acconto con una imposta secca.

Non parlo delle regioni — lo ha fatto il collega Maschiella — poiché la nostra posizione

è chiara. Se sotto la direzione della democrazia cristiana, delle sue cricche, del Banco di Sicilia e poi del centro-sinistra, l'istituto dell'azione al portatore è stato snaturato, deformato, trasformando le regioni in una specie di rifugio di capitali da sottrarre alle imposte, esso deve essere rivisto, modificato. Noi siamo per la nominatività, per il controllo, per l'anagrafe tributaria, per conoscere il titolo, il suo padrone, i trapassi che lo stesso titolo fa.

Desidero soffermarmi sul secondo « pezzo » di questo strano disposto dell'articolo 5. « Sugli utili ...spettanti ad organizzazioni di persone e di beni non soggette all'imposta sulle società » si applica l'imposta secca. Secondo le nostre leggi, chi sono le organizzazioni di persone? In primo luogo, i partiti. Potrei aprire una parentesi e chiedere: forse vi è qualche partito in ristrettezze finanziarie, in cerca di fortuna?

TROMBETTA. Il partito liberale, al quale non è destinato certamente il provvedimento al nostro esame.

RAFFAELLI. Per il partito liberale si ritiene di no. Ha mezzi.

Ma un ministro delle finanze, momentaneamente assente per ragioni certamente di forza maggiore, deve vedere, deve sapere. Vi sono partiti che non fanno sottoscrizioni, che non applicano bollini, che non fanno pagare le tessere, che spendono e spandono. Deve quindi vedere a che cosa può condurre l'applicazione di leggi formulate in simile maniera. Chi sono, dunque, le organizzazioni di persone? Le associazioni di tutti i tipi sono organizzazioni di persone: l'associazione dei combattenti, dei cacciatori, di coloro che vogliono proteggere il golfo del Tigullio. Non sono un giurista e non voglio azzardare alcunchè, ma credo sia facile per tutti capire che anche un'associazione di industriali non è altro, ai fini giuridici, che un'organizzazione di persone. Anche la Confindustria è un'organizzazione di persone, così come tutti i sindacati dei lavoratori, tanto è vero che quando la legge, per ragioni supponiamo tributarie, vuole individuare una di queste associazioni, dice come il testo unico delle leggi sulle imposte dirette: « e le altre organizzazioni di persone ». La società bocciofila è un'organizzazione di persone.

Ecco onorevoli colleghi (le mie parole sono rivolte anche al ministro che, pur non essendo presente, certamente arriverà): gli utili

spettanti a queste organizzazioni e provenienti da azioni pagano la cedolare secca. Se n'è accorto, l'onorevole sottosegretario, se n'è accorto il ministro? Ci si è resi conto di quanto poco risponda al vero quello che con tanta tranquillità afferma l'onorevole Scricciolo e cioè che la cedolare secca è scomparsa? Ci si è resi conto che essa ricompare deformata pericolosamente?

Fin qui siamo all'organizzazione di persone. Tutti possono fare un'organizzazione di persone; milioni di cittadini possono essere membri di organizzazioni di persone. Ma a questi milioni di cittadini la norma poco importa; importa però a pochi che possono in questo modo occultare le azioni di cui sono proprietari, per godere dell'applicazione della seconda parte del secondo brano dell'articolo 5, il quale, come ho detto, è un poema.

Fn qui si è parlato dell'organizzazione di persone. Poi si prevede l'organizzazione di beni.

Arriviamo anche all'organizzazione dei beni; così non c'è nemmeno bisogno di scomodare le persone per andare davanti al notaio per costituire una società. Per quale ragione? Basta organizzare i beni, le cose, i terreni, le case, i palazzi.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Ella dimentica che con quella espressione noi abbiamo inteso avere una riserva per colpire chi non potesse altrimenti essere colpito.

Questo è lo scopo della norma, che sembra ella interpreti alla rovescia. Ad ogni modo, se vuole presentare un ordine del giorno che spieghi che noi ci prefiggiamo solo di colpire quelli che altrimenti non sarebbero colpiti, vedrà che il Governo lo accetterà. Ci difendiamo dai casi che altrimenti non riusciremmo a colpire.

RAFFAELLI. Interpreto bene: li volete colpire, ma con l'imposta secca del 30 per cento. Quale strumento ha il fisco per impedire che in questa norma possano essere compresi coloro che, essendo chiamati a pagare un'imposta superiore, vogliano approfittare della comunione dei beni per pagare il 30 per cento?

PRETI, *Ministro delle finanze*. Onorevole Raffaelli, le assicuro che le darò anche una spiegazione tecnica. Non so se sia il caso di scendere ora nei particolari. Ad ogni modo gliela darò, perché naturalmente tutti devono essere tranquillizzati. Le sue preoccupazioni sono anche le mie.

RAFFAELLI. Onorevole Preti, può essere vero quello che ella dice, ma ciò non toglie che qui ci vadano a finire tutti: tutti quelli che, stando al di sopra dell'aliquota del 30 per cento, si facciano il loro circolo o la loro organizzazione di persone o di beni.

Le faccio un caso specifico: la comunione di beni, quella che è prevista nel nostro codice. Lo sa quante ne vedrà nascere? Perché la questione non riguarda i piccoli, che pagheranno, anzi con l'aliquota del 5 per cento pagheranno addirittura non come ritenuta, ma come imposta. Qui sorgerà un caso abbastanza complicato di legittimità costituzionale ma io non ne voglio parlare.

Facciamo il caso limite: un milione di reddito da titoli di un piccolo, veramente piccolo redditiero, che forse ha investito in quel modo per assicurarsi un vitalizio ed è colpito da una ritenuta del 5 per cento che può essergli rimborsata. Forse egli si chiederà se è il caso di andare a stuzzicare l'ufficio delle imposte e preferirà fare un sacrificio e perdere queste 50 mila lire. Egli ha paura. Infatti nella legge del 1962 c'era la esenzione per chi non era iscritto nei ruoli dell'imposta complementare. A mio avviso era una esenzione giusta, ma è scomparsa perché, onorevole Preti, per assicurare un determinato gettito occorre rastrellare più in basso che sia possibile, premesso che in alto (vi ritornerò dopo) il colabrodo di cui parlava l'onorevole Scricciolo non funziona, perché questo è un colabrodo alla rovescia: i pesci piccoli li prende, ma quelli grossi passano via.

Ma ancora, onorevoli colleghi, in questo articolo 5 c'è il paragrafo per i non residenti, per i residenti che mandano a risiedere all'estero i propri capitali e i titoli: insomma, io dico che in questo articolo 5 c'è tutto.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Come potremmo colpire diversamente coloro che risiedono all'estero? Dobbiamo esentarli dall'imposta, forse?

RAFFAELLI. No, li dobbiamo colpire. Osservo che l'articolo 5 è costruito in modo tale che si può sfuggire anche ad una cedolare d'acconto in Italia, per pagarla in Italia come cedolare secca su un capitale che ha fatto una passeggiata in Svizzera. Ella lo sa meglio di me, onorevole ministro. Quasi come a dire: fatevi avanti, signori, chi non vuol pagare può scegliere nell'articolo 5: e guardi bene, perché vi trova tutte le finestre per entrare e pagare, come prima, la cedolare secca del solo 30 per cento.

E qui l'onorevole Preti mi può dire — anzi mi ha anticipato — che oltre alla legge vi saranno le circolari esplicative, le istruzioni ministeriali, le sue dichiarazioni, ci sarà il Governo, la volontà politica. Ecco, è proprio qui che il quadro si complica. Se la legge è così fatta, dovrebbe supplire la volontà politica di questo Governo. Onorevole Preti, in materia di volontà politica, di leggi e di circolari, le chiedo un minuto solo di attenzione. Siccome ieri e oggi abbiamo parlato di alluvioni, noi ricordiamo proprio talune norme dei provvedimenti riguardanti le zone alluvionate: sono sospese le imposte... « ai soggetti non tassabili in base al bilancio ». È chiaro, onorevoli Castellucci e Busetto che avete discusso con noi; è chiarissimo. E sfogliamo un po' la circolare n. 454 per l'applicazione della legge. Al paragrafo sesto è detto: « Anche i soggetti, ivi compresi quelli tassabili in base al bilancio, che indipendentemente dal comune », eccetera. Abbiamo discusso un paio d'ore in Commissione se i soggetti tassabili in base al bilancio dovessero essere esclusi dal beneficio della sospensione oppure no. E abbiamo detto che dovevano essere esclusi. Poi è stato proprio il ministro a dire che non dovevano essere esclusi. E ciò in base alla circolare n. 454 del 30 gennaio 1967, firmata Preti. Tutto regolare. Ma questo è ancora niente in materia di volontà politica quanto a norme e circolari, perché partendo da questa circolare non so quanti uffici compartimentali delle imposte dirette siano andati più in là ed abbiano detto che alle società che la legge esclude, ma che la circolare include nel beneficio della sospensione, è autorizzata anche la sospensione delle imposte riscosse per trattenuta sulle buste paga dei lavoratori. Per esempio, una azienda di mille operai, esclusa in base alla legge dalla sospensione — e giustamente, perché la legge ha considerato che essendo tassabili in base al bilancio, avendo più capitale, avevano 5 anni per ammortizzare eventuali perdite e non c'era bisogno di sacrificare l'erario — si è concessa l'autorizzazione da parte degli uffici compartimentali delle imposte dirette a trattenere anche le imposte riscosse agli operai e agli impiegati sulla busta paga. Per una azienda di mille operai si tratta di una trentina di milioni.

Credo che non vi possa essere configurazione di violazione di una legge, di dilacerazione di una legge maggiore di questa. Credo che non vi sia altro esempio, anche perché si tratta di un aspetto gravemente immorale. Prendiamo le città alluvionate. In esse vi è

l'operaio alluvionato della società alluvionata ed il padrone della società (questo forse no perché magari abita a Milano o altrove); comunque sono entrambi alluvionati. Alla società, contro la legge, si sospendono anche le imposte che non si dovrebbero sospendere: contro la legge si sospende l'obbligo di versare in tesoreria le imposte prelevate, mediante ritenuta, dall'operaio alluvionato, che forse aspetta, come vi abbiamo dimostrato ieri, ancora le 500 mila lire per rimettere su una cucina o una camera e paga le 4 o 5 mila lire di trattenuta perché la società le incameri per versarle poi in tre anni senza corrispondere interesse alcuno. In materia di norme e di circolari, onorevole ministro, bisogna essere chiari.

Passiamo all'esame dell'articolo 6. Qui si completa e — si potrebbe dire — si amplia in una visione organica (anche se voi socialisti, onorevole Scricciolo, lo tacete) l'opera di predisposizione di una serie di « finestre » e di ferite a quella legge del 1962 che aveva, sì, dei limiti, ma costituiva certamente la premessa di una diversa possibilità di controllo dei titoli azionari.

Sono stati qui invocati i nobili fini — poco fa li sottolineava anche il collega Bassi — dell'assistenza, della beneficenza, dell'istruzione ed educazione, della ricerca scientifica. È stata esaltata la funzione delle fondazioni. Io dico subito che alcune di esse sono fuori discussione, poiché ben meritano il nostro riconoscimento. Ma ve ne sono altre che devono essere sciolte e sulle quali il giudice deve indagare.

Bisogna inoltre rilevare, onorevoli colleghi, che in una società più progredita e più avanzata il concetto ottocentesco della fondazione che curava compiti trascurati dallo Stato è un tantino superato. Oggi il dettato della Costituzione assicura a tutti i cittadini assistenza e istruzione a cura dello Stato, ponendo tutti sullo stesso piano. Vi sarebbe quindi da discutere anche sul problema in generale.

Uno dei più grandi scandali del giorno — quello di Palermo — dimostra che una fondazione può servire ad elargire somme a giornalisti, a giornali, persino ad una rivista che non è mai uscita. Il decreto-legge dice che le fondazioni sono sottoposte a controllo: in realtà, esse non sono controllate da alcuno. È vero che una parte di esse fa capo alle prefetture. Ma, onorevoli membri del Governo e onorevoli colleghi della maggioranza, credete davvero che le prefetture — occupate come sono a controllare ferreamente gli atti dei comuni, a stabilire se il nonno del nonno del bidello comunale da assumere era garibaldino o no

— si prendano la briga di controllare le fondazioni? Via, non prendiamoci in giro!

Passiamo ora ad un altro ordine di considerazioni. Il Governo non riesce a trovare qualche miliardo per il ministro della sanità, che va mendicando fondi per migliorare l'assistenza agli infermi di mente (una sua proposta in tal senso è stata « bloccata » dal ministro Colombo: come se fosse stata presentata da un eversivo come me, e non da un suo collega ministro!). Gli ospedali si sfasciano sotto il cumulo dei crediti vantati nei confronti degli enti mutualistici e dello Stato, che non si sa quando e come saranno pagati.

Onorevole Preti e onorevole Colombo, avete rifiutato diciotto o diciannove volte pochi miliardi occorrenti per concedere un assegno vitalizio ai vecchi combattenti! Eppure, quale più nobile dovere di assistenza, onorevoli colleghi? E il peso finanziario, si può credere che si protrarrebbe molto a lungo nel tempo? Il più giovane di quei combattenti, onorevoli colleghi, è del 1899!

Si arriva al punto che alcuni centri di assistenza ai bambini spastici poveri devono chiudere per protesta in questi giorni, perché non si sono trovati per essi 2 miliardi all'anno: il Governo ha infatti respinto un nostro emendamento al bilancio 1967 che si proponeva di andare incontro a quegli istituti con tale cifra.

Da anni si viola la legge, trascurando di compensare i comuni della soppressa imposta di consumo sul vino. Né si trovano mai, da un anno all'altro, da un quinquennio all'altro, fondi sufficienti per un tempestivo rimborso dell'imposta generale sull'entrata all'esportazione, il cui ritardo mette a repentaglio migliaia di piccole aziende e interi settori economici (come in Toscana, nel Veneto, nelle Marche). Non è disponibile che una cifra da elemosina per i mutilati e gli invalidi di guerra, un progetto di legge riguardante i quali si discuterà tra poco. Lo Stato si fa spiccare tratta da un comune creditore di poche decine di milioni di lire! Gli enti comunali d'assistenza danno — quando li danno — sussidi di 600 lire al mese, perché ogni loro fonte di finanziamento è prosciugata.

L'assistenza pubblica si sfascia, si spegne: e voi avete il coraggio di rinunziare a possibili entrate dello Stato, in omaggio ad una « sensibilità » verso le fondazioni, e verso persone giuridiche pubbliche, che si dedicano alla beneficenza, alla educazione, all'istruzione, allo studio e alla ricerca scientifica?

Onorevoli colleghi della maggioranza, avete combattuto una vera battaglia, nel corso della

discussione del programma quinquennale, contro l'emendamento nostro e dei compagni del PSIUP che elevava gli stanziamenti dello Stato per la ricerca scientifica: pareva quasi che stesse cadendo il mondo, allora! E ora diventate improvvisamente sensibili verso queste fondazioni?

Bisogna dire che è una sensibilità fortemente indiziata e sospetta. Volete aiutare questi istituti? Proponete al Parlamento idonei aiuti, insieme con una disciplina veramente seria dei controlli! Una proposta del genere si può discutere, modificare, approvare: noi non saremmo certamente favorevoli, ma almeno tutto avverrebbe alla luce del sole, con pubblica discussione.

No, lo scopo non è quello proclamato: la assistenza, l'istruzione, la ricerca scientifica, la beneficenza, la cultura non c'entrano per niente. Non è per sensibilità a questi valori che è stato introdotto questo articolo 6, ma per aprire un'altra breccia nel sistema fiscale!

PRETI, *Ministro delle finanze*. No, onorevole Raffaelli. Ella può anche sostenere che noi abbiamo commesso un errore, ma non può dire che noi vogliamo scientemente aprire una falla. Ella sa bene che non è questo l'intendimento del Governo.

RAFFAELLI. Anche in occasione delle provvidenze a favore delle zone alluvionate l'intendimento del legislatore era quello di non sospendere le imposte sulle società (un buon intendimento, senza dubbio): ebbene, non sono state forse sospese queste imposte?

Ripeto che lo scopo di questo articolo 6 è di aprire un'altra ferita nel sistema tributario, di scardinarlo ancora di più, se possibile. Ma è difficile scardinarlo ancora di più: l'onorevole Tremelloni, infatti, lo ha definito una macchina senza ruote, senza sterzo e senza freni: perciò è difficile peggiorarlo!

PRETI, *Ministro delle finanze*. Io però non sono d'accordo con l'onorevole Tremelloni: ritengo che l'amministrazione finanziaria debba solo essere aiutata un po' meglio.

RAFFAELLI. Onorevole ministro, mi fa piacere che ella non sia d'accordo con l'onorevole Tremelloni. Ma cerchiamo di non equivocare sulle parole: l'onorevole Tremelloni parlava del sistema tributario, non dell'amministrazione finanziaria. L'amministrazione è un'altra cosa e fa il suo dovere; quando non lo fa, è per colpa dei governanti.

In ogni caso, onorevoli colleghi, qui si vuole essere sicuri di scardinare il criterio-base dell'imposta cedolare d'acconto: la funzione di controllo sui pacchetti azionari, sui loro proprietari, sui loro trapassi, speculativi o no, sull'incrocio di partecipazioni. Su questo non c'è dubbio. Così come non c'è dubbio sul fatto che gli articoli 5 e 6 feriscono il criterio della generalità e dell'universalità del tributo, mantenendo in vita i privilegi instaurati dal decreto sulla cedolare secca.

E qui non voglio inserire, onorevole Preti, la discussione sugli enti religiosi e sulla « cedolare vaticana », sebbene sugli enti religiosi mi pare che ci abbia illuminato il collega Bassi.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Ella non può rubare del resto il mestiere all'onorevole Anderlini !

RAFFAELLI. No, e nemmeno all'onorevole Bassi, che ci ha spiegato come l'articolo 151 del testo unico delle leggi sulle imposte dirette disponga una equiparazione degli enti di culto a quelli di beneficenza o di istruzione.

Perché non voglio trattare estesamente la questione della « cedolare vaticana » ? Perché il ministro Preti ha ripetutamente e solennemente dichiarato che l'articolo 6 di questo decreto non è applicabile e non sarà applicato (ripeto questi due concetti: non è applicabile e non sarà applicato; perché, se avesse detto solo che non è applicabile, avrebbe potuto sorgere il dubbio che un eventuale successore del ministro Preti la pensasse diversamente) per esentare il Vaticano dall'imposta cedolare.

D'altra parte, onorevole Preti, ella si oppose una volta ad un aumento di imposte minacciando le sue dimissioni. Non so se sarà necessario questa volta che ella faccia altrettanto, visto che è venuta in suo aiuto una colonna, se non della scienza tributaria, certamente del partito socialista: l'onorevole De Pascalis, che ha ripetuto le sue tesi sull'*Avanti!*

Prendiamo atto del solenne impegno, ma dobbiamo fare una domanda. La legge del 1962 non consentiva l'esenzione al Vaticano. Questa che stiamo discutendo « non è applicabile e non sarà applicata » per l'esenzione del Vaticano. Tuttavia il Vaticano non paga: qui c'è qualcosa che non funziona ! In forza di quale atto non paga ? In forza del disegno di legge no; in forza del decreto no; in forza della legge del 1962 no. Forse in forza del di-

segno di legge di ratifica dello scambio di note del 13 novembre 1962 ? Io direi di no, onorevole Preti. Quando mai — e potremmo chiamarne a testimone il nostro illustre Presidente — un disegno di legge non approvato dal Parlamento esplica effetti, tanto più in una materia così delicata, riservata solamente al Parlamento, come quella fiscale ? Forse allora in forza della lettera del suo predecessore senatore Martinelli del 3 novembre 1963, n. 360525, diretta all'Associazione bancaria italiana (meno male che l'ha inviata a quell'Associazione, e non semplicemente all'*Osservatore Romano* o al *Corriere della sera*; ma in fondo è stato corretto, l'ha mandata all'Associazione bancaria) ?

Se questo provvedimento non consente la esenzione, se la legge del 1962 meno ancora la consentiva noi attendiamo, onorevole Preti — se le sue parole hanno un senso — un atto di coerenza: attendiamo che ella annunzi qui, nel corso di questo dibattito, che, poiché non c'è alcuna legge che consenta che il Vaticano continui a non pagare o che consenta di sospendere il pagamento, ha provveduto a sanare la patente illegalità, applicando per tutte le leggi dello Stato lo stesso criterio.

PIGNI. Il ministro è loquace, ma questa volta non parla.

BUSETTO. Silenzio di tomba !

RAFFAELLI. La lettera o la circolare Martinelli è di un ministro; ma non c'è bisogno che io le dimostri, onorevole Preti, che anche le lettere dei ministri possono essere annullate, possono essere corrette, possono essere superate da altre lettere successive. Possono anche essere semplicemente ignorate, quando siano in contrasto con la legge: quando ella, ministro in carica, reputi — secondo quanto i suoi colleghi di partito hanno scritto a suo tempo sull'*Avanti!* — che quella lettera sia (come non vi è dubbio che è) in contrasto con la legge.

Onorevole Preti, non si può sfuggire a questo dilemma (io non voglio rinfocolare alcuna polemica, per carità: discutiamo pacatamente in termini oggettivi). Ella è un uomo di legge, e per di più è obbligato dalla Costituzione e dalla sua carica ad osservare e a far osservare la legge.

Attendiamo quindi una sua risposta e l'annunzio di un atto che potrebbe dare veramente valore — sottolineo l'avverbio « veramente », senza ironia alcuna — ai suoi propositi di stroncare l'evasione in generale e di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 APRILE 1967

fare un passo anche per insegnare, per ammonire e per dare soddisfazione a chi i tributi li paga e li paga pesantemente — non da un anno, ma da decenni.

Se questa risposta non vi sarà, onorevoli colleghi, anche le assicurazioni del ministro Preti — assicurazioni che io non metto in dubbio — avranno poca durata. E i suoi discorsi, le sue dichiarazioni, perderanno in un sol colpo molto del loro valore. Non vorrei che la mia fatica si riducesse a dover ricordare a me stesso e agli italiani un proverbio toscano assai efficace: le chiacchiere non fanno farina. Non ci voglio nemmeno pensare, perché questa volta credo che il ministro delle finanze abbia detto e farà in modo che non ci sia scissione tra i due termini.

Altrimenti dovremmo dedurre, onorevole ministro, che ella ci ha assicurato in Commissione che né questa né l'altra legge possono consentire evasioni solo perché era sicuro che si sarebbe applicata la circolare Martinelli, che in dispregio alla legge ha disposto la famosa esenzione. Ma tutto questo — e lo dico dispiaciuto io stesso — potrebbe significare che il suo potere di ministro socialista, ora che le classi lavoratrici sono alla direzione dello Stato e della società (cito prosa del suo giornale, dell'*Avanti!*), conta meno di quello di un ex ministro democristiano firmatario di una circolare di discussa legittimità. Non voglio neanche pensare a questa eventualità, perché un ministro è pur sempre un ministro: ella è del resto sempre attenta a sorvegliare gli stipendi degli elettrici o degli impiegati comunali e a controllare gli sperperi in qualunque punto d'Italia si verificano, dallo Stelvio alla Sicilia. Le farei pertanto un torto, se supponessi che ella non si accorga di questa situazione abnorme e che non voglia porvi rimedio prima del termine di questa discussione.

Resterebbero ancora da fare molte osservazioni circa la necessità di accogliere il nostro emendamento soppressivo degli articoli 5 e 6 del decreto: consentire alle organizzazioni di persone e di beni di pagare la cedolare secca, ammettere le fondazioni alle esenzioni significherebbe non solo creare una zona di inammissibile immunità fiscale, ma anche creare un rifugio incontrollato per i pingui pacchetti azionari. Tutto ciò sarebbe molto più grave delle partecipazioni incrociate, contro cui i socialisti tanto spesso invocano rimedi per evitare il ripetersi di quei fatti cui ha accennato in precedenza il collega Scricciolo: così si giungerebbe addirittura alle partecipazioni « imboscate », che costituiscono qualco-

sa di molto più grave delle partecipazioni incrociate.

Desidero ancora fare un'altra considerazione. Il Governo non ha fondi sufficienti per la scuola statale; ma, se l'istruzione e lo studio vengono promossi dalle fondazioni, è pronto a rinunciare alle entrate, cioè a finanziare scuole private, in contrasto con l'articolo 33 della Costituzione. I gruppi monopolistici possono istituire fondazioni — o l'hanno già fatto — per trasferire ad esse cospicue proprietà azionarie, per non pagare l'imposta d'acconto (e in parte nemmeno la complementare) e farsi nello stesso tempo proprie scuole, propri uffici di ricerca, contemporaneamente diminuendo l'afflusso di mezzi tributari allo Stato perché destini minori mezzi alla ricerca scientifica, all'istruzione, ecc.

È stato osservato che attualmente le proprietà azionarie delle fondazioni sono irrisorie. Sarebbe stata una buona ragione per non rompere il carattere di generalità dell'imposta d'acconto. Ma voi pensate al futuro: a creare un rifugio per i possessori azionari, che son pochi oggi, ma cresceranno domani.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Se sarà così, presenteremo un disegno di legge per correggere la situazione. Stia tranquillo che il Governo ha le sue stesse preoccupazioni.

RAFFAELLI. Se avete le stesse preoccupazioni, perché avete introdotto questa eccezione per le fondazioni? Questo si vuol sapere. Io lo so, onorevole Preti, perché l'avete introdotta. Ma, se glielo dico, ella si arrabbia: perché questo è stato il prezzo del compromesso.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Non è vero.

RAFFAELLI. Ecco, lo sapevo! Allora, ella è contrario. Le norme che noi criticiamo si prestano al pericolo di evasioni. Sarebbe stato meglio non includerle. Ma avete dovuto contrattare di includerle: questa è la realtà!

PRETI, *Ministro delle finanze*. Nessuno ha detto che sarebbe stato meglio non includerle. E tanto poco vero, questo, che ella può consultare, se vuole (perché non ci sono segreti per alcuno), qual era lo schema originario predisposto dal Ministero delle finanze, e può poi controllare se è stato cambiato.

RAFFAELLI. Onorevole Preti, se ella mi manda il testo preparato dal Ministero delle finanze, io — come modesto ricercatore di que-

ste cose — lo metto subito nei miei fascicoli e lo studierò. Ma non credo che questa sarebbe una buona prova, perché nessuno ci può assicurare che quel testo sia anteriore o posteriore allo schema originario, e comunque indenne dall'accordo politico che ha prodotto questa situazione.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Le ho già detto che escludo in maniera assoluta che si sia mai discusso con chicchessia, fuori del Ministero delle finanze, di questo articolo. Quindi la sua interpretazione, onorevole Raffaelli, è assolutamente non ancorata ad una valutazione realistica, anche se ella ha ovviamente diritto — sul piano tecnico e politico — di fare tutte le critiche che vuole.

RAFFAELLI. Onorevole ministro, le dico anche un'altra cosa: ella era contrario ad includere nell'eccezione le banche popolari cooperative; ella e gran parte — se non tutto — il suo partito. Eppure le banche popolari cooperative sono state incluse. (*Interruzione del deputato Raucchi*).

Non faccio una questione di principio. In linea di principio, io sono d'accordo (e l'ho dimostrato *ad abundantiam* nel 1962) sul fatto che a tutte le cooperative non si applichi l'imposta, anche quando le cooperative sono banche popolari. Ma mi rendo certamente conto che certe banche popolari cooperative in Italia — non per colpa loro, ma per colpa del sistema — sono diventate tutt'altra cosa. Volevo soltanto dire che l'onorevole Preti si è trovato di fronte a richieste precise e — pur essendo anche in questo caso portatore di idee diverse — ha dovuto piegarsi ad un compromesso.

MORO DINO. E dopo questo discorso come voterete?

RAFFAELLI. Dopo questo discorso ci asterremo, onorevole collega Dino Moro: non si preoccupi. Sappiamo bene quando si può votare a favore, come fu il caso della legge del 1962, e sappiamo bene quando non possiamo dare voto favorevole: quando sono presentati provvedimenti che non possono riscuotere approvazione da chi sostiene misure serie di riforma e leggi chiare ed efficaci, come questa legge non è.

La facoltà di scontare l'imposta secca e di non denunciare i redditi ai fini della complementare ha fatto scomparire dai ruoli della complementare stessa i maggiori azionisti. Volete ora dar loro garanzia che non saranno

costretti a rientrarvi? Il caso Agnelli non è il solo. Secondo il ruolo dell'imposta complementare del 1965, onorevole Preti, i redditi imponibili superiori a 50 milioni — cioè interessati da una aliquota tra il 23 e il 31 per cento, quindi vicini all'aliquota dell'imposta secca e ai quali perciò conveniva optare per quest'ultima — sono stati questi: 56 compresi fra i 50 e i cento milioni di reddito imponibile all'anno; 14 fra i 101 e i 200 milioni; uno superiore ai 200 milioni all'anno (per l'esattezza, 266 milioni). In totale, 71. Ci crede lei, onorevole ministro delle finanze, che in Italia vi siano soltanto 71 capitalisti di questa mole, con un reddito cioè oltre i 50 milioni? Non ci credono nemmeno loro, quando mostrano i loro panfili ancorati a Portofino o quando le loro mogli alla *Scala* sfoggiano l'abbacinante scintillio dei loro gioielli! Essi stessi si vergognerebbero, nel loro ambiente, a dire di guadagnare soltanto 58 milioni all'anno (pochi milioni al mese): 59 milioni è la media dei redditi compresi fra 100 e 200 milioni di imponibile. Lo disse anche il ministro Trabucchi...

PRETI, *Ministro delle finanze*. Molte volte voi citate cifre inesatte perché confondete le denunce agli stadi intermedi con gli accertamenti definitivi. Comunque, sappiamo tutti che in Italia, purtroppo, l'evasione fiscale esiste ancora in vari gradi: anche (e non mi faccia dire cifre, poiché molti rimarrebbero assai male) per quanto concerne l'imposta di famiglia in comuni non amministrati dal centro-sinistra. Non voglio mettere in imbarazzo alcuno, dato che troppe volte sentiamo predicare da parte di persone (non dico di lei, onorevole Raffaelli, di cui ho grande stima) che farebbero assai bene a far silenzio, e invece fanno anche comizi.

*Una voce all'estrema sinistra*. Faccia i nomi!

PRETI, *Ministro delle finanze*. Se vuole, glieli faccio avere.

MINIO. Ci dica anche di quali giunte provinciali amministrative si tratta!

PRETI, *Ministro delle finanze*. Glielo dirò. Sta bene.

RAFFAELLI. Può darsi che il ministro Preti ci dia elementi importanti. Egli è cosciente, però, del fatto che anche in riferimento all'imposta di famiglia è la strozzatura della « cedolare secca » che ha provo-

cato la scomparsa dai ruoli dei contribuenti al sopra dei 60-70 milioni. Questi contribuenti sono scomparsi anche dai ruoli dell'imposta di famiglia: cosicché il danno è duplice. Bisogna aggiungere poi — lo dico per dissipare ogni sospetto e affinché la sua critica, onorevole Preti, serva a miglior fortuna — che l'imposta di famiglia ha aliquote dal 2 al 12 per cento ed un imponibile massimo di 12 milioni (il « doppio dodici », come si dice in gergo), mentre la complementare spazia con aliquote dal 2 al 65 per cento e giunge fino ad oltre 500 milioni di imponibile, oltre ad avere strumenti di accertamento diversi: nonostante ciò, l'imposta di famiglia è stata per molti anni al di sopra della complementare; ed anche oggi tiene testa — malgrado l'intervento massacratore delle giunte provinciali amministrative presiedute dai prefetti del centro-sinistra — alla complementare.

Vi sarebbe da dire ancora di più su questo argomento, ma non voglio ritornarvi. La realtà è che non abbiamo scambiato denunce con accertamenti, abbiamo soltanto preso un ruolo (non sono dati pubblici, onorevole Preti, ed ella farebbe meglio a pubblicarli) il quale dimostra che, dopo tre anni di cedolare secca, soltanto 71 persone in Italia si dichiarano percettori di redditi superiori a 50 milioni annui. A questo non ci crede nessuno: non ci crede il relatore e non ci crede — ce lo ha dimostrato — il ministro Preti.

Finito il regime della cedolare secca, questi alti reddituari avrebbero dovuto pagare il giusto: questo era il presupposto, onorevole Scricciolo, quando discutemmo la conversione del primo decreto: « Vedete — ci fu detto — poi faremo la riforma ». Mediante l'acconto si sarebbero potuti misurare i proventi dei titoli — che oggi, data la struttura dell'economia, costituiscono la maggior fonte di alti redditi — e applicare pienamente la complementare.

Invece il Governo con questo decreto, dice ai capitalisti: « State tranquilli, nel decreto c'è la strada! Se non vi basta l'articolo 5, date un'occhiata: c'è anche l'articolo 6! Accomodatevi: in questo decreto troverete posto! ». Infatti l'unico argomento su cui si è preferito sorvolare, onorevole Scricciolo, è stato questo. Nel merito di queste disposizioni non ho udito dire alcunché dalla maggioranza. Ci si è rifugiati nella speranza: « Faremo la riforma tributaria, getteremo nuovamente le basi per la riforma tributaria ». Ora, « gettare nuovamente le basi per la riforma tributaria » che significa? Significa cominciare da capo, dopo cinque anni (questo è il senso

della frase: « gettare nuovamente le basi »). « Con la riforma faremo giustizia ». Ma si avvicina ormai un periodo nel quale non resta il tempo per varare la riforma tributaria né alcun'altra legge importante. Siamo al 18 aprile: v'è quindi meno di un anno di tempo, in cui molte altre cose devono essere fatte.

Questo tempo mi pare sia già arrivato, il ministro competente, anzi i ministri, ne parlano più frequentemente. In cinque anni non è stato presentato neppure un disegno di legge in materia. Ma, quando arrivano gli ultimi 7-8 mesi di legislatura, è quasi come alla conclusione di una gara ciclistica: un giorno sì e uno no si fanno dichiarazioni sulla riforma tributaria e in questa riforma si mette tutto lo scibile umano! Questo accade non solo nei discorsi domenicali, ma anche nelle dichiarazioni alle agenzie e nelle interviste.

Onorevole Preti, non voglio fare polemiche...

PRETI, *Ministro delle finanze*. Credevo che ella fosse dello stesso nostro parere, cioè che questa riforma va fatta. Viceversa, mi accorgo che ha lo stesso scetticismo di certi giornali di destra.

RAFFAELLI. Noi vogliamo la riforma, ma a lei fa comodo attribuirci altre posizioni.

Ella ha rilasciato un'intervista al settimanale *Epoca*, nella quale ha detto che la riforma tributaria si farà. Poi ha ricordato di avere presentato un'altra « leggina » concernente la delega per il riordinamento delle circoscrizioni di competenza degli uffici distrettuali delle imposte dirette. Prima che ella presentasse quella legge, nella Commissione bilancio i commissari comunisti avevano detto: se la presenterà, noi ci asterremo: non faremo grandi discussioni.

PRETI, *Ministro delle finanze*. La legge era questa mattina all'ordine del giorno della Commissione.

RAFFAELLI. No, stamane la Commissione non ha tenuto nemmeno seduta.

PRETI, *Ministro delle finanze*. Mi è stato assicurato che si discuterà in questi giorni, e spero che ella ci aiuterà ad approvarla.

RAFFAELLI. Eravamo nel mese di agosto, quando i comunisti annunziarono la loro astensione. Chi l'ha autorizzata, signor ministro, a dichiarare — in presenza di un giorno

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 APRILE 1967

lista della levatura di Mario Missiroli — di sapere già che i comunisti e i « missini » faranno una tale opposizione alla legge, che ella non è sicuro che il provvedimento sarà approvato ?

Ora io non so che cosa faranno i « missini », ma ella sapeva che cosa avrebbero fatto i comunisti. Perché questo cambio di parole, questo cambio di carte ?

PRETI, *Ministro delle finanze*. Nessuno mi aveva detto che voi eravate favorevoli. (*Proteste del deputato Spallone*). Onorevole Spallone, non si impressioni; l'onorevole Raffaelli si è precipitato a farmi questa precisazione, io ne ho preso atto e lo ringrazio. Se vuole, dirò a Missiroli che sono lieto che il gruppo comunista sia favorevole. Non c'è da drammatizzare. Evidentemente avevo avuto notizie non del tutto esatte, ma siccome, per fortuna, non si trattava di una grande questione politica, non è successo niente. Non pretendo che le informazioni che mi vengono date siano sempre esatte. Ad ogni modo siamo d'accordo: facciamo passare la legge.

RAFFAELLI. Onorevole ministro, prescindiamo dall'aspetto di costume...

PRETI, *Ministro del bilancio*. Non facciamo questioni di costume, onorevole Raffaelli. Le questioni di costume vanno poste di fronte alle menzogne, di fronte alla malafede. Come capita a lei di fare affermazioni inesatte, per informazioni non giuste, può capitare a tutti.

RAFFAELLI. Onorevole Preti, io ho detto: prescindendo dalle questioni di costume, dalle questioni morali, non ne voglio parlare. Le voglio dire: sa perché ella ha fatto inserire quella battuta ? Perché fa molto *Epoca* scrivere che i comunisti sono contro di lei. Tutto qui. Interviste, discorsi, notizie inesatte, che mettono a soqquadro la borsa: qui i comunisti non c'entrano. Chi ha fatto trapelare la notizia delle imposte sulle obbligazioni, poi ritirata, smentita, controsmentita, ecc. ? Io non lo so, ma so che, esaminando l'andamento delle quotazioni delle obbligazioni, si può notare che in tre giorni sono scese di 10 punti e poi sono risalite. Qualcuno ci avrà rimesso, come è certo che qualcuno ci avrà guadagnato. Eppure si trattava di una manovra a vuoto, sull'acqua, perché la riforma eventuale del regime tributario delle obbligazioni è di là da venire; perché ella, onorevole ministro, quand'anche presentasse — ed io ci credo poco

— il disegno di legge di delega per la riforma tributaria; quand'anche la democrazia cristiana consentisse a farlo discutere — cosa che credo ancor meno — ella stesso ha detto, e lo sanno tutti, che occorrono tre anni per emanare i decreti delegati.

Chi è che aveva interesse a fare questo scherzetto di 10 punti in tre giorni, in alto e in basso, sulle obbligazioni, onorevole Preti ? Queste sono le domande che le pongo.

Le vere riforme sono nei fatti, e i fatti li ho ricordati. Questo è un altro di quei fatti: mutilare l'imposta cedolare di acconto della sua efficacia primigenia, renderla gradita, aggiustata a chi ve la fece rimangiare nel 1964, un anno dopo che fu varata; renderla inefficace per un'opera anche parziale, anche iniziale di ammodernamento, di risanamento del sistema tributario italiano. Ecco perché, pur sottolineando di essere riusciti con la nostra azione ad impedirvi di abbandonare totalmente i criteri di una ritenuta di acconto, riteniamo nostro dovere marcare — con la nostra astensione dal voto sulla legge, dopo avere partecipato al tentativo di migliorarla proponendo di sopprimere l'articolo 5 e l'articolo 6 — il processo di involuzione politica, di cedimento, di deterioro compromesso che è alla base della legge stessa; anche per indicare a tutte le forze di sinistra, entro e fuori della maggioranza, e al paese il carattere di questo provvedimento, il contesto politico in cui è nato e la necessità e la possibilità che sia affidato ad altri schieramenti il compito di effettuare una riforma tributaria democratica, come altre riforme, e una diversa politica economica nell'interesse del paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Mario Ottieri, la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna — a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Raffaele Chiarolanza segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 9 (partito democratico italiano di unità monarchica) per il collegio XXII (Napoli).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Raffaele

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 APRILE 1967

Chiarolanza deputato per il collegio XXII (Napoli).

S'intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

#### Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che il disegno di legge: « Organizzazione del mercato nel settore dei prodotti ortofrutticoli » (3996) è deferito alla XI Commissione permanente (Agricoltura), in sede referente, con il parere della V e della XII Commissione.

#### Per lo svolgimento di interrogazioni.

CACCIATORE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Signor Presidente, da 15 giorni è in corso lo sciopero dei cancellieri e da 15 giorni è paralizzato tutto un settore della vita pubblica italiana con conseguenze facilmente immaginabili. Ho presentato una interrogazione in proposito, ma fino ad oggi ad essa non è stata data risposta. Poche sere fa ne ho sollecitato lo svolgimento ma ancora invano.

La prego di invitare il Governo a dare risposta alla mia interrogazione nella seduta di domani.

GUIDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUIDI. Anche il gruppo comunista desidera sollecitare lo svolgimento delle interrogazioni sullo sciopero dei cancellieri. Ciò ci potrebbe offrire l'occasione per invitare l'onorevole ministro di grazia e giustizia a ritirare quelle condizioni pregiudiziali che indubbiamente hanno determinato l'inasprimento della situazione.

BUSETTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUSETTO. Insieme con gli onorevoli Ingraio, Laconi, Lizzero e Vianello giovedì della scorsa settimana ho presentato una interro-

gazione al ministro di grazia e giustizia concernente una questione molto delicata ed importante: il procedimento penale in corso di istruttoria riguardante la catastrofe del Vajont, che il 9 ottobre 1963 ha provocato 2 mila vittime. Giornali e rotocalchi hanno ampiamente trattato questo problema. Prego vivamente la Presidenza di sollecitare il ministro competente perché dia oralmente una risposta tempestiva all'interrogazione, che investe anche responsabilità del Ministero nei confronti dell'azione in corso presso il tribunale di Belluno.

PRESIDENTE. Interesserò i ministri competenti.

#### Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di mozioni.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni, l'interpellanza e le mozioni pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 19 aprile 1967, alle 15,30:

##### 1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

FRANCHI ed altri: Miglioramenti economici a favore dei pensionati della Cassa di Previdenza degli Enti locali (3720).

##### 2. — Interrogazioni.

##### 3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 febbraio 1967, n. 22, concernente nuove disposizioni in materia di ritenuta d'acconto o di imposta sugli utili distribuiti dalle società (*Approvato dal Senato*) (3943);

##### *e della proposta di legge:*

ALPINO e TROMBETTA: Proroga della validità delle disposizioni del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 27, convertito in legge 12 aprile 1964, n. 191, sulla tassazione degli utili distribuiti dalle società (3563);

— *Relatore:* Vicentini.

4. — *Votazione a scrutinio segreto della proposta di legge:*

Senatore CHABOD: Modifiche alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, per la elezione del Senato della Repubblica (*Approvata dal Senato*) (3526).

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Enti ospedalieri e assistenza ospedaliera (3251);

*e delle proposte di legge:*

LONGO ed altri: Norme per l'ordinamento sanitario, tecnico ed amministrativo dei servizi degli ospedali pubblici e del personale sanitario (444);

DE MARIA e DE PASCALIS: Norme generali per l'ordinamento dei servizi sanitari e del personale sanitario degli ospedali (1483);

ROMANO e NICOLAZZI: Norme generali per l'ordinamento del servizio ospedaliero nazionale (2908);

— *Relatori:* Lattanzio, *per la maggioranza*; Capua, De Lorenzo e Pierangeli, *di minoranza*.

6. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

7. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

9. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

10. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

12. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 APRILE 1967

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

13. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

14. — *Discussione dei disegni di legge*:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

15. — *Discussione della proposta di legge*:

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore*: Ferrari Virgilio.

**La seduta termina alle 20.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 APRILE 1967

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZA  
E MOZIONI ANNUNZiate***Interrogazioni a risposta scritta.*

**ALMIRANTE.** — *Al Ministro delle partecipazioni statali e al Ministro per gli interventi straordinari nel mezzogiorno e per le zone depresse del centro nord.* — Per conoscere se siano al corrente delle penose condizioni in cui vivono i circa tremila abitanti delle frazioni di Capo d'Acqua, San Michele, Sant'Antonino, Selvotta, Peola, Vaglie, Squarcitti, Cappella Morrone, alla periferia di Cassino (Frosinone).

Infatti: la palificazione elettrica è ancora quella installata provvisoriamente dal comune di Cassino nell'immediato dopoguerra ed è ormai fuori d'uso; i fili della energia elettrica sono ancora quelli recuperati durante la guerra, sicché basta una ventata per lasciare gli abitanti della zona senza luce per qualche settimana;

L'ENEL non ha assunto il minimo provvedimento al riguardo, malgrado le richieste, i solleciti, gli esposti;

oltre a ciò, le strade comunali della zona sono in disastrose condizioni e non esiste neppure un cantoniere comunale che provveda alla manutenzione ordinaria. (21613)

**FODERARO.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, in via d'urgenza, per venire incontro allo stato di disagio in cui si sono venuti a trovare, dopo la pubblicazione delle nuove tabelle di abilitazioni e concorsi previsti dal decreto del Presidente della Repubblica del 21 novembre 1966, n. 1298, tutte quelle categorie di insegnanti laureati in servizio nella scuola da numerosi anni, in base al regio decreto 11 febbraio 1941 e del decreto del Presidente della Repubblica 29 aprile 1957, n. 972, ed in specie quegli insegnanti laureati in servizio, che — avendo superato i limiti d'età — non potranno più partecipare a pubblici concorsi. (21614)

**SERVADEI.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i suoi programmi per dotare i porti dell'Emilia-Romagna di un maggiore e più efficiente numero di natanti escavatori, allo scopo di tenere agibili specie gli imbocchi, soggetti a frequenti insabbiamenti.

Si sottolinea l'urgenza del provvedimento onde evitare rischi assai seri alle molte imbarcazioni ed ai relativi equipaggi ed allo scopo di non deprimere anche in questo modo la già depressa attività peschereccia della zona. (21615)

**FODERARO.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali provvedimenti saranno adottati per assicurare alla popolazione del comune di Buonvicino, in provincia di Cosenza, la ricezione dei due canali di trasmissioni televisive. Si fa presente che — al momento — i numerosi abbonati della zona non riescono a captare in maniera almeno discreta nemmeno i programmi del primo canale, per evidente carenza nella rete dei ripetitori. (21616)

**ALINI.** — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza della progettata costruzione, da parte di un grande complesso petrolifero, di una grossa raffineria e distilleria di olii minerali e di carburanti, in località Cascina Gudo in territorio del comune di Vignate;

in particolare per sapere quale atteggiamento intendono assumere circa i pericoli che dalla eventuale costruzione del nuovo impianto, ulteriormente, deriverebbero all'inquinamento atmosferico, con grave danno alla salute delle popolazioni e all'agricoltura della zona, di cui si è fatto unanime portavoce il Consiglio comunale di Pioltello (Milano) con un suo ordine del giorno del 29 marzo 1967 rimesso per competenza anche ai ministri interrogati. (21617)

**RAFFAELLI.** — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono informati che la SITA (Società italiana trasporti automobilistici) del gruppo FIAT, nelle sedi della Toscana, di fronte agli scioperi che i propri dipendenti sono costretti ad attuare per ottenere il rinnovo del contratto di lavoro scaduto da oltre due anni, punisce i lavoratori mediante la trattenuta di spettanze contrattuali (esempio: i giorni di riposo se cadono in periodo di sciopero) e se sono informati che ciò ha provocato legittime ed immediate nuove azioni di sciopero decise da tutti i sindacati con la conseguenza di aumentare il disagio degli utenti.

Per sapere se sono a conoscenza che oltre a tali atti di arbitrio, la SITA sopprime corse al di fuori delle ore di sciopero attuando anche la serrata delle autorimesse per creare volutamente il caos nei servizi.

Per sapere se ritengano questa condotta compatibile con i doveri di una azienda concessionaria di pubblico servizio e per conoscere quali misure urgenti intendano adottare

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 APRILE 1967

per impedire gli abusi denunciati da tutti i sindacati e quali iniziative intendano prendere per invitare la SITA e l'ANAC a trattative per il rinnovo del contratto nazionale di categoria. (21618)

GIOMO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere: — premesso che con sentenza del 1963 della suprema Corte di cassazione è stato ribadito il principio in base al quale si fa obbligo di denunciare i cambiamenti di residenza degli intestatari delle patenti automobilistiche nell'ambito dello stesso comune; che sino al 31 marzo 1967 le autorità competenti hanno ignorato tale sentenza; che per il giorno 14 aprile il Ministro dei trasporti ha indetto una riunione con i rappresentanti del ministero dell'interno, delle finanze e del pubblico registro automobilistico allo scopo di adottare procedure il più possibile rapide ed economiche per apportare le variazioni di residenza sulle patenti di guida e sui libretti di circolazione — per quali ragioni l'amministrazione senza attendere le decisioni prese nella riunione suddetta, abbia ritenuto di procedere alla emanazione di norme confuse che hanno costretto gli interessati a defatiganti code presso gli uffici competenti non preventivamente attrezzati alla bisogna ed a spese, risultate inutili in quanto le frettolose disposizioni sono state poi ritirate e sostituite con altre. Ancora una volta così i cittadini che si sono affrettati a mettersi in regola sono stati sacrificati dalla imprevidenza e dalla disorganizzazione della amministrazione.

L'interrogante chiede al riguardo in che modo il Governo prevede di risarcire il danno subito da coloro che, in osservanza alle disposizioni ora abrogate, hanno già ottemperato all'obbligo per cui si discute. (21619)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il Ministero, Direzione generale istruzione elementare, divisione II ad emettere la circolare n. 108 dell'8 marzo 1967 a firma del sottosegretario Badaloni, in netto contrasto con la circolare ministeriale n. 37 protocollo n. 905/2 in data 21 gennaio 1967, circolare quest'ultima che prevede che non possano chiedere il trasferimento da un comune ad un altro né il passaggio ad altro plesso del medesimo comune, tra gli altri, gli insegnanti che in occasione del movimento magistrale 1966-67 abbiano ottenuto il trasferimento nel primo dei comuni richiesti o, in sede di sistemazione, nel primo plesso richiesto nell'ambito del medesimo comune.

Tale divieto, per altro già contenuto nell'articolo 5 di analoga circolare emanata sulla materia l'anno precedente e ribadita negli articoli 23 di entrambe le circolari citate, è stato clamorosamente interpretato in senso contrario dalla circolare a firma dell'onorevole Badaloni di cui alla premessa.

Le conseguenze di questa sorprendente interpretazione sono state le seguenti: gli insegnanti che malgrado il divieto hanno presentato lo stesso domanda di trasferimento in violazione della circolare ministeriale hanno ottenuto il trasferimento; quelli che invece si sono rigorosamente attenuti alle disposizioni hanno subito una assurda ingiustizia. (21620)

GIOMO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga di dover intervenire affinché la SIP Società italiana per l'esercizio telefonico, per azioni, inserisca il comune di Cinisello Balsamo nella rete telefonica urbana di Milano.

Cinisello Balsamo infatti rientra nelle condizioni previste dall'articolo 22 della vigente convenzione che la SIP ha stipulato con il ministero delle poste, articolo che l'onorevole Ministro stesso ha richiamato nella sua risposta del 20 dicembre 1966 alla interrogazione a risposta scritta n. 18774 presentata dall'interrogante il 16 novembre 1966.

Tanto più si appalesa urgente l'intervento del Ministro dal momento che Bresso è inserito nella rete urbana di Milano mentre Cinisello Balsamo e altri comuni che si trovano nelle condizioni previste dal citato articolo non godono invece simile privilegio. (21621)

BONEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi della ritardata emissione dei decreti concernenti la collocazione nel ruolo ordinario dei bidelli scolastici non di ruolo nelle scuole medie di ogni ordine e grado e per sapere entro quanto tempo saranno approntati. (21622)

BOZZI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere — premesso che il litorale di Vindicio nel comune di Formia, punto di suggestiva bellezza panoramica e come tale fonte di notevole richiamo turistico, è da tempo diventato luogo di scarico di materiale di varia natura e di rifiuti solidi, con grave nocimento estetico e con pericolo all'igiene — se il Ministro non intenda impartire agli organi competenti immediate e precise disposizioni perché sia posto ordine e restituito decoro, mediante il necessario sgombero del ma-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 APRILE 1967

teriale, alla località sopra indicata e sia vietato per l'avvenire lo scarico di cose e di rifiuti. (21623)

GIOMO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere — facendo riferimento alla precedente interrogazione n. 18690 del 27 ottobre 1966, alla quale veniva risposto in data 9 dicembre 1966 con nota n. 100/2127-8189 che il motivo del ritardo nella emanazione del regolamento di esecuzione della legge del 13 luglio 1966, n. 615, doveva essere ricercato nella vastità e complessità della materia da disciplinare — se non ritiene, dato che il termine di sei mesi previsto dalla legge per l'emanazione del regolamento stesso è abbondantemente scaduto, di accelerarne l'iter, per evitare che anche nel prossimo inverno ci si trovi ancora privi di precise disposizioni.

Tanto più grave appare il ritardo dal momento che in base alla citata nuova legge sono state rese pressoché nulle le iniziative delle amministrazioni locali nei centri più colpiti dal fenomeno dell'inquinamento atmosferico e che le norme suscettibili di immediata attuazione contenute nella legge per cui si discute sono poche e quanto mai vaghe. (21624)

DI PRIMIO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se intenda o meno riesaminare i criteri in base ai quali vengono attribuiti i punti ai titoli presentati dai cancellieri in occasione degli scrutini per merito comparativo, specie dopo che il Consiglio di Stato ha annullato in questi ultimi anni ben sei graduatorie dimostrando che la discrezionalità consentita dagli attuali criteri è fonte di palesi ingiustizie.

L'interrogante chiede altresì di conoscere se il Ministro non sia dell'avviso che questo riesame è dettato anche dalla necessità di ridare fiducia alla benemerita categoria dei cancellieri, esasperata dall'inerzia governativa di fronte all'atteggiamento del supremo organo della giustizia amministrativa. (21625)

#### *Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quali siano le ragioni che hanno portato alla imprevista ed improvvisa sostituzione del generale De Lorenzo da capo di Stato maggiore dell'Esercito.

« Se la sostituzione col generale Vedovato abbia o meno rapporti con la nota vicenda relativa all'inchiesta SIFAR.

(5697)

« MANCO, GIUGNI LATTARI JOLE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non intenda riferire urgentemente alla Camera nella gravissima situazione venutasi a creare a seguito della prolungata astensione dalle udienze e dalle attività dei cancellieri e dei segretari giudiziari.

(5698)

« MANCO, GIUGNI LATTARI JOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza dell'arbitrario provvedimento punitivo adottato nei confronti di trentacinque studenti dell'Istituto industriale di Terni, di sospensione per essersi astenuti dal partecipare alle lezioni a causa della sporcizia delle aule.

« Il fondamento della legittima pretesa dei trentacinque studenti è comprovato dall'adesione degli allievi delle altre classi e persino dal riconoscimento dello stesso preside, autore dell'assurda punizione, che ha dovuto riconoscere « la impossibilità di far funzionare la scuola in considerazione della sporcizia delle aule in rapporto alla mancanza del personale della vigilanza ».

« L'interrogante chiede di conoscere, se a seguito di altri fatti che precedono quello segnalato, il Ministro non ritenga necessario disporre un'inchiesta sui metodi di disciplina di caserma, adottati presso l'Istituto industriale di Terni e di sapere, tenendo presente la giustificazione adottata dal preside di « avere applicato scrupolosamente le disposizioni vigenti in materia di disciplina », quanta parte sia da ascrivere, nei fatti segnalati, alla personalità del dirigente dell'Istituto e quanta anche alla circolare e alle direttive ministeriali recenti, che tendono a richiamare in vita i peggiori metodi di dispotismo nella scuola con danni incalcolabili per la formazione della personalità del giovane.

(5699)

« GUIDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, perché nel contratto di coltivazione fatto firmare dai concessionari ai coltivatori di tabacco, sia cancellata la clausola che impegna i contadini coltivatori a rispettare " l'accordo nazionale per la coltivazione del tabacco e la consegna del prodotto secco allo stato sciolto " stipulato in data 18 gennaio 1952 in Roma, fra l'APTI (concessionari speciali) e UTI (unione tabacchicoltori italiani).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 APRILE 1967

« Tale provvedimento a parere degli interroganti si rende indispensabile, perché i coltivatori in maggioranza non hanno mai aderito all'UTI e risultano invece iscritti ad altre associazioni o a nessuna associazione.

« La cancellazione si rende d'altra parte indispensabile ed urgente, perché si traduce in un incredibile privilegio per l'UTI che pur rimanendo sconosciuta alla massa dei coltivatori di tabacco, ogni anno percepisce decine di milioni di lire per contributi sindacali, versati dai concessionari, anche per conto dei contadini che tempestivamente hanno delegato altre organizzazioni, per rappresentarli presso i concessionari e presso gli uffici del monopolio.

« Gli interroganti infine chiedono al Ministro se non crede di dovere intervenire, perché i concessionari speciali, versino il contributo sindacale, soltanto per quei lavoratori che li autorizzano a compiere trattenute a tale scopo ed alle organizzazioni di appartenenza.

(5700) « CALASSO, D'IPPOLITO, MONASTERIO, VILLANI, MATARRESE, MAGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro della difesa, per conoscere se non ritengano di esporre alla Camera i risultati dell'inchiesta sul servizio informazioni della difesa che non abbiano attinenza con la sicurezza nazionale e di esporre le ragioni che hanno indotto il Governo a prendere i noti provvedimenti punitivi contro il capo di stato maggiore dell'esercito e singolarmente contro gli altri ufficiali puniti o trasferiti nel corso dell'inchiesta e in ragione dell'inchiesta stessa.

(5701) « PACCIARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del tesoro e degli affari esteri, per conoscere se, nel rinnovo della legge 26 ottobre 1962, n. 1594, sulla assistenza tecnica ai paesi in via di sviluppo (legge che scade il 30 giugno 1967) non ritengano opportuno:

1) aumentare adeguatamente la dotazione finanziaria della legge stessa al fine di dilatarne il raggio di azione in vista della richiesta sempre maggiore di assistenza tecnica italiana e dell'interesse delle imprese italiane a prestare la loro opera nei paesi in via di sviluppo;

2) adeguare il dispositivo della legge alle caratteristiche più moderne di assistenza tecnica in modo che sia reso più facile il reperimento degli esperti ed in modo che, per particolari servizi di assistenza tecnica, sia possibile utilizzare anche personale della pubblica amministrazione;

3) evitare in ogni caso che, la imminente scadenza della legge n. 1594 obblighi il Ministero degli affari esteri, a far rientrare i nostri esperti che operano nei paesi in via di sviluppo ed a rescindere contratti in corso per importanti programmi d'assistenza tecnica.

(5702) « PEDINI, VEDOVATO, BERSANI, ISGRÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quale fondamento hanno le notizie diffuse recentemente dalla stampa e da diversi enti economici interessati, su nuove pressioni da parte degli organismi competenti del MEC per la liberalizzazione della tabacchicoltura italiana, specie della fase agricola, pressioni che hanno già avuto eco nel Parlamento, attraverso diverse interrogazioni presentate.

« Per sapere se il Governo di fronte alla gravità di tali notizie, non intenda confermare le dichiarazioni fatte dal sottosegretario Valsecchi alla Camera il 23 gennaio del 1967 e per sapere infine se il Ministro delle finanze, non intenda nominare con tutta urgenza la commissione per la riforma dell'istituto scientifico sperimentale tabacchi, istituito con decreto del 20 marzo 1946, n. 297.

(5703) « CALASSO, MONASTERIO, MATARRESE, TRENTIN, D'IPPOLITO, VILLANI, CATALDO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza del vivo fermento e delle agitazioni in atto in quasi tutte le province italiane, da parte degli inquilini passati dalla ex gestione INA-Casa alla gestione ICAP e di altri Enti, fermento determinato dai commi 2,3 dell'articolo 4 della legge 14 febbraio 1963, n. 60 che trasferisce gli alloggi a locazione e quelli assegnati a riscatto con patto di futura vendita agli ICAP, all'INCIS ed agli altri Enti previsti dalle leggi non salvaguardando così le Amministrazioni autonome e non tenendo conto che:

1) la manutenzione degli Enti preposti è sempre stata insufficiente causando il più grave malcontento tra gli assegnatari;

2) i più colpiti dalla mancata salvaguardia delle amministrazioni autonome saranno proprio gli assegnatari più poveri;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 APRILE 1967

3) le amministrazioni autonome sono state oltretutto più efficaci almeno meno costose di quelle degli Enti amministratori;

4) perché le amministrazioni autonome, sul piano sociale e morale hanno abituato i cittadini all'autogoverno;

5) perché gli assegnatari, specie se a riscatto si sono sentiti defraudati, sul piano democratico di un diritto acquisito già sanzionato dai regolamenti di attuazione della legge 28 febbraio 1949, n. 43 e ritrovabili nello spirito della legge n. 60.

« Inoltre gli interroganti chiedono di sapere se i ministri interessati sono a conoscenza:

1) di notevoli aumenti dei canoni imposti sottoforma di contributi per le spese di amministrazione e di manutenzione degli stabili richiesti dai decreti n. 1288/1289 del 2 settembre 1966;

2) del convegno nazionale dei rappresentanti degli assegnatari ex INA-Casa tenutosi a Roma il giorno 6 aprile 1967 nel quale convegno sono stati chiesti i seguenti provvedimenti:

a) autonomia amministrativa controllata e concessa a richiesta degli assegnatari per gli stabili formati da:

alloggi a riscatto con patto di futura vendita;

alloggi a riscatto insieme ad alloggi in proprietà e ad alloggi a locazione;

alloggi assegnati in locazione con libertà di autostabilire le quote di manutenzione;

b) mantenimento delle attuali quote di manutenzione ed amministrazione per gli assegnatari che non richiederanno l'autonomia amministrativa e accantonamento delle somme inutilizzate versate dagli stessi;

c) soppressione della quota di lire 125 mensili a vano per riscossione e rendicontazione;

d) effettuazione dei lavori post-collauda e di manutenzione di cui sia stata riconosciuta la necessità prima della liquidazione definitiva del patrimonio INA-Casa;

e) riapertura dei termini di cui agli articoli 2, 3, 38 della legge n. 60;

f) sospensione dei decreti 1288/1289 del 2 settembre 1966 in attesa di nuove disposizioni in materia.

« Gli interroganti chiedono ai Ministri interessati di accogliere queste proposte sentite e richieste da centinaia di migliaia di cittadini e di assegnatari decisi in caso di mancato accoglimento di queste, di iniziare, in segno

di protesta, la sospensione del pagamento dei canoni di affitto creando una grave situazione finanziaria per gli ICAP e per gli altri enti.

(5704) « MORELLI, ALBONI, BIAGINI, ASTOLFI MARUZZA, ZANTI TONDI CARMEN, LA BELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della marina mercantile, della sanità e dell'industria, commercio e artigianato, per sapere se siano al corrente che sui fondali del porto di Brindisi, secondo rilevazioni dei palombari, giacciono tonnellate di pesci morti, che la coltivazione dei mitili è gravemente compromessa per l'avvelenamento dei molluschi con le ovvie conseguenze di pericolo per la salute dei consumatori; e per conoscere quali provvedimenti intendano adottare perché sia eliminato l'inconveniente lamentato, determinato secondo l'opinione corrente dallo scarico di abbondantissime scorie, nelle acque del porto, dello stabilimento Montesud, che provoca danni concreti ai pescatori nella loro attività e nelle attrezzature di lavoro, e può compromettere, col fastidio della sporcizia, il tradizionale e crescente flusso turistico marittimo nel porto di scalo da e per la Grecia.

(5705) « BONEA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno, delle finanze, del tesoro e del bilancio e programmazione economica, per sapere come intendano intervenire per salvaguardare i diritti acquisiti dai dipendenti degli enti locali i quali, a seguito dei noti provvedimenti adottati dalla Commissione centrale per la finanza locale il 6 febbraio 1966, e in conseguenza delle direttive emanate dal Ministero dell'interno, sono stati colpiti nel loro trattamento economico attraverso la riduzione delle indennità accessorie.

« Gli interroganti fanno rilevare come tale stato di cose, cui si aggiunge la mancata applicazione di accordi sindacali liberamente sottoscritti fra i rappresentanti delle amministrazioni locali e i rappresentanti dei sindacati dei lavoratori, abbia prodotto vivissimo malcontento, come dimostrano gli scioperi in corso in molte città italiane.

(5706) « ALINI, PIGNI, PASSONI, LAMI ».

#### Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, allo scopo di conoscere i motivi per i quali il Go-

verno non ha finora ottemperato al disposto dell'articolo 39 della legge 21 luglio 1965, n. 903, di emanare provvedimenti delegati riguardanti le materie di cui all'articolo 39 stesso.

« Avvicinandosi la scadenza dei due anni dall'entrata in vigore della legge, concessi dal suaccennato articolo 39, gli interpellanti chiedono di sapere se rientri nelle intenzioni del Governo, promuovendo la rapida emanazione dei provvedimenti delegati, di ottemperare al mandato ricevuto dalle assemblee parlamentari previa consultazione dell'apposita commissione di nove senatori e di nove deputati.

(1085) « STORTI, SCALIA, ARMATO, BORRA, SABATINI, BORCHI, BIAGGI NULLO, GITTI, COLLEONI, ZANIBELLI, CENGARLE, GIRARDIN, CAVALLARI, TOROS, CARRA, CERUTI, MAROTTA VINCENZO, SINESIO, CAPPUGI ».

#### Mozioni.

« La Camera,

premessi che per la campagna saccariferi in corso, ed in forza del regolamento comunitario n. 44/67 articolo 7 è stato fissato per l'Italia un contingente di zucchero coperto da garanzia di prezzo nella misura di 12 milioni e 920 mila quintali

impegna il Governo:

a) ad attribuire all'AIMA la competenza nel settore bieticolo sulla base dell'articolo 3 della sua legge istitutiva;

b) ad adottare urgenti provvedimenti, al fine:

1) di garantire il ritiro da parte dell'industria del settore, a prezzo pieno, dell'intera produzione bieticola;

2) di costituire presso l'AIMA una cassa nazionale di compensazione — in analogia alla Cassa conguaglio di cui al provvedimento CIP del 12 luglio 1957 — per ripartire, sull'intera produzione di bietole e di zucchero a prezzo garantito, l'eventuale perdita conseguente dalla parte di produzione di supero del contingente;

3) di disporre, entro una percentuale predeterminata, il concorso del " Fondo di rotazione per interventi nel settore agricolo in applicazione di regolamenti comunitari " per sostenere l'eventuale onere di cui al punto precedente, come pure per far fronte agli oneri conseguenti alla messa a scorta dei 620 mila

quintali di zucchero di cui all'obbligo contenuto nel citato regolamento CEE.

(105) « TRUZZI, FRANZO, DE MARZI, PREARO, ARMANI, STELLA, ZUGNO, PUCCI ERNESTO, BALDI, VALIANTE, VICENTINI, CASTELLUCCI, DE MEO, DE LEONARDIS, TANTALO, RINALDI, BOTTARI ».

« La Camera,

considerato che attraverso le rivelazioni sulla scandalosa vicenda del SIFAR (ora SID) sono venute alla luce le illecite attività svolte dai servizi di sicurezza, i controlli illegali, la schedatura di personalità politiche e di Stato e di centinaia di migliaia di cittadini, lo spionaggio per fini politici e perfino gravi irregolarità finanziarie;

tenuto presente che la commissione d'inchiesta sul SIFAR (ora SID) ha concluso i suoi lavori e che il Consiglio dei ministri, ascoltata su ciò una relazione del ministro della difesa, ha confermato che nelle attività dei servizi di informazione vi è stata una « deviazione » rispetto ai propri fini istituzionali;

considerato che da tutta la vicenda del SIFAR (ora SID) emergono insieme a responsabilità amministrative e a responsabilità di esponenti delle forze armate dello Stato, evidenti responsabilità politiche che la commissione d'inchiesta non ha potuto definire per i limiti posti ai poteri di indagine ad essa conferiti;

impegna il Governo

a rendere noti gli atti della commissione d'inchiesta e a riferire al Parlamento;

a trarre le necessarie conclusioni politiche in merito alle responsabilità dei ministri che hanno indirizzato il SIFAR allo svolgimento di attività extra-istituzionali;

a comunicare le misure che intende adottare per garantire anche con le opportune riforme, il mantenimento del SIFAR (ora SID) nell'ambito dei suoi compiti istituzionali e per assicurare ai cittadini il libero esercizio dei diritti loro riconosciuti.

(106) « BOLDRINI, PAJETTA, MICELI, LACONI, BARCA, D'ALESSIO, Busetto, BALDINI, TOGNONI, BARDINI, BIANCANI, DI BENEDETTO, D'IPPOLITO, GORRETTI, TERRANOVA RAFFAELE, PIETROBONO, FASOLI ».